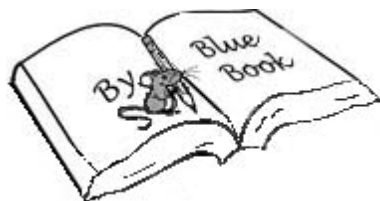


Ross Macdonald
NON FARE AGLI ALTRI...



Titolo originale: *The Wycherly woman*

Copertina: *Roger Barcilon*

©1962 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Prima edizione: I Gialli Mondadori, maggio 1962

Prima edizione: I Classici del Giallo, gennaio 1971

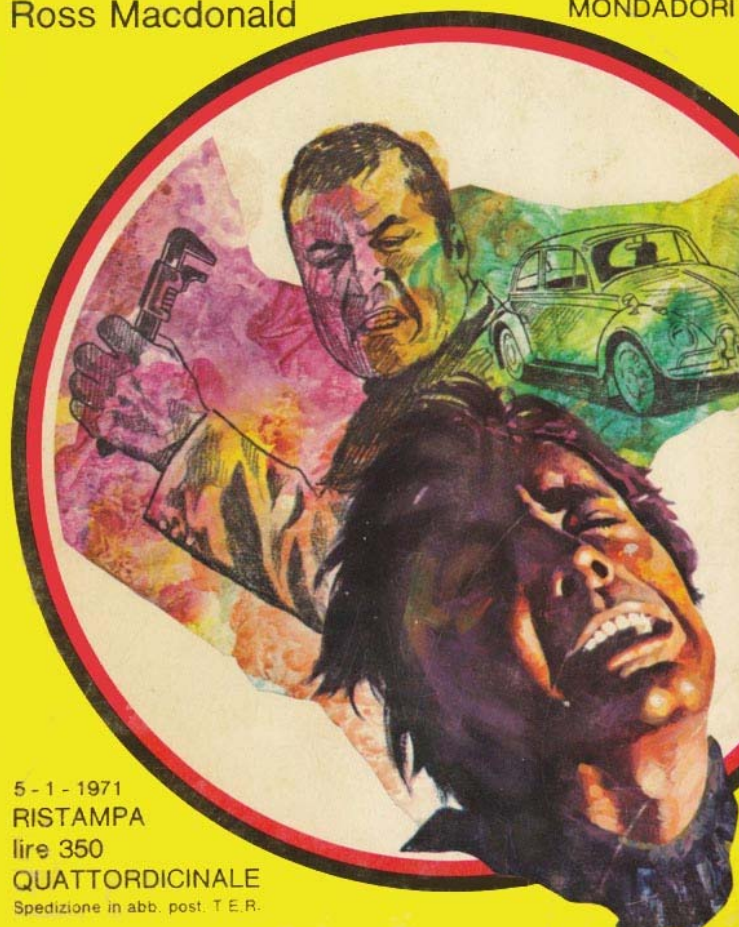
I CLASSICI DEL GIALLO: Periodico quattordicinale: 5 gennaio 1971

I CLASSICI DEL GIALLO

**NON FARE AGLI
ALTRI...**

Ross Macdonald

MONDADORI



5 - 1 - 1971

RISTAMPA

lire 350

QUATTORDICINALE

Spedizione in abb. post. T. E. R.



INDICE

NON FARE AGLI ALTRI.....	1
Personaggi principali:	3
1	4
2	11
3	17
4	23
5	26
6	29
7	31
8	36
9	39
10	41
11	44
12	50
13	54
14	58
15	62
16	65
17	69
18	75
19	80
20	81
21	85
22	88
23	94
24	99
25	106
26	111
27	117
28	121

Personaggi principali:

LEW ARCHER *investigatore privato*
HOMER WYCHERLY *un pover'uomo ricco*
PHOEBE WYCHERLY *figlia di Homer*
CATHERINE WYCHERLY *moglie di Homer*
HELEN TREVOR *sorella di Homer*
CARL TREVOR *marito di Helen*
BEN MERRIMAN *mediatore di case e terreni*
SALLY MERRIMAN *moglie di Ben*
STANLEY QUILLAN *cognato di Ben*
BOBBY DONCASTER *un ragazzo «pulito»*
JESSIE DRAKE *un'aspirante scrittrice*
DOLLY LANG *un'amica di Phoebe*

Attraversato il passo, la vallata intera si stende davanti agli occhi di chi arriva. In una mattinata chiara, quando tutto acquista rilievo sotto il cielo sereno, l'ampia valle circondata dalle montagne può sembrare la Terra Promessa.

Forse lo è per alcuni. Ma, per ogni villa con aria condizionata e piscina, ci sono dozzine e dozzine di casupole in cui vivono le tribù erranti dei braccianti stagionali. E, quando si lascia la zona irrigata, ci si trova in un deserto grigio, in cui non vive nessuno. Là crescono soltanto le torri delle pompe petrolifere, foresta sterile che non fa ombra. E alla loro base, le pompe si muovono continuamente, come teste di animali meccanici.

Meadow Farms sorge al limitare di questo ricco e squallido deserto. È un paese prosperoso; giungendovi, notai che la strada principale era pulita e asfaltata di fresco. Molti degli edifici erano nuovi e altri in costruzione; la gente aveva l'aria indaffarata di chi ha raggiunto un certo benessere.

Mi fermai alla prima stazione di servizio a chiedere benzina e informazioni. Quando l'insergente ebbe riempito il serbatoio della macchina, gli chiesi come avrei potuto raggiungere la casa di Homer Wycherly; mi disse di proseguire verso la periferia, dove i serbatoi di nafta luccicavano al sole.

— Attraversate il paese: non potete sbagliare. È la casa più grande sulla collina. Ho sentito dire che il signor Wycherly è tornato ieri sera.

— Da dove?

— Ha fatto una crociera in Australia e nei mari del Sud. Siete un suo amico?

— Non l'ho mai visto.

— Io lo conosco bene, conoscevo anche suo padre. — Diede una rapida occhiata a me e alla mia automobile. L'automobile non era di modello recente e io neanche. — Se volete vendergli qualcosa, perderete il vostro tempo, è difficile vendere al signor Wycherly.

— Forse, invece, voglio comperare da lui.

L'uomo sorrise.

— L'avete già fatto. Quella che vi ho dato, è benzina Wycherly. Quattro dollari e quaranta.

Pagai e avviai la macchina.

La casa di Wycherly era piuttosto in alto rispetto alla strada, e si ergeva in fondo a un viale privato come un castello costruito per dominare il paese. Suonai il campanello e venne ad aprirmi un uomo robusto, con la pancetta e i capelli di un castano troppo uniforme per la sua età; probabilmente, se li era fatti tingere. Aveva il naso prominente e il mento debole. L'espressione era sgomenta.

— Sono Homer Wycherly. Voi dovete essere il signor Archer.

Ammisi di esserlo. Lui abbozzò una specie di sorriso.

— Avete fatto in fretta a venire da Los Angeles. Non vi aspettavo così presto.

— Sono partito che era notte. Per telefono, mi avevate detto che si trattava di una cosa urgente.

— Sì, molto urgente. Ma entrate. — Attraversato un vestibolo scuro, mi fece passare in un salotto. — Scusate se è tutto in disordine. Ho appena riaperto la casa e non c'è neanche un domestico. In realtà, non avevo nessuna intenzione di tornarci. Sono venuto solo per vedere se per caso Phoebe era qui. Ma non c'è.

Il salotto sapeva di chiuso e quasi tutti i mobili erano coperti da fodere. Wycherly andò a tirare, con un gesto brusco, le tende delle finestre e il sole entrò a fiotti, illuminando in pieno un quadro appeso sopra il caminetto. Era tutto chiazze di colori violenti; uno di quei dipinti che si possono ritenere d'avanguardia, oppure molto primitivi. Wycherly seguì il mio sguardo: — Opera di mia moglie — borbottò. E aggiunse tra sé: — Devo farlo togliere.

— È vostra moglie la persona scomparsa?

— No, è Phoebe, la mia unica figliola. Sedetevi, signor Archer, e permettete che vi spieghi. — Si lasciò cadere su una poltrona e me ne indicò un'altra. — Ieri, quando sono tornato in paese... dopo essere stato in crociera... ho scoperto che mia figlia si era allontanata dalla sua scuola in novembre. Da allora, pare che nessuno l'abbia vista. Naturalmente, sono molto preoccupato.

— Che scuola?

— Il Bolder Beach College. Dovete ritrovarmela, signor Archer. Una ragazza di quell'età, con la sua educazione...

— Quanti anni ha?

— Ventuno, ma è ancora una bambina.

— Non l'ha mai fatto, prima? Non si è mai allontanata senza dire dove andava?

— No, Phoebe è sempre stata una ragazza perbene. Ha avuto dei problemi, si capisce, ma non con me. In me ha sempre avuto fiducia.

— E con chi ha avuto dei problemi, allora?

— Con sua madre. — Il viso di Wycherly si era fatto cupo. — Ma non è il caso di parlarne.

— Riterrei utile avere un colloquio anche con la madre di Phoebe, se c'è.

— Non c'è — dichiarò Wycherly, brusco. — Non so dove sia, Catherine, e per essere sincero, non me ne importa; la primavera scorsa, abbiamo deciso di separarci. Inutile entrare in particolari; il nostro divorzio non ha niente a che fare con la scomparsa di Phoebe.

— Non c'è nessuna possibilità che la ragazza sia con sua madre?

— No, dopo lo spettacolo che ha dato di sé Catherine...

L'uomo strinse le labbra e non terminò la frase.

— Da quanto tempo è scomparsa Phoebe, esattamente? Oggi è l'otto gennaio. Avete detto che ha lasciato la scuola in novembre. In che giorno?

— Uno dei primi. Non sono stato in grado di appurarla con precisione. Questo dovrete farlo voi. Ieri sera ho telefonato alla compagna di camera di Phoebe... ma è mezza pazza.

— Due mesi! È passato parecchio tempo! — dissi. — Questo è il primo tentativo

che fate per rintracciare vostra figlia?

Si alzò di scatto e cominciò ad andare su e giù come un animale in gabbia. — Dovete capirmi. Sono stato fuori dal Paese e, fino a ieri, non ne sapevo nulla. Ero nel Pacifico, e Dio sa che cosa succedeva qui.

— Quando avete visto Phoebe l'ultima volta?

— Il giorno della mia partenza. È venuta a San Francisco a augurarmi buon viaggio, e se si può credere a quello che dice la sua compagna, non è più tornata a Boulder Beach. — Wycherly si fermò e mi fissò con occhi carichi d'apprensione.

— Sono terrorizzato all'idea che le sia successo qualche cosa. La colpa è mia, capite? Quando mi sono imbarcato in quella crociera, pensavo esclusivamente a me stesso. Ho voluto lasciare dietro di me i guai della famiglia. Ho abbandonato Phoebe nel momento del bisogno.

Cercai di calmarlo: — Forse esagerate. Quando le ragazze scompaiono, generalmente hanno qualche buon motivo. Ogni anno sono migliaia, quelle che lasciano le loro famiglie o le scuole...

— Senza avvertire nessuno?

— Precisamente. E poi, non c'eravate; può darsi che abbia cercato di mettersi in contatto con voi.

— Sapeva dove raggiungermi, in caso d'emergenza.

— Ma forse lei non la considerava un'emergenza.

— Speriamo che sia così. — Sedette pesantemente, come se l'emozione l'avesse esaurito. — Ma che motivo poteva avere, per andarsene?

Mi guardai attorno. — Vostra figlia era felice in questa casa?

— C'è stata molto poco, negli ultimi anni — rispose lui come per difendersi. — L'estate andiamo sempre a Tahoe, e negli altri mesi, naturalmente, Phoebe era a scuola.

— Come riusciva negli studi?

— Non c'è male, a quanto mi risulta. L'anno scorso ha avuto una piccola crisi che si è risolta. Era a Stanford, e le è stato suggerito di cercare una scuola meno impegnativa. Per questo, in autunno si è trasferita a Boulder Beach.

— E le è dispiaciuto?

— Al contrario. Se non sbaglio, ha trovato un ragazzo nella nuova scuola.

— Ne conoscete il nome?

— Lei lo chiama Bobby, mi pare. La psicologia non è il mio forte, però, mi sembrava innamorata.

— Era uno studente?

— Sì, non so niente di lui, ma la cosa non mi dispiace. Prima, mia figlia non si era mai occupata di giovanotti.

Se una ragazza s'innamora per la prima volta a ventun anni, di solito s'impegna molto, pensai. — È bella, vostra figlia? — chiesi.

— Direi di sì. Naturalmente, io sono suo padre e non posso giudicare. Ma guardate voi stesso. Trasse di tasca un portafoglio di cuoio scuro e lo spalancò. Phoebe mi guardò da dietro un foglietto di plastica trasparente. Era attraente, ma non in modo comune. I capelli castani le si arricciavano intorno alla testa. Gli occhi erano grandi e chiari, la bocca appassionata. Una di quelle ragazze sensibili che possono diventare

bellezze, o zitelle acide.

— Potete darmi quella fotografia?

— No, è la migliore che ho di lei. Posso darvene un'altra, però. — Wycherly si alzò e lasciò la stanza bruscamente.

Lo sentii salire in fretta una scala e sbattere delle porte al primo piano. Poco dopo, tornò, col viso paonazzo:

— Quella maledetta donna ha preso tutte le fotografie di Phoebe. Non me ne ha lasciata neanche una.

— Chi?

— Mia moglie. La mia ex moglie.

— Deve avere voluto molto bene alla ragazza, dopotutto.

— Macché! Catherine non è mai stata quel che si dice una buona madre. Ha preso le fotografie per farmi dispetto.

— Quando può averle prese?

— Probabilmente, quando è andata a Reno, nell'aprile scorso. Da allora l'ho vista una volta sola.

— È ancora a Reno?

— No, c'è andata soltanto per il divorzio. Credo che viva da qualche parte, nella zona della baia, non so dove.

— Eppure dovrete saperlo. Non la mantenete?

— Ci pensano gli avvocati.

— Allora datemi il nome di un avvocato che conosca il suo indirizzo.

— No. — Soffiò come un toro, o almeno come un grasso manzo. — Non voglio che vi mettiate in contatto con mia moglie. Non farebbe che confondere le cose, e vi darebbe una falsa impressione di Phoebe. È una malalingua. È venuta a bordo della nave il giorno della mia partenza... È riuscita a entrare nella mia cabina e mi ha aggredito. Ho dovuto farla allontanare.

— Vi ha aggredito?

— A parole. Mi ha accusato di lasciarla senza un soldo. E invece, sono stato molto generoso con lei... Centomila dollari subito e un cospicuo assegno mensile per gli alimenti.

— Il divorzio è avvenuto in aprile, avete detto?

— È divenuto definitivo alla fine di maggio.

— E da allora, Phoebe ha continuato a vedere sua madre?

— Assolutamente no. Phoebe ritiene che Catherine abbia fatto dei gravi torti a tutti e due noi.

— Allora è stata vostra moglie a volere il divorzio?

— Sì, mi odiava, o odiava Meadow Farms. Non aveva nessun riguardo per nostra figlia. So con certezza che, dopo il divorzio, non si sono più viste, fino a quel brutto momento sulla nave.

— C'era anche Phoebe?

— Disgraziatamente, ed è rimasta assai colpita e addolorata nel sentire quello che diceva sua madre. Ha fatto di tutto per calmarla. È stata molto buona, con lei: Catherine non se lo meritava.

— Hanno lasciato la nave insieme?

— No di certo: francamente ero sconvolto e non sono uscito dalla cabina. Non le ho viste andare via... Ma non c'è neanche da supporre che Phoebe sia rimasta con sua madre.

— Phoebe disponeva di fondi? Può avere preso un treno o un aereo?

— Certo, le avevo dato del denaro quel giorno stesso. Aveva avuto delle spese forti, a scuola. Aveva anche dovuto comperare un'automobile. Le ho dato mille dollari extra per sistemare tutto.

— In contanti o con un assegno?

— In contanti. Avevo con me parecchio denaro.

— E dove intendeva andare, vostra figlia?

— Doveva tornare in albergo, al Saint Francis. Avevo pagato una notte in più, proprio per lei.

— Vostra figlia aveva la macchina?

— L'aveva lasciata nella rimessa dell'Union Square. Si era offerta di accompagnarmi lei stessa al porto, ma io avevo insistito per prendere un tassì.

— Ed è stato lo stesso tassì a riportare Phoebe in albergo?

— Lo presumo. L'autista doveva aspettarla. Non so se l'abbia fatto.

— Ricordate che tipo era? Potete descrivermelo?

— Era un ometto bruno, un tipo latino.

— E il tassì di che genere era?

Wycherly corrugò la fronte :

— Purtroppo non me lo ricordo. Non ho molto spirito di osservazione.

— Potete descrivermi l'automobile di Phoebe e darmi il numero della targa?

— A dir la verità, non l'ho mai vista. È una macchina estera, piuttosto piccola, credo. So che l'ha comprata a Boulder Beach, di seconda mano.

— Andrò a informarmi là. E che cosa indossava, vostra figlia?

Lo sguardo di Wycherly andò oltre la mia testa, si fissò sul cornicione che delimitava il soffitto.

— Una gonna marrone, un golf della stessa tinta e una giacca più scura. Scarpe marrone con tacco alto e borsetta di pelle in tinta. Phoebe si veste sempre con molta semplicità. Niente cappello.

Presi penna e taccuino, cercai la prima pagina bianca e scrissi "Phoebe Wycherly" e sotto "madre-Catherine" e amico "Bobby" con un punto interrogativo. Poi elencaí gli indumenti.

— Che cosa scrivete? — Wycherly si sporse verso di me con sospetto. — Perché avete scritto il nome di Catherine?

— Signor Wycherly, non posso accettare di fare delle indagini, se mi viene preclusa la possibilità di movimento. Devo essere libero di seguire i fatti come credo opportuno.

— Ma voi lavorate per me.

— Per adesso, non ho ancora accettato il vostro denaro...

— Qui. — Mise una mano all'interno della giacca e ne trasse ancora il portafoglio di coccodrillo. — Quanto?

— Dipende da quello che volete. Di solito, io lavoro solo ma potrei farmi aiutare da altra gente... Uomini e organizzazioni di tutto il Paese.

— No, preferisco che siate solo.

— Il denaro è vostro. E anche la figlia. Non avete pensato di rivolgervi alla polizia?

— Ieri sera, ho parlato col nostro sceriffo. Hooper è un vecchio amico, lavorava anche per mio padre. È convinto che non otterrei gran che, denunciando la scomparsa di Phoebe. A quanto pare, perché la polizia si muova, ci vuole un delitto.

La voce di Wycherly era bieca. — Hooper mi ha consigliato di rivolgermi a voi — aggiunse, senza cambiare tono.

— È stato molto gentile.

— Ha detto che siete noto per la vostra discrezione; spero che questa fama sia giustificata. Non voglio nessuna pubblicità; ho già avuto una brutta esperienza coi cosiddetti investigatori privati.

— Come mai?

— Preferisco non parlarne. Non ha niente a che fare con questa faccenda. — Si teneva il portafoglio premuto sullo stomaco, come un impiastro. — Quanto volete d'anticipo?

— Cinquecento — risposi, raddoppiando la mia richiesta usuale.

Senza discutere, lui mi contò dieci banconote da cinquanta.

— Questo non significa che mi abbiate comprato — precisai. — Mi considero libero di seguire i fatti.

Abbozzò una specie di sorriso. — Nei limiti della discrezione, certamente. Ma non voglio che parliate con Catherine: non voglio che diffonda le sue velenose menzogne sul conto mio e di Phoebe.

— Menzogne di che genere?

— Vi prego. — Alzò una mano. — Catherine ci ha già fatto perdere fin troppo tempo. È di Phoebe che dobbiamo interessarci.

— E va bene. Mi avete detto che vi ha accompagnato sulla nave e che poi non ne avete più saputo niente. Che giorno era?

— La “President Jackson” è salpata il due novembre. Mi ha riportato a San Francisco ieri. Appena a terra, ho cercato di telefonare a Phoebe; ero preoccupato, perché non avevo ricevuto posta da lei, ma non eccessivamente, in fondo. Non è mai stata una corrispondente zelante. Potete immaginare che cosa ho provato, quando la sua compagna di stanza mi ha detto per telefono che non la vedeva da due mesi.

— E non era allarmata, questa compagna?

— Credo di sì; ma era riuscita a convincersi, o era stata convinta, che Phoebe fosse con me. Pensava che all'ultimo momento avesse deciso di accompagnarmi nella crociera.

— Avevate esaminato tale possibilità, con Phoebe?

— Sì, avrei voluto che venisse. Ma era appena cominciato l'anno scolastico, e lei non voleva lasciare tutto. Phoebe è una ragazza molto seria.

— E inoltre c'era il giovanotto, no?

— Già, sono certo che pensava anche a lui.

— Vi aveva mai parlato di quel ragazzo?

— No, lo conosceva da un paio di mesi, credo. Era andata a Boulder Beach solo in settembre.

— La sua compagna dovrebbe sapere chi è. Come si chiama?

— Dolly Lang. Ho parlato per telefono tanto con lei che con la padrona di casa. Due femmine sciocche che, a quanto pare, non si rendono conto della situazione...

— Come si chiama la padrona di casa?

— Non lo so, ma l'indirizzo è Oceano Avenue 221, Boulder Beach. Quando sarete là, farete bene a parlare anche con la gente della scuola; i compagni di Phoebe, gli insegnanti. Penso che potrete andarci oggi stesso; c'è una buona strada di montagna...

— Perché non andate voi stesso a parlare con quella gente? Probabilmente potreste saperne più di me.

— Io non guido; non mi piace guidare.

— Se volete, potete venire con me.

Il Boulder Beach College era alla periferia della città balneare che gli aveva dato il nome, in una fascia verde tra la zona residenziale e il mare. I suoi edifici erano in pietra e vetro, così geometrici e nuovi che non si erano ancora amalgamati col paesaggio. Le palme e gli altri alberi che li circondavano, parevano artificiali.

Anche i giovani che sedevano sull'erba o andavano da un padiglione all'altro coi loro libri, non avevano un'aria naturale. Sembravano i personaggi di un'operetta ambientata in una città universitaria.

Un ragazzo che somigliava a Robinson Crusoe ci indicò dov'era il rettorato. Lasciai Homer Wycherly sui gradini, con un'espressione sperduta sul viso. Durante il viaggio, mi aveva parlato di sé. Lui e sua sorella Helen erano la terza generazione della famiglia che aveva fondato Meadow Farms. Il nonno aveva costruito una grande fattoria nel deserto; il padre aveva trovato il petrolio e fondato una società; Homer era il capo nominale della medesima, ma in pratica, gli affari venivano trattati tutti negli uffici di San Francisco, diretti dal marito di Helen, Carl Trevor.

Quando fermai la macchina davanti alla casa di Phoebe, mi annotai il nome e l'indirizzo di Trevor, che abitava sulla Penisola a Woodside.

Oceano Avenue era il sogno di un imprenditore edile divenuto realtà, o forse l'incubo di un urbanista. Le case, simili a scatole, erano schierate in bell'ordine lungo il declivio; molti edifici erano ancora in costruzione.

Il numero 221 era un edificio a tre piani, con una serie di balconi, sui quali si aprivano gli appartamenti. Andai a bussare alla porta del numero uno, che portava la scritta "Amministrazione" e sotto il nome "Doncaster".

La porta si socchiuse; una donna dai capelli grigi guardò fuori con aria sospettosa.

— La signora Doncaster? — chiesi.

— Sono io, ma è tutto occupato — disse subito. — Per questo semestre non ho più locali.

— Non cerco una camera; mi manda il signor Wycherly.

— Il padre di Phoebe? — Prima di parlare, aveva fatto una pausa.

— Sì, spero che possiate darmi sue notizie. Posso entrare?

Mi squadrò. — Non ho mai avuto fastidi, con le mie pensionanti. Siete della polizia?

— Mi chiamo Archer e sono un investigatore privato. Senza dubbio, non avrete niente in contrario a dirmi quel che sapete di Phoebe.

— La conoscevo appena; ho la coscienza pulita. — Ma la sua figura massiccia bloccava l'ingresso. — Dovreste rivolgervi all'Università, non qui. Quando una ragazza lascia la scuola, sono affari loro. Phoebe è rimasta da me solo due mesi. Perché non andate a parlare col Rettore?

— C'è andato il signor Wycherly e io devo raggiungerlo. Senza dubbio, il Rettore sarà contento di sapere che ci avete aiutati.

Rifletté sulle mie parole, mordendosi le labbra tumide e un po' imbronciate. — Entrate, allora, accomodatevi — disse la mia ospite, quasi contro voglia.

Sedetti su uno sgabello, anche la signora Doncaster sedette.

— È stato un brutto colpo, per me, perdere all'improvviso una delle mie pensionanti. E dire che, praticamente, non ho mai avuto fastidi, con queste ragazze. Io le aiuto, le consiglio. Mio marito era un pastore della Chiesa di Cristo.

— Dove può essere andata, la signorina Wycherly, secondo voi?

— Se volete la mia opinione, non le piaceva stare qui, e ha voluto cambiare. Aveva denaro ed era libera... Troppo libera, anzi. Non so che idea abbia avuto il signor Wycherly... andarsene per il mondo e lasciare abbandonata la figlia. Non è naturale.

— Phoebe ha portato con sé i suoi effetti, quando se ne è andata?

— No, aveva una quantità di roba, ma poteva comprarsene dell'altra. Ha preso l'automobile.

— Potete dirmene la marca e il modello?

— Era una macchina verde, piuttosto piccola. Una Volkswagen, mi sembra. Comunque, l'ha comprata qui in città e potrete sapere tutto quello che vi interessa. Per lo più, le mie ragazze non hanno la macchina e stanno meglio senza.

— Phoebe Wycherly non vi piaceva, vero?

— Non ho detto questo. — Mi scoccò uno sguardo duro, difensivo. — La conoscevo appena; era sempre in giro con quella sua automobile. Non perdeva tempo a parlare con me, aveva altro da fare.

— Studiava?

— Non saprei. Io non l'ho mai vista aprire un libro, ma forse era tanto intelligente, che non ne aveva bisogno.

— Era... È intelligente?

— Le altre ragazze dicono di sì. Potete parlare con la sua compagna di camera, Dolly Lang. È una brava figliola.

— È in casa?

— Credo; volete che ve la chiami? — Fece per alzarsi.

— Fra un momento, grazie.

La signora Doncaster esitò. — Dolly pensa che Phoebe Wycherly avesse intenzione di tornare. Io no. Non è tornata perché non ha voluto, se volete la mia opinione. Questo posto non era abbastanza buono per lei. Non faceva che lamentarsi, perché mancavano tutte le comodità. Quando è arrivata, per prima cosa, ha levato le mie belle tendine e ci ha messo le sue. Senza nemmeno chiedermi il permesso.

— Allora aveva intenzione di rimanere, direi.

— Non so, ma so che era una ragazza viziata, senza un briciolo di considerazione per il prossimo!

La signora Doncaster tacque e sul suo viso si dipinse una vaga espressione di sgomento.

— Vado a chiamare Dolly — disse a un tratto, e si alzò.

— Non disturbatevi. Preferisco salire io. Del resto, voglio vedere l'appartamento. Che numero ha?

— Sette, primo piano.

Salii e bussai, una voce giovanile mi disse di entrare.

Dolly Lang era seduta vicino alla finestra, ma teneva la luce accesa. Aveva davanti un tavolino con una macchina per scrivere. Era piccola e scialba, infagottata in un maglione bianco, e pareva un coniglio. Col maglione portava un paio di calzoncini neri.

— La signorina Lang? Mi dispiace disturbarvi, ma ho bisogno di parlare con voi.

— È indispensabile? Sono occupatissima e non riesco a concentrarmi. — Sbuffò e si allontanò dalla fronte una ciocca di capelli neri. — Devo preparare una relazione sulla delinquenza precoce; ne sapete qualcosa, per caso? C'è di mezzo la votazione del semestre.

— Potrei scrivere un libro sull'argomento.

— Siete un sociologo? — chiese illuminandosi.

— Un investigatore.

— Magnifico! Allora forse potrete aiutarmi: sono i genitori o i figli, i responsabili? Di chi è la colpa, secondo voi?

— Di nessuno, secondo me. Cercare di attribuire a qualcuno la colpa, è proprio una delle cose che non si dovrebbero fare: equivale a peggiorare la situazione. Invece di punire, la gente dovrebbe sforzarsi di leggere in se stessa...

— Splendido — disse la ragazza con entusiasmo. — Basta metterci i termini appropriati. L'atteggiamento punitivo del gruppo familiare... Ma scusatemi, non vi ho nemmeno chiesto che cosa volevate.

— Mi manda il signor Wycherly.

La ragazza spalancò la bocca e il suo viso parve farsi più vecchio, grigiastro. — Il padre di Phoebe! Si capisce che non posso concentrarmi: penso sempre a lei. La notte mi sveglio di soprassalto e immagino quello che può esserle accaduto.

— Cioè?

— Cose terribili. Immagino che l'abbiano fatta fuori.

Si alzò di scatto, attraversò la stanza e andò a gettarsi sul divano, dove rimase immobile, raggomitolata, col mento sulle ginocchia, a fissarmi.

Sedetti al posto lasciato da Dolly, alla scrivania. — Avete motivo di credere che l'abbiano fatta fuori?

— No — rispose lei con voce stridula. — Sono soltanto i miei incubi. La signora Doncaster e tutti gli altri pensano che Phoebe se ne sia andata di sua spontanea volontà. Per un po' l'ho pensato anch'io. Ma ora credo che volesse tornare: né sono sicura.

— Perché ne siete sicura?

— Per tante cose: anzitutto, ha preso soltanto la borsa con gli abiti sufficienti per la fine settimana.

— Faceva conto di passarla a San Francisco?

— Credo di sì. Comunque, aveva detto che ci saremmo riviste lunedì. La mattina, aveva una lezione alle nove, e contava di esserci.

— Phoebe si confidava con voi, signorina Lang?

La ragazza annuì. — Ci conoscevamo appena da un paio di mesi, ma eravamo diventate amiche. Mi aiutava a studiare; inoltre, avevamo più o meno le stesse esperienze.

— Quali esperienze?

— Familiari. Preferisco non parlarvi delle mie, ma Phoebe aveva una famiglia spaventosa. — La ragazza continuava a parlare al passato. — I suoi genitori non andavano d'accordo e finalmente hanno divorziato, l'estate scorsa, se non sbaglio. Phoebe ne è rimasta molto scossa. Sentiva di non avere più una casa, capite?

— Per chi parteggiava, lei?

— Per suo padre. A quanto pare, la madre lo aveva sposato per i soldi. Ma Phoebe li riteneva responsabili tutti e due, perché avevano agito come bambini. — La ragazza si scosse. — Ecco ancora l'idea della colpa. Forse voi potreste spiegarmi qualcosa, signor... Come vi chiamate?

Glielo dissi. — La signorina Wycherly parlava molto di sua madre?

— Quasi mai.

— Ed era in contatto con lei?

— No, che io sappia.

— Sapeva dove visse la madre, attualmente?

— Se lo sapeva, non me l'ha mai detto.

— Dunque, nulla fa supporre che sia con lei.

— Non mi sembra probabile. La detestava e aveva i suoi buoni motivi.

— Ve li ha mai detti?

— Non esplicitamente. — Dolly fece una smorfia, come se cercasse le parole adatte. — Me li ha fatti capire. Una sera, mentre chiacchieravamo al buio, mi ha parlato di certe lettere che erano arrivate a casa sua. Lettere anonime. Erano arrivate l'anno scorso, prima del divorzio, quando Phoebe era tornata a casa da Stanford per le vacanze di Pasqua. Lei stessa aveva aperta la prima lettera; diceva delle cose veramente orribili sul conto di sua madre.

— Quali cose?

— Che era un'adultera — dichiarò la ragazza, con solennità. — E Phoebe parlava proprio come se ne fosse convinta. Ha detto un'altra cosa che non ho capito; che era lei la colpevole delle lettere, e che esse avevano provocato il divorzio.

— Ma non avrà voluto dire che le aveva scritte lei stessa?

— Non è possibile. Non so cosa volesse dire. Ho cercato di farla parlare, ma a un tratto si è irrigidita. La mattina dopo, ho toccato ancora l'argomento, ma Phoebe pretendeva di non avere detto nulla di simile. — Sul viso di Dolly si dipinse un'espressione strana. — Non so se faccio bene a riferirvi tutto questo.

— Se non me lo diceste, Dolly, da chi potrei saperlo? Quando ha avuto luogo, questa conversazione?

— Una settimana prima che Phoebe se ne andasse. Ricordo che aveva cominciato, parlando del viaggio di suo padre.

— Che cosa ne pensava?

— Ne era scontenta. Avrebbe voluto partire anche lei, ma non con il signor Wycherly. Avrebbe voluto andarsene da sola in Cina. Ma non l'ha fatto.

— Chi ve lo dice?

— Contava di tornare qui a finire l'anno; era l'ultimo, e Phoebe ci teneva molto a ottenere un diploma per procurarsi un lavoro ed essere indipendente.

— Non voleva più dipendere da suo padre?

— Già. E poi, una ragazza non parte per un lungo viaggio lasciando tutti i suoi vestiti migliori, e mucchi di scarpe e borsette. Ha lasciato perfino la sua pelliccia di castoro, che vale un patrimonio.

— Dov'è?

— Con le altre cose di Phoebe, nel seminterrato. Io non volevo che ce le mettessero, ma la signora Doncaster ha insistito. — Dolly si agitò a disagio. — Mi sembra brutto, portare via la sua roba. Ma cosa potevo fare? Pagare l'affitto per tutte e due? Ho dovuto trovarmi un'altra compagna di stanza. Del resto, la signora Doncaster era riuscita a convincermi che Phoebe se ne era semplicemente andata con suo padre. Fino a ieri potevo pensare che fosse vero.

— Come mai la signora Doncaster aveva quell'idea?

La ragazza esitò. — Forse desiderava che fosse così.

— Non voleva che Phoebe tornasse, allora?

— No, voleva credere che se ne fosse andata definitivamente. Continuava a dire che un giorno o l'altro avrebbe scritto dalla Nuova Zelanda o da Hong-Kong o da chissà dove. Invece non ha scritto.

— Non capisco i motivi della signora Doncaster. Non ha simpatia per Phoebe Wycherly?

— La detesta. Ma non dovete pensare che ciò abbia qualcosa a che fare con la faccenda.

— La faccenda?

— Con quello che è successo a Phoebe. Non è morta, vero?

— Non so. Ma non abbiamo ancora concluso l'argomento della signora Doncaster: perché detesta Phoebe?

— È semplice: perché Bobby è innamorato di lei, molto innamorato. Lui è un bravo ragazzo... Le stava attorno con un metro di lingua fuori. La signora Doncaster non era soddisfatta.

— E Phoebe ricambiava Bobby?

— Credo di sì. Non lo faceva capire come lui, ma in realtà...

— Cosa stavate per dire?

— Niente.

— Sentite, Dolly: questa è una faccenda seria. Più cose mi dite sul conto di Phoebe e più possibilità avrò di ritrovarla.

Lei cambiò posizione e si rannicchiò in un modo diverso.

— Credo che Phoebe si sia iscritta a questa università, proprio per via di Bobby. Non ha mai voluto ammetterlo, ma me l'ha fatto capire una volta che parlavamo di lui. L'ha conosciuto l'estate scorsa su una spiaggia del Nord, ed è stato Bobby a convincerla a iscriversi qui.

— E a prendere in affitto un appartamento da sua madre?

— La signora Doncaster non sa niente. E del resto, neanche io so niente di certo.

— Dolly mi lanciò uno sguardo preoccupato. — Non dovete pensare che ci fosse sotto qualcosa. Phoebe non è una ragazza di quelle. E anche Bobby è un tipo serio. Voleva sposarla.

— Mi piacerebbe parlargli.

— Non dovrebbe essere difficile. L'ho sentito armeggiare nel seminterrato, quando

sono tornata. Lavora attorno al suo acquaplano.

— Quanti anni ha, Bobby?

— Ventuno come Phoebe. Ma non potrà dirvi granché di lei. Non la conosceva, capite? Ero io l'unica che la conoscesse, e non a fondo. Phoebe era... Phoebe è molto chiusa. Non lascia mai capire quel che veramente pensa. Magari, mentre sta chiacchierando con voi, pensa ad altro. Non chiedetemi a che cosa: non lo so. Certe volte, era tanto depressa che non voleva vedere nessuno. Altre, invece, era l'anima della compagnia.

— Che cosa era che la deprimeva?

— La vita — rispose Dolly Lang, seria.

— Ha mai parlato di suicidio?

— Certo. Ne abbiamo parlato più volte, anche considerandolo come espressione della personalità. Io sono per il salto dal ponte del Golden Gate, per esempio. Mi piace qualcosa di drammatico..

— E Phoebe?

— Diceva che avrebbe preferito spararsi un colpo in testa. Era più rapido.

— Aveva una pistola?

— No, che io sappia. Ma suo padre ne ha molte. Phoebe pensava che era orribile, avere tante armi in casa. No, non si sarebbe mai uccisa con una pistola. Erano chiacchiere, in realtà, aveva paura delle armi. Molto nevrotica, come tutte le persone interessanti.

Mai discutere con un testimone. Mi alzai. Nella macchina per scrivere, era infilato un foglio, e l'ultima frase diceva: "secondo alcuni autori, i fattori sociali-economici sono predominanti nelle origini del comportamento antisociale, ma altri ritengono che la mancanza di affetto..."

Le "e" erano fuori allineamento. Forse quello poteva essere un indizio.

Dallo scantinato venivano dei rumori, come ruggiti e strida di angoscia. Uscivano da una stanzetta interna; la raggiunsi e mi affacciai su un laboratorio privo di finestra, illuminato da una lampadina.

Proprio sotto la luce, un giovane dalle spalle larghe piallava un'asse stretta in una morsa. I suoi capelli rossi erano pieni di segatura.

Non si rese conto della mia presenza, finché non parlai:

— Bobby?

Alzò la testa di scatto; aveva due occhi verdi e lucenti.

La bocca tumida, leggermente stupita, ricordava quella di sua madre; ma senza dubbio, Bobby era un bel ragazzo.

— Volete qualcosa?

Gli dissi chi ero e il perché della mia visita. Indietreggiò fino a uno scaffale zeppo d'arnesi e vi si appoggiò contro guardandosi attorno, come se l'avessi preso in trappola. La pialla luccicava come un'arma.

— Non crederete che sia colpa mia, spero. — Cercò di attenuare quell'osservazione con un sorriso, ma era rigido e spaurito.

— Che cosa non dovrebbe essere colpa vostra?

— Il fatto che Phoebe non sia tornata.

— Se c'entrate in qualche modo, questo è il momento di dirlo.

Gli occhi verdi si erano rannuvolati. — Per l'amor del Cielo! Chi vi ha messo in testa che io possa entrarci?

— Siete stato voi a parlarne; ma non facciamo giochi di parole, Bobby. Eravate molto amico di Phoebe; è naturale che io voglia interrogarvi. Eravate suo amico, non è vero?

Si accorse di avere in mano la pialla e la posò sul banco. — Ne ero innamorato pazzo — disse, senza guardarmi. — È un delitto?

— No, ma può avere condotto al delitto.

Lui alzò lentamente il capo. — Cosa volete dire? Ero pazzo di lei, lo sono ancora. Sono due mesi che non so nulla di Phoebe, ed è orribile.

— Come mai non vi siete rivolto alla polizia?

— Avrei voluto farlo.

— Ma vostra madre non ve l'ha permesso?

— Non ho detto questo.

— Lo dico io.

— Qualcuno vi ha raccontato delle fandonie sul conto nostro. Con chi avete parlato?

— Con vostra madre e con una pensionante.

— Non avete il diritto di infastidire mia madre. Ha fatto quello che riteneva giusto. Credeva che Phoebe fosse partita col signor Wycherly. Lo credevo anch'io — aggiunse, come ripensandoci. — Aspettavamo sue notizie. Non è colpa nostra se non ha scritto. Avrebbe almeno potuto mandare una cartolina per dirci che cosa dovevamo fare delle sue cose.

— E perché non l'ha fatto, secondo voi?

— Non lo so proprio.

Era sulla difensiva e mi faceva pena. Forse, aveva semplicemente troppa paura di aiutarmi. Mi resi conto di non avere usato molto tatto, con lui, e cambiai metodo.

— Mi interesserebbe vedere la roba lasciata dalla signorina Wycherly.

— Venite, le sue cose sono tutte qui, in una stanzetta.

Pareva contento di avere un pretesto per muoversi. Mi condusse in un locale dove c'era una grande caldaia a nafta e aprì una porticina chiusa a catenaccio. Il sole entrava da una finestrina alta, chiusa da un vetro impolverato. Bobby accese la luce; cinque o sei valigie erano ammassate di fianco a un grande baule costellato di etichette d'alberghi americani e stranieri.

Fra le chiavi del mazzo che Bobby aveva in tasca, c'era anche quella del baule. Lo aprì. Il contenuto odorava vagamente di lavanda. C'erano molti vestiti, gonne, maglioni, camicette e una ricca pelliccia di castoreo. La toccai e Bobby mi scoccò uno sguardo geloso.

— Anche le valigie sono di Phoebe?

— Sì.

— Cosa contengono?

— Un po' di tutto. Vestiti, scarpe, accessori. Cosmetici, anche.

— Come lo sapete?

— Le ho riempite io stesso. Attendevo notizie di Phoebe per potergliele mandare.

— Perché non le avete mandate a casa sua?

— Non ho voluto. Mi sembrava... definitivo. E poi sapevo che la casa era chiusa, perché il signor Wycherly era in viaggio. Ho pensato che la roba sarebbe stata più sicura qui.

— Ne ha lasciata parecchia — mormorai. — Che cosa ha preso con sé?

— Soltanto una borsa da viaggio, credo.

— E potevate pensare che fosse partita per una crociera di due mesi, con un'unica borsa da viaggio?

— Non sapevo cosa supporre. Ma se credete che io sappia dov'è Phoebe, vi sbagliate. Vorrei poterla trovare — aggiunse quasi tra sé.

— Forse voi potrete aiutarmi.

Si stupì. — E come?

— Dicendomi tutto quello che sapete di lei. Ma prima voglio dare un'occhiata alle valigie.

Ne esaminai in fretta il contenuto, senza trovare nulla di significativo. Non c'erano lettere, né fotografie, diari o rubriche d'indirizzi. Pensai che potesse averli presi Bobby.

— È tutto qui?

— Non c'è altro. Ho radunato ogni cosa, e Dolly Lang mi ha aiutato. Era la

compagna di stanza di Phoebe.

— Non avete messo da parte nulla, come ricordo magari?

— No. — Pareva imbarazzato. — Non ci tengo a certe cose.

— Avete una fotografia di Phoebe?

— No, mi dispiace, non me l'ha mai data.

— E i suoi libri, dove sono?

Mi indicò una grande scatola di cartone che stava dietro il baule. Erano per lo più testi scolastici, molti dei quali trattavano di psicologia e filosofia. Il nome scritto all'interno della copertina "Phoebe Wycherly" era stato tracciato con calligrafia piccola e nitida... la calligrafia che si dice indichi intelligenza e sensibilità.

— Che tipo di ragazza è, Phoebe, Bobby?

— È straordinaria.

— Potete descrivermela?

— Proverò. È piuttosto alta, direi circa un metro e settanta, ma è snella. Ha dei bei capelli, non troppo corti.

— Di che colore?

— Castani, quasi biondi. Qualcuno potrebbe dire che non è bella, ma per me lo è. Anzi, è bellissima, quando sta bene. Quando è felice, voglio dire. Ha gli occhi azzurri, ma molto scuri, e un bel sorriso.

— Ne deduco che non è sempre felice.

— Ha anche lei i suoi dispiaceri.

— Ve ne ha parlato?

— No, Phoebe non ci teneva a parlarne, ma so che i suoi hanno divorziato, come probabilmente non ignorerete.

— Vi ha mai accennato a certe lettere arrivate la primavera scorsa?

— Lettere?

— Lettere anonime contro sua madre.

Scosse la testa. — Non mi ha mai detto niente. Di sua madre, poi, non parlava affatto. Evitava l'argomento, come evitava quello della sua infanzia. Ma so che è stata molto infelice, perché i suoi genitori non facevano che litigare. Quei continui litigi le avevano lasciato il segno.

— In che senso?

— Be', non era ben certa di voler avere dei bambini, anzitutto. Non sapeva se sarebbe stata una brava madre.

— Parlavate di avere dei bambini?

— Naturalmente, volevamo sposarci.

— Quando?

Esitò e alzò gli occhi verso la lampadina che pendeva da un filo al centro del soffitto.

— Quest'anno, dopo il diploma. Avevo intenzione di diplomarmi a giugno. Ma ora non so che cosa farò.

— È strano che vostra madre non me ne abbia parlato. Non conosceva i vostri progetti di matrimonio?

— Certo che li conosceva. Ne abbiamo discusso fin troppo; lei pensava che ero troppo giovane per sposarmi. E Phoebe non le piaceva: non la capiva.

— E perché?

Un sorriso sforzato, amaro, torse la bocca del giovane:

— Probabilmente, la mamma avrebbe fatto lo stesso con qualunque altra ragazza. E poi, ha sempre odiato la gente ricca.

— Ma voi no.

— Per me, che Phoebe sia ricca, non ha importanza. Posso farmi una posizione; sono sempre riuscito bene negli studi. Fino a questo semestre, almeno.

— E questo semestre, che cosa è successo?

— Lo sapete benissimo. — Guardò le valigie abbandonate di Phoebe con gli occhi socchiusi. A un tratto scosse la testa.

— Andiamocene.

Cercai di trattenerlo con un argomento neutro. — E Phoebe, come se la cavava a scuola?

— Abbastanza bene. Diceva che qui andava molto meglio che a Stanford... che era più calma.

— Soffriva di nervi, forse?

Il ragazzo strinse le spalle muscolose, goffamente.

— Cambiava spesso d'umore. Un giorno era su, il giorno dopo giù. So che si è fatta visitare da uno psichiatra.

— Quando?

— La primavera scorsa, a Palo Alto. Ma solo un paio di volte.

— Sapete chi fosse quel medico?

— No, ma sua zia dovrebbe sapervelo dire. La signora Trevor; abita sulla Penisola, vicino a Palo Alto.

— Avete conosciuto i Trevor?

— No.

— E il resto della famiglia?

— Nemmeno.

— E da quanto tempo conoscevate Phoebe?

Prima di rispondere, rifletté.

— L'ho conosciuta in settembre, quando è venuta qui. Ci siamo frequentati per due mesi, un po' meno.

— E in meno di due mesi, avete deciso di sposarvi?

— Io l'ho deciso subito, la prima volta che l'ho vista. Qualcosa è scattato in me.

— Eppure, ho sentito dire che vi eravate incontrati precedentemente su una spiaggia, l'estate scorsa. Non siete stato voi, a indurla a venire qui?

Vidi che rifletteva furiosamente, col viso inerte e gli occhi ciechi. Per un attimo, pensai che il caso fosse bell'e chiuso, purtroppo; che la ragazza fosse stata uccisa da Bobby.

— Sì, è così — disse infine, con uno sforzo. — Non volevo che mia madre lo sapesse.

— Io non sono vostra madre.

— No, ma le avete parlato, e probabilmente le parlerete ancora.

— E perché tanta segretezza? Forse fra voi e Phoebe Wycherly c'era stata una relazione intima?

— No, e se anche ci fosse stata, non sarebbero affari vostri: siamo tutti e due maggiorenni. Ma non ci si diverte con la ragazza che si vuole sposare.

Mi sentivo portato a credergli.

— Dove l'avete conosciuta, dunque?

— A Medicine Stone, un paese a nord di Carmel. Ci sono andato in agosto per una settimana. Phoebe stava coi Trevor, e l'ho incontrata sulla spiaggia.

— In agosto — ripetei. — E quando l'avete vista per l'ultima volta?

Doveva essersi preparato la risposta: — La mattina del due novembre: era un venerdì. È partita per andare a San Francisco a salutare suo padre. Mi ha chiesto di controllare l'olio della macchina e i copertoni. Avevo l'automobile guasta e Phoebe mi ha dato un passaggio fino all'Università. È stata l'ultima volta che l'ho vista. Lo disse senza emozione.

— Che automobile aveva?

— Una Volkswagen verde a due portiere del 1957.

— Numero di targa?

— Non lo so, ma potrete averlo dal rivenditore. Phoebe l'ha comprata di seconda mano alla Imported Motors, qui in città. L'ho aiutata io stesso a sceglierla.

— Quanto tempo prima della sua partenza?

— Un mese circa. Aveva bisogno di una macchina: il servizio d'autobus, qui in città, è piuttosto scarso.

— Era di buon umore, quando è partita?

— Credo. Ma con Phoebe non si può mai dire. Cambia continuamente, ve l'ho spiegato.

— E vi ha detto quando aveva intenzione di tornare?

— No.

— Come mai?

— Non credo di averglielo chiesto. Mi pareva naturale pensare che tornasse la domenica sera o il lunedì mattina.

— Doveva vedere qualcuno, oltre suo padre?

— Non lo so.

— E che cosa credete che possa avere fatto, dopo essere scesa dalla nave?

— Non ne ho la minima idea.

Ma non era vero, glielo leggevo negli occhi verdi, divenuti opachi, nel pallore improvviso del volto.

— Per caso, non siete andato con lei a San Francisco?

Scosse la testa.

— Dove avete passato la fine settimana, Bobby?

Abbassò gli occhi e si guardò le mani, come se lo affascinassero. — In nessun posto.

— In nessun posto?

— Voglio dire che ero qui, a casa.

— Bobby era qui con me — disse la signora Doncaster, alle mie spalle. — Quel venerdì era tornato a casa con l'influenza. L'ho tenuto a letto fino a lunedì mattina.

Mi volsi e guardai la madre e il figlio. Lei era seria, quasi torva. Bobby la fissava; le fece un cenno quasi impercettibile.

— È vero, Bobby? — domandai.

— Certo.

— Credete che io sia una bugiarda? — mi aggredì la donna. — Se lo credete, ditelo e vi darò querela. Io e mio figlio siamo gente perbene. Non ci lasciamo ingiuriare da quelli come voi.

— Avete mai avuto guai con la polizia, Bobby?

Il ragazzo guardava sempre sua madre. La signora Doncaster ribolliva di risposte: — Mio figlio è un giovanotto a posto. Non ha mai avuto guai e non comincerà adesso. Non lo trascinerete in questa faccenda solo perché ha avuto la disgrazia di uscire un paio di volte con una stupida ragazza. E vi avverto che, se cercherete di macchiare il nostro buon nome, ve ne farò pentire. Si avvicinò al figlio e gli mise un braccio intorno alle spalle. Li lasciai che si guardavano.

Tornai all'Università, per cercare Homer Wycherly. Lo trovai deluso e incollerito. Non aveva trovato né il Rettore, né altri. Aveva potuto parlare solo con un assistente che conosceva Phoebe e che era stato molto freddo in merito alla sua scomparsa: capitava tutti i giorni, aveva detto, che gli studenti se ne andassero, senza avvertire nessuno.

Wycherly contava di rimanere, per parlare col Rettore nel pomeriggio. Mi chiese di accompagnarlo all'Albergo Boulder Beach, che era il migliore e, quando fummo arrivati, mi invitò a pranzare con lui.

— Non mi avete ancora detto che cosa avete saputo — osservò quando avemmo fatto l'ordinazione e il cameriere si fu allontanato.

Gli raccontai, in breve, quello che mi avevano detto i miei tre testimoni, ma non accennai ai dubbi che avevo sul conto di Bobby Doncaster. Era inutile scatenare un padre esagitato contro il ragazzo.

— Tutto fa pensare — conclusi — che vostra figlia intendesse tornare qui, dopo aver passato la fine settimana a San Francisco. Ma poi è accaduto qualcosa che le ha fatto cambiare idea.

Eravamo seduti l'uno di fronte all'altro. Wycherly si protese verso di me, ansioso: — Temete che le sia successo qualcosa, vero? Ditemi la verità, vi prego.

— Non posso escluderlo; Phoebe è stata vista per l'ultima volta in un rione di San Francisco in cui ammazzano la gente per pochi spiccioli. Aveva con sé molto denaro; credo proprio che dovrete mettervi in contatto con la polizia.

— Non posso. Non mi sento di sopportare altra pubblicità. Voi non sapete che cosa ci hanno fatto i giornali in primavera, quando ho divorziato da Catherine. E poi, non posso credere che mia figlia sia stata uccisa. — Si mise sul petto una grossa mano pelosa. — Sento che è viva, lo sento qui. Non so dove sia o cosa faccia, ma certo non è morta.

— Lo penso anch'io, comunque è meglio essere pessimisti. Ho appena cominciato a occuparmi del caso, signor Wycherly. Se volete che continui, sono disposto a farlo.

— Sì, lo voglio.

Il cameriere arrivò con un carrello carico di cibi e ci servì. Wycherly attaccò il primo piatto, come se non avesse mangiato da una settimana.

— Parlando con la compagna di vostra figlia, Dolly Lang, ho saputo anche un'altra cosa — dissi. — Phoebe le ha parlato di certe lettere arrivate a casa vostra la primavera scorsa. Pare che l'avessero turbata molto.

Mi scoccò uno sguardo cauto attraverso la tavola.

— Che cosa vi ha detto questa ragazza?

— Non posso riferirvelo con precisione. Continuava a parlare e non ho preso

appunti. Ma mi è parso di capire che si trattasse di lettere anonime riguardanti vostra moglie.

— Sì, erano indirizzate alla famiglia Wycherly. È per questo, che Phoebe ha letto la prima.

— Quante ne sono arrivate?

— Due a un giorno di distanza l'una dall'altra.

— Perché non me ne avete parlato prima?

— Non mi sembrava importante. — Ma il ricordo di quelle lettere lo faceva sudare. Si asciugò la fronte col tovagliolo.

— Non sapevo che Phoebe ne fosse rimasta turbata.

— La sua compagna dice che se ne riteneva colpevole, non so come.

— Colpevole in che senso?

— Lo chiedo a voi.

— Non capisco proprio. Naturalmente è rimasta molto male quando ha letto la prima lettera. Era a casa per le vacanze di Pasqua e, per combinazione, quella mattina, è andata a ritirare la posta dalla cassetta. La lettera era indirizzata alla famiglia Wycherly. Phoebe l'ha letta, poi me l'ha fatta vedere. Ho cercato di nasconderla a Catherine, ma mia sorella Helen l'ha letta e ne ha parlato a colazione...

Troncai le sue spiegazioni ansiose: — Cosa dicevano, esattamente, quelle lettere? Che vostra moglie aveva una relazione?

Wycherly posò forchetta e coltello sul piatto vuoto. — Sì.

— E voi avete preso sul serio l'accusa?

— Non sapevo cosa credere. Le lettere avevano qualcosa di malvagio. Ho pensato che fossero opera di un maniaco. Ma ho dovuto prenderle sul serio.

— Perché?

— Sono state proprio l'ultima goccia, nel mio matrimonio. Catherine mi ha accusato di non prendere nessun provvedimento in proposito. Mi accusava sempre di peccati d'omissione, lei. E invece, avevo fatto tutto il possibile per scoprire chi le aveva scritte e per farle cessare. Avevo perfino assunto...

Wycherly strinse le labbra.

— Un investigatore?

— Sì — ammise lui controvoglia. — Un certo William Mackey di San Francisco.

— Lo conosco; e che cosa aveva scoperto?

— Niente. Lo sceriffo Hooper pensava che l'autore delle lettere fosse qualche dipendente scontento, o un ex dipendente. Può darsi; ne ho in tutta la valle e in tutto lo Stato.

— Le lettere contenevano un tentativo d'estorsione?

— Non parlavano di denaro. Secondo me, erano state scritte per pura malvagità.

— Accennavano a Phoebe?

— No, Phoebe non ne avrebbe mai saputo niente, se quella mattina non avesse ritirato la posta dalla cassetta, ve l'ho detto. Sono sicuro che le lettere non c'entrano con la sua scomparsa.

— Io non ne sono altrettanto sicuro. Da dove erano state spedite?

— Portavano il timbro di Meadow Farms. È una delle cose che mi hanno impressionato maggiormente. Le aveva scritte qualcuno che conoscevamo, capite?

Qualcuno che forse vedevamo tutti i giorni. C'era, in esse, qualcosa di malevolo, di personale. Per questo, lo sceriffo ha pensato che fossero opera di un ex dipendente.

— Avete qualche sospetto?

— Nessuno.

— Chi sono i vostri nemici?

— Non credo di averne.

— Chi è l'uomo a cui si riferivano le lettere?

Le sue mani si contrassero lentamente sulla tovaglia.

— Non ne ho la minima idea. Non facevano nomi. Probabilmente, non esisteva nessun uomo: Catherine e io abbiamo avuto i nostri guai, però...

— Com'erano firmate le lettere?

— Un amico.

— Erano scritte a mano?

— No, a macchina, anche la firma. Quel Mackey diceva che forse avrebbe potuto rintracciare la macchina per scrivere, ma che ci sarebbe voluto molto tempo e molto denaro. Il tempo suo e il denaro mio. Ma poi, non sono più arrivate altre lettere e io detestavo l'idea di pagare qualcuno, per ficcare il naso nei fatti nostri, così, gli ho detto di smettere le indagini.

— Mi piacerebbe vedere le lettere. Dove sono?

— Me le sono fatte restituire da Mackey e le ho distrutte. Capirete quali fossero i miei sentimenti.

Era pronto a spiegarmeli, ma io non mi sentivo d'ascoltarlo. Mi alzai.

— Dove volete andare?

— A San Francisco, naturalmente.

— A che fare?

— Lo deciderò quando sarò sul posto. — Guardai l'orologio; erano quasi le due. — Dovrei poterci arrivare prima di sera. Un'altra cosa, signor Wycherly: alla luce di quel che mi avete detto delle lettere, siete disposto a darmi l'indirizzo della vostra ex-moglie?

— Non ce l'ho — ringhiò lui. — E in ogni caso, non voglio che parliate con Catherine, per nessun motivo. Datemi la vostra parola.

Gliela diedi, ma con riserva mentale. Attraversando la cittadina, mi fermai alla Imported Motors e mi feci dare il numero di targa della macchina di Phoebe: G.L.3741. Poi ripartii.

La nave torreggiava accanto al molo come una collina di gesso bianco. In alto, i gabbiani eseguivano voli concentrici, sfrecciando nel sole del tramonto.

L'ufficiale che mi ricevette, era un ometto calvo in uniforme; gli dissi chi ero e gli spiegai il motivo della mia presenza. Ricordava benissimo il signor Wycherly, che aveva occupato una delle cabine di lusso nel viaggio che si era concluso pochi giorni prima, e ricordava anche l'incidente avvenuto alla partenza. Una donna bionda, infuriata, che diceva di essere l'ex moglie del signor Wycherly, aveva fatto una scena davanti alla cabina, richiamando l'attenzione di tutti i passeggeri.

— Dovevate vedere quanta gente si era radunata. Lei imprecava, urlava minacce, si era tolta una scarpa e martellava la porta della cabina col tacco. Quando le ho fatto le mie rimostanze, ha cercato di aggredirmi. Non ho potuto fare altro che chiamare il poliziotto di bordo. Lui è riuscito ad allontanarla, aiutato dalla figlia del signor Wycherly.

— La signorina Wycherly ha lasciato la nave con sua madre?

— Credo di sì. So che a un certo punto è uscita dalla cabina e le ha parlato. Evidentemente ha potuto convincerla; sono scese insieme.

— E la ragazza, poi, è tornata a bordo?

— Francamente non saprei. Ho sempre tante cose per la testa, il giorno della partenza. Ma il signor McEachern forse potrà dirvelo. È il poliziotto di bordo e ha seguito la faccenda da vicino.

— È sulla nave, in questo momento?

— Dovrebbe esserci, è di servizio.

Lo trovai sul ponte superiore. Parlai con lui. McEachern era alto e ossuto, indossava l'uniforme degli ufficiali subalterni. Si appoggiava al parapetto e aveva qualcosa del marinaio e qualcosa del poliziotto d'albergo.

— Certo che mi ricordo di quella donna — disse. — Era ubriaca, se volete la mia opinione. Si reggeva ancora bene, ma, secondo me, era un pezzo che beveva. — Sputò nell'acqua oleosa, dodici metri più sotto. — Mi ha chiamato con tutti i nomi del vocabolario; aveva un modo di esprimersi sensazionale.

— Ha minacciato qualcuno?

— Ce l'aveva con la gente della cabina... il signor Wycherly, sua figlia e un paio di parenti che dovevano essere venuti a salutarlo. Diceva che li avrebbe rovinati tutti se non l'avessero lasciata entrare. Poi la ragazza è uscita dalla cabina e l'ha calmata.

— Cosa le ha detto?

— Che era addolorata. Tutte e due dicevano di essere addolorate. — McEachern sorrise, e le rughe si aprirono a ventaglio ai lati dei suoi occhi. — Ma non si capiva il perché.

— Comunque, si erano riconciliate?

— Sono scese a terra insieme. Le ho seguite, per assicurarmi che tutto andasse bene. La ragazza aveva un tassì ad attenderla. Le ho aiutate a salire...

— Tutte e due?

— Sì, e se ne sono andate, come se nulla fosse stato. Forse, in fondo non era niente di grave — aggiunse speranzoso. — Si dicono e si fanno tante cose, quando si è ubriachi. A proposito, bevete un bicchierino?

— Grazie, non ho tempo. Vorrei proprio sapere dove si sono fatte portare quelle due.

— Vediamo. — McEachern si spinse sulla nuca il berretto a visiera e aggrottò la fronte, riflettendo.

— Mi pare che la ragazza avesse detto all'autista di riportarla al Saint Francis.

— Com'era il tassì?

— Giallo.

— E l'autista? Lo ricordate?

— Posso provare. Robusto, sulla quarantina, capelli e occhi neri, naso largo, barba di quelle che bisogna rasare due volte al giorno, per sembrare puliti. — Si grattò il mento. — Sembrava un italiano o un armeno... Non l'ho sentito parlare. Ah, sì, aveva una cicatrice triangolare sulla mascella, una specie di piccola freccia.

— A destra o a sinistra? — chiesi con un sorriso.

— A sinistra — rispose lui, senza esitazione — proprio sotto l'angolo della bocca; e aveva dei brutti denti.

— E come si chiamava sua nonna, da ragazza? Avete un bel talento, per ricordare le facce.

— Ricordare le facce è il mio lavoro, amico. Il mio compito principale è badare che i passeggeri rimangano nelle rispettive classi. Ciò significa che, a ogni viaggio, devo imparare a riconoscere due o trecento fisionomie.

— A proposito di passeggeri, che ne pensate di Homer Wycherly?

— L'ho visto pochissimo. È rimasto in cabina per tutto il viaggio; si faceva portare lì quasi sempre anche i pasti. Non credo che ami la compagnia. Che gli è successo, a proposito?

— È quello che sto cercando di scoprire. Dunque, la nave è partita il due novembre?

— Avrebbe dovuto partire il due, alle quattro del pomeriggio, ma una delle macchine si è guastata e non abbiamo potuto lasciare il porto fino alla mattina dopo.

— I passeggeri sono tutti rimasti a bordo, nel frattempo?

— Noi li abbiamo pregati di rimanerci; non sapevamo quanto tempo ci sarebbe voluto per le riparazioni. Ma qualcuno è sceso nei bar del porto.

— Anche Wycherly?

— Non saprei. Forse potrà dirvelo il suo cameriere. Vediamo, era Sammy Green, che serviva quella cabina. Però, adesso non è a bordo.

— Dov'è?

— Probabilmente a casa. Vado a prendervi il suo indirizzo.

Scomparve nel ventre della nave e ricomparve poco dopo con un foglietto in mano.

— Green abita a Palo Alto — disse, porgendomelo. — Se volete, potete andare a

interrogarlo, ma non so che cosa stiate cercando.

— Cerco la ragazza — dissi. — È passato un bel po' di tempo.

— Sì, troppo. Potreste provare a interessarvi dal portiere del Saint Francis. Di solito, gli autisti frequentano sempre gli stessi posti.

Il suggerimento era buono. Il portiere del Saint Francis, un vecchio in uniforme gallonata, riconobbe l'autista dalla descrizione. — Non so come si chiami — disse.

— I compagni lo chiamano Garibaldi, ma non è il suo nome.

— E dov'è questo Garibaldi, adesso?

— Non lo so, è uno dei miei autisti fissi. Lo vedo ogni due o tre giorni. Il posteggio è libero a tutti i tassì della città... A quest'ora, probabilmente, sarà andato a casa a cenare. Provate a ripassare domani; se lo vedo, l'avverto.

Gli lasciai il mio nome e un dollaro, poi feci scendere l'automobile nell'autorimessa sotterranea. Mentre c'ero, chiesi all'impiegato, se sapeva qualcosa della macchina di Phoebe. Ma nessuna Volkswagen verde era stata abbandonata nella rimessa nel mese di novembre.

Attraversai la strada ed entrai nel vestibolo del Saint Francis. Era affollato di congressisti e tutti avevano all'occhiello un bigliettino col proprio nome. Gli impiegati, al banco, erano occupatissimi. Capii che non era il momento di interrogarli su Phoebe Wycherly.

Entrai nella cabina telefonica. L'ufficio di William Mackey non rispondeva. Il suo numero di casa non risultava sull'elenco. Tanto per provare, cercai il nome della signora Wycherly; lo trovai subito. Catherine Wycherly abitava a Whiteoaks Drive, 507, Atherton; chiamai il numero. Una voce registrata mi disse, con metallica cortesia, che l'abbonata non fruiva più del servizio.

Whiteoaks Drive era una strada tranquilla, fiancheggiata da proprietà piuttosto grandi.

Il numero 507 era inciso su un pilastro incassato in un muro di cinta alto due metri e mezzo. I cancelli di ferro erano chiusi con catenaccio e lucchetto. Appesa a uno di essi, c'era un'insegna di metallo; presi dalla macchina la torcia elettrica e lessi: "In vendita — rivolgersi a Ben Merriman". Seguiva un indirizzo di Camino Real e un numero di telefono.

Tra gli alberi, si scorgeva la facciata bianca della casa. Cercai di illuminarla con la torcia.

Era un edificio imponente in stile coloniale, ma aveva un'aria abbandonata, come se i coloni avessero rinunciato all'impresa e fossero tornati alla madrepatria. Tutte le imposte erano chiuse.

Al di là del cancello, sulle foglie secche che coprivano il terreno, c'erano dei giornali, alcuni avvolti in carta oleata, altri sciupati dalla pioggia. Sporsi un braccio tra le sbarre, appoggiando la guancia contro il ferro e presi il più vicino, una copia del San Francisco Chronicle, ancora nella fascetta. La ruppi e lessi la data sulla prima pagina: 5 novembre, tre giorni dopo la scomparsa di Phoebe.

Volevo vedere che cosa c'era dentro la casa. Mi misi i guanti da guida e m'issai in cima al muro. Non c'erano né frammenti di vetro né spunzoni di ferro: superarlo sarebbe stato facile.

— Giù di lì — intimò improvvisamente una voce d'uomo alle mie spalle.

Mi lasciai cadere a terra e mi volsi. Scorsi nel buio una figura grigia col cappello in testa.

— Che cosa stavate facendo?

— Guardavo.

— Avete già guardato abbastanza. Via di qui, Tarzan.

Presi la torcia elettrica e lo illuminai. Era un omaccione sulla quarantina, piuttosto prestante, col viso largo e il naso un po' camuso. Indossava un abito scuro e aveva un'indefinibile aria di fallimento, fissata da una vistosa cravattina a farfalla.

— Spegnete quella torcia — ordinò. — Volete che ve la spacchi?

— Potete sempre provare.

Fece un paio di passi verso di me, come se camminasse in salita, poi si fermò indeciso.

— Chi credete di essere?

— Un semplice cittadino che cerca una vecchia conoscenza: la signora Wycherly.

— Non abita più qui.

— La conoscete?

— Sono un suo incaricato.

— Di che genere?

— Sorveglio la casa. Non vogliamo ladri e ficcanaso, qua dentro.

— Dove posso trovare la signora Wycherly?

— Non sono qui per rispondere alle domande. Io bado a non far entrare dei vandali nella proprietà.

Parlava in tono malevolo, minaccioso. Si mise la mano in tasca e la trasse armata di una piccola pistola. — Andatevene, adesso.

Mi diressi verso Palo Alto: Sammy Green non era in casa e sua moglie, una bella e giovane negra, mi disse che era andato a fare visita a certi parenti, insieme coi bambini. No, quei parenti non avevano telefono, ma poteva darmi il loro indirizzo.

Le chiesi, invece, di insegnarmi come potevo raggiungere Woodside, dove abitavano gli zii di Phoebe.

La villa dei Trevor era un edificio basso ed elegante in pietra e legno. C'erano molte finestre, e tutte illuminate. Venne ad aprirmi una cameriera in grembiolino bianco che, prima di aprire la porta, aveva acceso le luci esterne.

— È in casa la signora Trevor?

— No, non è ancora tornata da Palo Alto.

— E il signor Trevor?

— Se non c'è la signora non c'è neanche lui — disse con sufficienza. — La signora è andata alla stazione ad attendere il treno che riporta il signor Trevor. Dovrebbero essere già qui: sono in ritardo.

— Aspetterò.

Mi squadro, forse per capire se doveva farmi passare nel salotto o in cucina. Assunsi la mia espressione più rispettabile e fui introdotto nella biblioteca, come la chiamava lei.

Era una bella stanza dalle pareti ricoperte di scaffali provvisti di libri.

Presi un libro e lo sfogliai finché sentii un'automobile fermarsi davanti alla casa. Andai alla finestra e li vidi scendere da una Cadillac trasformabile; la signora stava lasciando il volante; era sottile, sulla cinquantina, dal profilo tagliente. Lui aveva le spalle larghe, pesanti, e l'aria malaticcia.

La moglie gli offerse il braccio per aiutarlo a salire i gradini. L'uomo l'allontanò con un gesto insieme orgoglioso e irritato. Salì i gradini due alla volta, mentre lei lo guardava con aria preoccupata.

L'angoscia era ancora nei suoi occhi, quando entrò nella biblioteca, pochi minuti dopo. Portava una collana di perle e un semplicissimo abito scuro che probabilmente costava un patrimonio. Un patrimonio spercato; non faceva che accentuare i difetti del suo corpo sgraziato.

— Cosa desiderate?

— Mi chiamo Archer e sono un investigatore privato. Vostro fratello Homer Wycherly mi ha incaricato di cercare sua figlia Phoebe. Non so se vi ha già detto che...

— Me l'ha detto. Mi ha telefonato oggi. Non so proprio che cosa pensare. — Si torse le mani con tanta forza da farne croccare le giunture. — Cosa ve ne sembra? Possibile che sia fuggita?

— Non ho potuto ancora formarmi un'opinione, signora Trevor. Sono appena stato ad Atherton, e ho scoperto che Phoebe non è l'unica a essere scomparsa. La casa di sua madre è in vendita e, a quanto pare, è vuota. Spero che voi possiate dirmi dov'è la signora Wycherly.

— Catherine? — la signora Trevor sedette d'improvviso e mi accennò d'imitarla.

— Cosa c'entra Catherine in tutto questo?

— Phoebe è stata vista l'ultima volta in compagnia di sua madre. Hanno lasciato la nave insieme, il giorno in cui è partito vostro fratello. Poco dopo, a quanto pare, la signora Wycherly ha chiuso la sua casa. Ne sapete qualcosa, voi, di questa faccenda?

— Io non mi interesso di quello che fa Catherine. Per suo desiderio, non fa più parte della nostra famiglia. — La signora Trevor lasciava capire con il suo tono che ne era ben felice. — Homer vi avrà detto che hanno divorziato in maggio.

— È stato allora che la signora Wycherly è andata a stare ad Atherton?

— Sì. È venuta ad abitare qui vicino! Naturalmente, so perché l'ha fatto; sperava di sfruttare la nostra posizione nella comunità. Ma mio marito e io non siamo gente da piegarci ai suoi trucchi. È lei che ha voluto mettersi in questa situazione e ora deve sopportarla. — La sua bocca era sottile e crudele. — Non mi meraviglio che ora se ne sia andata.

— Non sapete dove possa avere traslocato?

— No, ve l'ho detto. In ogni caso, seguite una pista sbagliata. Phoebe non può essere andata con lei. Non vanno d'accordo.

— Può darsi, ma io desidero ugualmente parlarle.

— Temo proprio di non potervi aiutare. Non consideratemi poco caritatevole, signor Archer, ma ne ho avuto abbastanza di mia cognata. Per tanti anni ho fatto del mio meglio per sopportarla. L'ho accolta in casa prima che sposasse mio fratello, ho cercato di insegnarle tutto ciò che una signora deve sapere. Ma è stato inutile. L'ultima volta che l'ho vista...

— Quando è stato?

— Lo stesso giorno in cui Homer si è imbarcato. Forse Catherine l'aveva letto sul giornale e ha colto l'occasione per maltrattarlo una volta di più. Mi meraviglio che l'abbiano lasciata salire a bordo. L'avevo già vista ubriaca, ma mai come quel pomeriggio.

— Cosa voleva?

— Denaro. Homer, coi suoi milioni, partiva per i mari del Sud e la povera Catherine restava a morire di fame con la misera somma che riceveva per gli alimenti. Avevo voglia di dirle che un po' di digiuno le avrebbe fatto bene dal punto di vista estetico, ma naturalmente, erano tutte frottole. Homer le ha dato centomila dollari subito e le versa tremila dollari al mese di alimenti, ma lei spende tutto. Ha sempre avuto dei gusti dispendiosi, e, senza dubbio, è per questo che ha sposato mio fratello. Ho sentito dire che ha pagato settantacinquemila dollari in contanti per la casa Mandeville... Ridicolo, per una donna nelle sue condizioni.

— La casa Mandeville?

— Quella di Atherton che ora è in vendita. L'ha comprata da un certo capitano Mandeville.

— Capisco. Per tornare alla scenata sulla nave, avete notato la reazione di vostra nipote?

— Mi è parsa sconvolta, ma tutti lo eravamo. Io e mio marito ce ne siamo andati prima che fosse finita. Il signor Trevor soffre di cuore e il medico gli ha ordinato di evitare qualunque tensione. — Si portò le mani al petto. — E oggi, invece, è terribilmente scosso. La notizia della scomparsa di Phoebe lo ha gettato

nell'angoscia.

— È molto affezionato a Phoebe, vero? Me l'ha detto vostro fratello.

— Moltissimo. Phoebe è stata come una figlia, per noi, specialmente per Carl. Spero che possiate ritrovarla. Sono molto preoccupata per le conseguenze che questo colpo potrebbe avere sulla salute di mio marito. Non l'ho mai visto in queste condizioni. E la colpa di quel che è accaduto, è mia; quando Phoebe non ha risposto al nostro invito, per Natale, Carl avrebbe voluto andare a Boulder Beach per assicurarsi che stesse bene. Io pensavo che la figliola volesse godere un po' di libertà... Invece, avremmo dovuto andare, o telefonare almeno.

La porta si spalancò ed entrò il marito in giacca da camera.

La sua testa calva, troppo grossa per il corpo, posava quasi direttamente sulle spalle, come una scialba palla di cannone. La sua voce era profonda, risonante: — Buona sera.

— Buona sera, signor Trevor — dissi. — Avrei bisogno di parlarvi...

Stavo per spiegargli chi ero, ma Helen Trevor m'interruppe: — No, signor Archer, vi prego. Non voglio che mio marito si agiti. Risponderò io a tutte le vostre domande...

— Sciocchezze, Helen. Sto benissimo. Venite con me, signor Archer.

Trevor volse le spalle alle proteste di sua moglie e mi condusse in un piccolo studio. Chiuse la porta con un sospiro di sollievo.

— Donne — mormorò quasi tra sé. — Sedetevi, signor Archer, e ditemi un po' che cos'è questa faccenda di Phoebe. La versione che ho avuto da mia moglie, probabilmente, è riveduta e corretta. Mi fece accomodare in poltrona davanti a lui e ascoltò quel che avevo da dire. Quando terminai, non parlò subito.

— La colpa è mia — disse infine. — Avrei dovuto starle vicino. Perché poi Homer abbia scelto proprio questo inverno per andarsene nei mari del Sud... — concluse la frase battendo il pugno sul ginocchio. — Ora cosa dobbiamo fare, signor Archer?

— Dobbiamo trovarla.

— Se è viva.

— Di solito le ragazze che scappano, lo sono sempre — asserii con una sicurezza che ero ben lontano dal provare. — Le ritroviamo a Las Vegas, intente a giocare d'azzardo, oppure a Tenderloin a fare le cameriere.

Trevor aggrottò la fronte. — Perché una ragazza, ben allevata come Phoebe, dovrebbe fare qualcosa del genere?

— Per un senso di ribellione, forse.

— Phoebe non è mai stata ribelle. Eppure Dio sa che ne avrebbe avuto motivo. So che l'anno scorso, quando è tornata a Stanford, dopo Pasqua, era molto infelice, e anche gli studi andavano male.

— Perché era infelice?

— A quanto dice mia moglie, durante le vacanze, c'erano stati dei guai a Meadow Farms. Erano arrivate delle lettere anonime.

— Le avete viste?

— No, le ha viste Helen. Pare che fossero orribili. Hanno suscitato l'ultima di una lunga serie di esplosioni domestiche. — Trevor si protese verso di me, serio in viso. — Non per fare dei pettegolezzi, ma il matrimonio dei Wycherly non è mai stato

felice. Litigavano continuamente.

— A che proposito?

Per tutto, Catherine detestava quella casa e Homer non voleva lasciarla. Non erano adatti a vivere insieme. Quando si sono sposati, lui aveva più di trent'anni e lei non ancora venti. Ma non si trattava solo dell'età; erano diversi come il giorno e la notte. Non voglio dire che Homer non sia un brav'uomo, ma ha tutte quelle generazioni di gente ricca alle spalle. È una cosa che rende un uomo debole in un senso, e troppo duro in un altro.

— Che tipo di donna è Catherine? Ho sentito dire cose piuttosto forti sul suo conto.

— Non me ne meraviglio. Dopo il divorzio è crollata come le donne fanno spesso. È sempre stata piena di spirito, e piuttosto bella, nel suo tipo di bionda vistosa. Andavamo d'accordo abbastanza, ci capivamo. Anche lei ha dovuto lottare, nella vita. Se sposare un riccone a diciott'anni significa lottare.

— Che cosa faceva, prima di sposarsi?

— Veramente non lo so. Homer l'ha incontrata nel Sud e l'ha portata a Meadow Farms per sposarla. Prima del matrimonio, l'abbiamo ospitata noi; non sapeva come dirigere una casa e Helen, invece, è fatta proprio per quello. Credo che Catherine fosse un'impiegata.

— Che età ha adesso?

— Quasi quarant'anni. — Trevor fece una pausa e mi fissò con gli occhi socchiusi.

— Mi sembra che vi interessiate eccessivamente a Catherine. Come mai?

— L'ultima volta Phoebe è stata vista in compagnia di sua madre.

— Davvero? Quando?

— Il giorno della partenza di Wycherly. Sono scese dalla nave insieme e si sono allontanate in un tassì. Sto facendo del mio meglio per ritrovarle.

— Non sarebbe più semplice informarsi da Catherine?

— Non so dove sia. È uno dei motivi che mi hanno indotto a venire da voi.

— Io non l'ho più vista dopo il due novembre. Sulla nave ha fatto una scenata che preferisco dimenticare. Presumo che sia ad Atherton, nella sua casa.

— Non c'è, e credo che non ci sia da due mesi. La casa è in vendita.

— Non lo sapevo. Ne siete sicuro?

— Ci sono stato un'ora fa. Un tipo losco mi ha colto, mentre cercavo di scalare il muro di cinta e mi ha minacciato con una pistola. — Descrissi l'uomo dal cravattino.

— Sapete chi sia?

— Non lo conosco, e non ho idea di dove si trovi Catherine.

— Potete indirizzarmi a qualche suo conoscente?

— No. Sarò sincero con voi, signor Archer. Non frequentiamo la gente che frequenta Catherine Wycherly. In questi ultimi tempi, pare che sia caduta piuttosto in basso. — Le guance cascanti di Trevor si erano colorite leggermente. I suoi occhi erano più lucenti.

— Ma mi sembra che ci siamo allontanati dall'argomento di mia nipote. In che modo posso rendermi utile?

— Potreste parlare alla polizia locale. Se ci andassi io non si metterebbero in moto, anzi, ci sarebbe senza dubbio della pubblicità, e Wycherly ne ha terrore. Ma voi, probabilmente, potrete far fare delle indagini confidenziali.

— Senza dubbio. Me ne occuperò domattina.

— Perché non stasera?

— E va bene. Che indagini vorreste far fare, esattamente?

— Mi rimetto a voi. Le autorità di tutta la zona di San Francisco dovrebbero essere messe sull'avviso per cercare vostra nipote. Dovrebbero anche controllare i cadaveri di persone sconosciute scoperti dal due novembre a oggi.

Trevor impallidì. — Avete detto che, di solito, le ragazze scomparse si trovano vive.

— Di solito, ma non bisogna trascurare l'altra possibilità. Avete delle fotografie di Phoebe Wycherly?

— Gliene ho fatta qualcuna l'estate scorsa, quando stava da noi. Le prenderò.

Si alzò, andò ad aprire una cassetiera e tornò con un fascio di fotografie a colori. Sedette e me le mostrò, una alla volta. Phoebe sorrideva lieta fra le camelie o sulla spiaggia; vibrava una racchetta da tennis, stava seduta su una roccia a fissare il mare. Mi feci dare un paio di fotografie, poi tentai un'ultima domanda.

— Conoscete un agente immobiliare che si chiama Ben Merriman, per caso?

— Non credo. — Le folte sopracciglia di Trevor si erano riunite. — Però, mi sembra di avere visto un'insegna luminosa col suo nome, in Camino Real. Perché?

— È lui che ha l'incarico di vendere la casa della signora Wycherly. Forse potrà darmi il suo nuovo indirizzo. Domani vi telefonerò; nel frattempo parlate con la polizia, se non vi dispiace.

— Lo farò subito — disse, e mi congedò.

Il nome di Ben Merriman era scritto in neon rosso sul cornicione di una casetta squallida, circondata da altri edifici non meno malandati.

Scesi di macchina e chiusi la portiera; avevo nella borsa una pistola da settantacinque dollari e un microfono a contatto nel cassetto del cruscotto.

Entrai in un piccolo vestibolo, al di là di una porta a vetri era accesa la luce. Bussai con le chiavi dell'automobile: vidi una figura femminile farsi avanti, poi l'uscio si socchiuse.

— C'è il signor Merriman?

— No, è fuori.

— Dove potrei trovarlo?

— Vorrei saperlo anch'io. È un'ora e mezzo che l'aspetto. — Il risentimento incrinava la voce della donna. — Siete un suo cliente?

— Un futuro cliente, forse. Mi interessa una certa proprietà.

— Ah, benissimo. — La donna spalancò la porta, accese tutte le luci e mi invitò ad entrare. Era una bionda trentenne vistosa. Indossava una pelliccia di finto visone, che doveva avere visto giorni migliori.

Quando mi passò vicino per chiudere la porta, sentii che sapeva di gin. — Veramente ora non lavoro più per mio marito, ma sono certa di potervi aiutare, dato che al momento non c'è.

Mi offrì una sedia. Sedette davanti a me a una scrivania polverosa. Il calendario era ancora quello dell'anno precedente e davanti al calendario c'erano alcune carte assorbenti decorate con un ritaglio fotografico. Il ritaglio mostrava un uomo sorridente con il naso all'insù. Sotto c'era scritto: "Ben Merriman, agente immobiliare — gli affari più convenienti".

Sua moglie cercava di sembrare molto commerciale. — Vi interessa una proprietà grande, signor...

Trassi di tasca il portafoglio e ne tolsi un biglietto da visita che un assicuratore di Santa Monica mi aveva dato prima di scoprire che mestiere facevo per campare. C'era scritto: "William Wheeling". Glielo diedi.

— Wheeling — dissi. — Vorrei una casa grande... Qualcosa di grande e classico, come la villa in stile coloniale che ho visto oggi ad Atherton.

— Senza dubbio parlate della casa del capitano Mandeville, a Whiteoaks. È quella col muro di cinta?

— Proprio.

— Mi dispiace. — Le dispiaceva davvero. — L'abbiamo venduta. Peccato, era un affare. Il proprietario ha ribassato il prezzo di mille dollari.

— Chi è il proprietario? Il capitano Mandeville?

— No, quello era il proprietario precedente. Ora la casa apparteneva alla signora Wycherly, una persona molto distinta, facoltosa. L'ha venduta perché ha intenzione di partire. L'ha detto a Ben.

— Partire per dove?

— Veramente non saprei. — Spalancò gli occhi, facendo mostra di dubbia innocenza. — Ma se meditate di mettervi in contatto con lei, per farle un'offerta, vi dico subito che è inutile: neppure Ben sa dove si sia trasferita. Però, abbiamo molte altre splendide occasioni.

— A me interessa quella villa. Sul cartello c'è scritto che è ancora in vendita.

— Questo non vuol dire nulla. Ben si è dimenticato di toglierlo.

La porta d'ingresso si aprì, lasciando entrare una ventata d'aria fredda. Pensai che fosse Merriman e mi alzai. Ma era invece un giovanotto biondo, che indossava un maglione azzurro del colore dei suoi occhi. Non era brutto, a parte la rada barbetta che gli incorniciava il mento.

— Dov'è Ben? — disse alla donna. — Voglio saperlo.

— Non so dove sia. Mi ha piantato qui due ore fa: ha detto che aveva un appuntamento.

— Con Jessie?

La donna si portò una mano alla bocca: — Jessie? — disse. — Cosa c'entra lei?

— Non è la prima volta che il tuo prezioso marito la molesta — rispose il giovanotto. — Non te l'ho detto prima, ma ora te lo dico. Se non riesci a farlo smettere, lo farò smettere io. Con tutto quello che so sul suo conto...

— Lascia stare Ben — disse la donna.

— Allora digli di lasciare stare Jessie. Cosa c'è, non andate più d'accordo?

— Come no! — sbuffò lei con amara ironia. — Non potremmo andare meglio di così. Adesso fila! Sono con un cliente, non lo vedi?

— Da quando in qua, fai gli straordinari per Ben?

— Ti ho detto che mi ha lasciato qui.

— Quando torna?

— Ormai non l'aspetto più. Avrò pensato che è più divertente star solo.

— Già, ma sarà bene che tenga giù le mani dalla mia ragazza.

Si fissarono come vecchi nemici. Il giovane girò sui tacchi e uscì sbattendo la porta. La donna fissava un punto invisibile nell'aria. Era come se si fosse dimenticata di me.

— Se vostro marito non c'è, tornerò domani mattina — dissi.

Era così sconvolta che non cercò nemmeno di trattenermi.

Whiteoaks Avenue era a meno di un chilometro da Camino Real. Trovai i cancelli aperti e il lucchetto penzolante dalla catena. Raccolsi i giornali sparsi a terra e guardai le date. Il più recente era del diciassette novembre. Il più vecchio del tre, il giorno dopo la scomparsa di Phoebe.

M'inoltrai per il viale. La facciata bianca della casa respinse la luce della mia torcia elettrica come un sepolcro vuoto. La porta d'ingresso era soltanto accostata. Entrai, trovai un interruttore e accesi la luce. Il pavimento del vestibolo era sporco di fango vecchio. Sul fondo una scala dalla ringhiera bianca saliva verso il buio con una curva armoniosa.

Entrai nel locale di destra e accesi la luce. Un lampadario di cristallo si accese, ma non del tutto. L'arredamento era intonato al lampadario; antichi sofà inglesi, ricoperti di stoffa a strisce, un caminetto di marmo, quadri alle pareti. Imboccai la scala. Avevo l'impressione che qualcosa fosse in agguato, che mi aspettasse una specie di trabocchetto.

Sul pianerottolo mi fermai di scatto. Non era un trabocchetto, era un cadavere. Rivolsi la luce della torcia verso il viso: era una maschera di sangue. La cravatta a farfalla e l'abito scuro erano grotteschi e patetici addosso a un uomo sfracellato in quel modo.

In una tasca della giacca, trovai il portafoglio e una patente automobilistica intestata a Ben Merriman. La pistola non c'era più.

Rimisi a posto il portafoglio, dopo averlo ripulito col mio fazzoletto. La torcia, sul pavimento, mi sorvegliava come un sospettoso occhio giallo. La presi e scesi la scala.

Uscii.

Quando fui ben lontano, entrai in una cabina telefonica e chiamai la polizia.

Trovai l'indirizzo di Mandeville sulla guida del telefono. Il capitano abitava in una grande casa sulla strada principale di Palo Alto.

Nel vestibolo, l'impiegata mi disse che il capitano era in casa; lo chiamò al citofono e ottenne il permesso di farmi salire.

Quando uscii dall'ascensore in una anticamera-salotto, me lo trovai davanti; era un vecchio alto e asciutto, con i capelli bianchi e i baffi. I suoi occhi erano neri e vivaci.

Gli dissi che ero un investigatore privato e che cercavo una ragazza. — Forse potrete darmi qualche informazione utile al suo ritrovamento. Si chiama Phoebe Wycherly.

— È la figlia della signora Catherine Wycherly?

— Sì, ho saputo che avete concluso un affare con lei.

— Purtroppo, ma non la conosco di persona e non ho mai conosciuto sua figlia. È scomparsa? Cosa significa, esattamente?

— Ha lasciato l'Università due mesi fa. È stata vista per l'ultima volta il due novembre nel porto di San Francisco, quando è salita in un tassì con sua madre. Se poteste darmi qualche notizia della signora Wycherly...

— Non penserete che abbia rapito sua figlia.

— No, ma potrebbe sapere dove si trova.

— Io so dov'è la madre, se può esservi utile.

— Molto utile.

— Abita a Sacramento, al Champion Hotel, un posto certamente poco adatto a una donna del suo ceto. Non ricordo la via ma non vi sarà difficile trovare l'albergo.

— Avete visto la signora Wycherly, di recente?

— No, ho cercato di vederla, ma non ha voluto ricevermi. È una donna testarda e non deve avere troppo buon senso.

Gli occhi del capitano brillavano come carboni sotto le sopracciglia bianche.

— Come mai dite questo? Non voglio sembrarvi un ficcanaso, ma la condotta della signora Wycherly mi lascia perplesso. E mi sembra pure che ci sia qualche cosa di poco chiaro, nel fatto che abbia voluto rivendere la vostra proprietà.

— È una storia lunga e spiacevole. Non la capisco bene neppure io, e per questo, mi sono rivolto a un avvocato. È una cosa che avrei dovuto fare sei mesi fa.

— Quando avete venduto la casa alla signora?

— Non gliel'ho venduta io, è questo il male. È stato un agente immobiliare, un certo Merriman, che mi ha derubato di venticinquemila dollari.

— Con la connivenza della signora Wycherly?

— No, senza dubbio, la signora è una vittima di Merriman come me. D'altra parte, devo anche dire che si è rifiutata di aiutarmi. Io mi sono preso la pena di farmi dare il

suo indirizzo, dall'ufficio che ha registrato l'atto di vendita, ho fatto apposta il viaggio fino a Sacramento per sollecitare la sua collaborazione, e lei ha rifiutato di ricevermi, come vi ho detto.

— Come hanno fatto a truffarvi, capitano?

— Non sono ben certo di potervelo spiegare. Ora, la causa è davanti alla Commissione Immobiliare. Ma la faccenda non ha niente a che fare con la scomparsa della ragazza che cercate voi.

— Non ne sono troppo sicuro.

— Be', se insistete, posso raccontarvi come stanno le cose.

Mi indicò una poltrona e sedette davanti a me.

— Mia moglie morì la primavera scorsa, e decisi di vendere la mia casa di Atherton, che ormai era troppo grande per me solo. Quel Merriman seppe della mia intenzione, non so in che modo, e mi avvicinò. Si offerse di vendermi la casa e di darmi un cinquanta per cento sulla tariffa a lui spettante. Non sono un uomo d'affari e non mi resi conto che l'offerta era illegale. Merriman me lo dipingeva come un favore di un vecchio marinaio all'altro: nell'ultima guerra era stato nella riserva. Venne in casa mia, esaminò tutto, e finse di non essere troppo entusiasta. Sottolineò molto i lati negativi... l'impianto idraulico vecchio, la necessità di una imbiancatura. Mi disse che, dato il mercato del momento, potevo considerarmi fortunato a vendere la casa e il terreno per cinquantamila dollari. Mi parve una somma ragionevole. Quando l'avevo fatta costruire, vent'anni fa, non avevo speso più di venticinquemila, compresa la terra. Un guadagno del cento per cento mi sembrava più che soddisfacente. Inoltre, ero ansioso di andarmene. Avevo costruito la casa per mia moglie, e dopo la sua morte, non mi sentivo di rimanerci. La cedetti al primo che mi fece un'offerta e accettai con gratitudine i cinquantamila dollari.

— Chi era?

— Purtroppo non ricordo il suo nome. Diceva di essere un dirigente della radio trasferito da Los Angeles. Trasferito! — sogghignò il vecchio. — In seguito ho saputo che era presentatore di dischi presso una piccola stazione radio del Sud. Era stato licenziato per aver accettato denaro dalle società discografiche. Aveva cercato lavoro nella Penisola ed era stato visto spesso assieme a Merriman.

— Come avete saputo tutto questo?

— Ho degli amici e ho fatto fare delle indagini. Così, abbiamo scoperto che, pochi giorni dopo aver comprato la mia casa per cinquantamila dollari, quell'individuo l'aveva venduta alla signora Wycherly per settantacinquemila. Merriman, naturalmente, aveva trattato tutti e due gli affari.

— Il primo compratore era d'accordo con lui?

— È quello che sospetto. Io e il mio avvocato abbiamo chiesto alla Commissione Immobiliare di appurare la cosa. Ho sempre odiato le liti, ma quando un uomo viene defraudato di un terzo del suo capitale...

— Chi è il vostro avvocato, capitano?

— John Burns, un uomo fidato. Lo conosco da molti anni. A quanto mi ha detto, non è la prima volta che Merriman viene accusato di truffa. Sono deciso a fare in modo che sia l'ultima.

L'Hotel Champion, agli inizi del secolo, doveva essere stato un modesto albergo familiare. Ora aveva un'aria squallida e anche un po' equivoca.

Una donna dagli occhi sporgenti, provvista di doppio mento, era seduta al banco nel vestibolo deserto. Mi offerse una camera con bagno per due dollari e mezzo, senza bagno per due dollari. Non avrei voluto fermarmi là; non mi sembrava possibile che la signora Wycherly ci abitasse. Decisi di scoprirlo prima di impegnarmi a rimanere in quel luogo deprimente.

— Forse mia moglie ha già preso una stanza matrimoniale — osservai, con finta perplessità.

— Vostra moglie è qui da noi?

— Dovrebbe esserci.

— Come si chiama?

— Wycherly — dissi. La donna scambiò un'occhiata con un vecchio inserviente, che si era avvicinato strascicando i piedi deformati dall'età.

— È stata da noi — ammise con un tono quasi di compatimento. — Ma se n'è andata un'ora fa.

— Dove è andata?

— Mi dispiace, ma non ha lasciato alcun indirizzo. Desiderate ancora la camera, signore?

— Sì, prenderò quella con bagno.

— Benissimo. Vi metterò al 516. Volete firmare il registro, per favore?

Firmai Homer Wycherly. Dopo tutto, era lui che pagava.

Diedi alla donna cinquanta dollari, e lei impiegò parecchio tempo a cambiarmeli. Il vecchio inserviente osservò la transazione con grande interesse. Tanto per regolarità, gli diedi da portare la mia borsa e lo seguii. Quando fummo soli nella stanza, al quinto piano, nella pausa delicata che precede la consegna della mancia, lui si schiarì la gola. — Forse, signore, io potrei aiutarvi a trovare vostra moglie — disse.

— Sapete dove sia?

— Non ho detto questo. Ho detto, forse. Io sento tante cose e vedo tante cose. — Mi strizzò l'occhio.

— Cosa avete visto e sentito? Sono disposto a pagare le informazioni che mi darete.

Il vecchio abbassò gli occhi e si guardò i piedi. Aveva praticato dei tagli alle scarpe, per lasciare spazio ai duri.

— Qualcosa che la signora ha detto, mentre mettevo il bagaglio nell'automobile, mi fa pensare che sia andata alla Pensione Hacienda. Ha chiesto a quel tizio se l'Hacienda era un bel posto. Lui ha detto che era molto migliore di questo, e non è

una bugia.

— Quel tizio? È andata via con un uomo?

— Non avrei voluto dirvelo. Facevo meglio a tenere la bocca chiusa.

— Descrivetemelo.

— Non ho potuto vederlo bene. In automobile, teneva la faccia voltata dall'altra parte. Non voleva che lo vedessero. Non ha preso nemmeno l'ascensore per salire nella camera di vostra moglie. È entrato dalla porta laterale ed è salito dalla scala di servizio. Non mi sembrava uno degli ospiti, così l'ho seguito da lontano per vedere dove andava. Ha bussato alla porta e vostra moglie lo ha fatto entrare. Ho pensato che fosse lui, il marito. Venti minuti dopo, la signora ha lasciato l'albergo; quell'uomo era giù in automobile ad aspettarla.

— Che tipo d'automobile era?

— Mi è parsa una Chevrolet nuova.

— E mia moglie è entrata di buon grado nella macchina?

— Certo. A dir la verità, era la prima volta che la vedevo contenta. Per lo più, non faceva che trascinarsi attorno come se aspettasse di sentire le trombe del Giudizio Universale.

— Quanto tempo è rimasta in questo albergo?

— Un paio di settimane e qualche giorno. Mi è parso strano che fosse venuta qui. È un posto abbastanza decente, ma non quello che di solito può scegliere una signora come la vostra.

— Perché pensate che ci sia venuta?

— Forse voleva nascondersi e non voleva che voi la trovaste — osservò il vecchio.

— Non per offendervi.

— Non c'è da offendersi. Ma per tornare all'uomo dell'automobile, dovrete essere in grado di descrivermelo, almeno approssimativamente.

— Era piuttosto grosso e alto; non come voi, ma molto più di me. Era vestito bene... Ma, come ho detto, teneva il cappello con la falda abbassata e la testa voltata dall'altra parte, e non l'ho visto in faccia.

Gli descrissi Homer Wycherly. — Poteva essere lui?

— Forse, ma non posso esserne sicuro.

— Era anziano?

— Be', certo non era giovane come voi, ma nemmeno vecchio come il tizio coi baffi bianchi che è venuto a cercare vostra moglie la settimana scorsa. Quello, se volete posso descrivervelo.

— Un vecchio alto e magro, coi baffi bianchi?

— Proprio. Vedo che lo conoscete. L'ho condotto di sopra, ma vostra moglie non ha voluto riceverlo. Non ha nemmeno voluto aprire la porta. Dovevate vedere come si è infuriato il vecchio! Però mi ha dato una buona mancia — aggiunse l'insergente con aria significativa. — A proposito di mance, avevate promesso qualcosa a questo povero vecchio Jerry.

— Tra un attimo. La signora Wycherly ha avuto altri visitatori?

— Sì, ma sentite, signore, non posso restare qui tutta la notte a chiacchierare. Devo andare dabbasso.

— Chi altri è venuto da mia moglie?

Il vecchio esitò, poi cedette. — Solo un'altra persona, che io sappia. Era stata da lei un paio di volte, anche prima.

— Prima di quando?

— Prima di ieri sera, quando c'è stata la scenata. Dal rumore, ho pensato che la stesse prendendo a ceffoni. Volevo chiamare la polizia, ma la signora Silvado, quella con cui avete parlato giù dabbasso, ha detto di no. Comunque, non è durata molto.

— Chi era quest'uomo?

— Non so come si chiamasse. — Il vecchio si grattò la testa quasi calva. — Era grosso anche lui, vestito bene. Aveva il naso all'insù. — Jerry spinse in su con l'indice la punta del proprio naso. — Non mi piaceva.

Mi tolsi di tasca la carta assorbente con la fotografia di Merriman. — Era questo?

Il vecchio alzò la foto verso la luce. — Proprio lui.

— È stato qui ieri sera? A che ora?

— Verso le nove e mezzo. C'è rimasto una mezz'ora. Sorrideva così anche quando è uscito. Ma oggi, vostra moglie portava gli occhiali da sole; doveva avere un occhio nero.

— Ha mai parlato di me?

— No, non ha mai parlato di nessuno e con nessuno. Stava sempre nella sua camera, non usciva mai.

— E come passava il tempo?

— Per lo più mangiava e beveva. Ha bevuto molto la settimana scorsa.

Giocai la mia ultima carta; trassi di tasca la fotografia di Phoebe. — Per caso, è venuta questa ragazza a farle visita? Non rispondetemi subito. Guardatela bene e pensateci. Prese la foto e la fissò, tenendola a braccio teso.

— È la figlia della signora Wycherly?

— Sì, l'avete vista, Jerry?

— No, non l'ho mai vista. Naturalmente, io non sono sempre in servizio. Vedo che le rassomiglia; con venti anni di più e dieci chili di più, potrebbe quasi essere vostra moglie.

Il vecchio volse la testa e mi guardò. — Se ne è andata anche vostra figlia? La famiglia vi dà proprio dei guai, signor Wycherly.

— Mi dà proprio dei guai — ammise. Ero contento di non essere Wycherly.

La Pensione Hacienda non aveva proprio niente in comune con l'Hotel Champion. Il suo edificio principale e i villini sparsi nel parco davano un'impressione di signorilità e di lusso.

Lasciai la macchina nel parcheggio ed entrai.

Al banco, nel vestibolo, c'era un giovane elegante dall'aria fatua. Mi disse che non avevano nessuna signora Wycherly.

— Forse avrà usato il suo nome da ragazza — replicai. E, prima che potesse chiedermi qual era, continuai: — È bionda platino, porta gli occhiali scuri, e deve essere arrivata un paio d'ore fa.

— La signorina Smith, vorrete dire...

— Precisamente. Il suo nome da signorina è Smith. Ho da riferirle un importante messaggio da parte della famiglia.

— Ma è piuttosto tardi, per chiamare la sua villetta — disse, dubbioso.

— Sarà contenta di essere chiamata. È una cosa urgente.

— Il vostro nome?

— Archer. Rappresento la famiglia.

Fece la telefonata, ma non ebbe nessuna risposta.

— Eppure sono sicuro che è nell'albergo. — Il giovanotto sbirciò l'orologio a muro; segnava quasi l'una e mezzo. — Forse è al bar.

Me lo feci indicare. Il bar era tutto specchi e mogano.

Dietro il banco un filippino in giacca bianca, si muoveva con annoiata precisione.

I suoi clienti erano tre giovanottoni dall'aria facoltosa e rurale che sedevano a un tavolino e una donna bionda e grossa, con gli occhiali neri, appollaiata su uno sgabello a un'estremità del banco, sola.

Andai a mettermi con indifferenza sullo sgabello accanto.

Non parve accorgersene. Faceva ruotare il bicchiere fra le dita e ne fissava il contenuto; un liquido incolore contenente delle scaglie dorate. Cercai il riflesso del suo viso nello specchio. Era molto truccata; sotto i cosmetici, la sua carne sembrava gonfia e pesta, non solo dalla violenza, ma dall'angoscia e dalla vergogna. I suoi capelli scialbi erano arruffati. Il vestito rosso scuro non si accordava con la tinta della capigliatura. Non era certo magra, ma l'abito le cascava addosso, come se fosse dimagrita.

Il barista mi distolse dalle mie osservazioni. — Che cosa desiderate?

— Quello che beve la signora deve essere buono. Con l'oro dentro.

— L'acqua d'oro? Vi piacerà, se siete per le bibite dolci. Vero, signora?

La donna emise una specie di brontolio indifferente.

— Non l'ho mai provata — le dissi. — Che sapore ha?

I suoi occhi nascosti si volsero verso di me. — Pessimo. Ma provatela pure. A me tutto sembra pessimo.

— E allora? — mi incitò il barista impaziente. — Volete l'acqua d'oro, signore?

— Non so — risposi e mi rivolsi ancora alla donna: — L'oro non dà fastidio alla gola?

— È molto sottile. Non ci si accorge nemmeno che ci sia.

— Benissimo, allora la proverò.

Il barista prese una bottiglia su cui era scritto "Danziger Goldwasser" e riempì un bicchiere.

— Si fa tanto per provare — dissi, sempre rivolto alla donna.

Accennò col capo senza guardarmi. — È quello che penso anch'io di solito: tanto per provare. Ma non sempre va come si vorrebbe. Certe volte si prova e si riceve un calcio in testa da un cavallo.

— È quello che vi è successo?

— Potete dirlo. — La bocca rossa si torse in un sogghigno amaro.

Non sembrava ubriaca o forse non lo dimostrava. Doveva aver qualcosa di peggio. Pareva un essere smarrito al centro di un vortice.

Ebbi l'impulso di uscire dal bar e di allontanarmi dalla Hacienda e da lei. Invece, alzai il bicchiere. — Alla salute dei bevitori d'oro — dissi, con falsa allegria.

Anche lei bevve. — È come bere denaro — mormorò. — Vi piace?

— Il sapore del denaro mi piace — risposi. — Ma come bibita è un po' troppo dolce, per me. Penso che passerò al whisky.

Si guardò intorno. — Allora vi consiglio di far presto; da un momento all'altro chiuderanno. E giacché ci siete, ordinatene uno anche per me — aggiunse bruscamente. — Me lo pago io.

Ordinai per entrambi e insistetti per pagare. — Permettetemi di offrirvelo. Mi chiamo Lew Archer.

— Piacere. Io mi chiamo Smith.

— Signora?

— No, e voi siete sposato?

— Lo sono stato. Ma non è durata.

— Conosco il problema — mormorò. — L'ho vissuto, se quella si può chiamare vita. Che mestiere fate? No, aspettate, lasciatemi indovinare: sono brava a scoprire la professione della gente.

— Provate a indovinare, allora.

Allungò una mano e palpò il bicipite sinistro. Il suo sguardo scese dal mio viso alle spalle. — Atleta professionista? Sembrate in forma, per essere un uomo di mezz'età.

— No, potete provare ancora due volte.

— E cosa vinco, se indovino?

— Vi inciderò una targa.

— Ah, benissimo, me ne serve una per la mia tomba.

Il suo sguardo pesante mi scrutò ancora. Lo sentivo come una pressione tangibile. Mi mossi e mi si aprì la giacca.

— Avete la pistola — disse lei in un sussurro. — Siete un poliziotto?

— Vi resta da fare solo un altro tentativo.

— Perché avete una pistola?

— Questa è una domanda, non un tentativo d'indovinare.

— Siete forse un fuorilegge?

In quella parte c'erano delle possibilità. — Parlate piano — dissi, e mi guardai attorno con quel movimento improvviso che avevo visto fare ad altri uomini in altri bar, quando ero entrato per arrestarli.

La donna mi posò una mano sulla spalla. Sentivo il suo respiro molto vicino. — Perché portate la pistola?

— Preferisco non parlarne.

— Ma voglio parlarne io. Mi interessa. Siete ricercato?

— Qui il gioco finisce. La verità non vi piacerebbe.

— Sì, che mi piacerebbe.

Per la prima volta sembrava pienamente viva. Si umettò le labbra. — Per che cosa vi serve la pistola?

— Cambiate disco. Volete che mi arrestino?

— Possiamo andare nella mia camera — sussurrò. — Ho una bottiglia. Comunque, tra poco, chiuderanno il bar.

Prese la sua borsetta di lucertola e scese dallo sgabello. La seguii attraverso un giardino pieno d'ombre.

Quando fummo davanti a una villetta, prese la chiave e aprì. Dentro era buio. Non accese la luce e quando entrai, mi fermò, ansante. — Avete mai ammazzato qualcuno? Non intendo in guerra: nella vita vera.

— Questa è vita vera?

— Non scherzate, voglio saperlo: ho un motivo.

— Io ho un motivo anche migliore per tenere la bocca chiusa.

— Su — mi lusingò, — ditemelo. — Mi era tutta addosso. Entrambi ci rendevamo conto della pistola che stava tra noi, nel suo fodero. Mi sentivo come se mi avessero offerto un dono grande e pericoloso che non volevo.

La respinsi con gentilezza: — Mi avevate promesso da bere.

— Non vi piacciono le donne? Lo so che non sono più bella.

— Neanch'io sono bello, e ho avuto una giornata molto faticosa.

Allungò la mano e accese la luce. La stanza balzò attorno a noi, colorata ed estranea. Il letto e il pavimento erano cosparsi di vestiti.

Sul cassettone c'erano una bottiglia di whisky e un bicchiere. La donna vi depose accanto la borsetta, mi riempì il bicchiere di liquore e me lo porse, traboccante. Lei bevve direttamente dalla bottiglia come una diletta o una alcoolizzata, poi si lasciò cadere sul letto, sempre con la bottiglia stretta al cuore.

— Sedete — disse. E batté la mano sul letto accanto a sé.

— Sedetevi e parlatemi di voi, Lew. È questo il vostro nome, vero? Lew?

— Lew. — Le sedetti accanto lasciando uno spazio tra noi.

— Parlate di voi. invece. Vivete sola?

— Sì. — Lanciò un'occhiata alla porta interna che conduceva forse in un'altra stanza della villetta.

— Divorziata?

— Divorziata dalla realtà. — Fece una smorfia. — Che bel titolo, per una novella

“divorziata dalla realtà”.

— Avete una famiglia?

— Preferisco non parlarne. Non voglio raccontarvi i fatti miei. Io vivo in un inferno.

Le parole erano melodrammatiche, ma nella sua voce l'orrore era autentico. Alzò un viso sciupato. Dietro gli occhiali scuri, sotto la carne gonfia e inerte, potevo vedere la struttura elegante delle ossa. Una volta doveva essere stata una bella ragazza, bella come Phoebe. Parve leggere nei miei pensieri e capire che la compativo.

— Dobbiamo proprio tenere la luce accesa? Mi uccide!

Accesi la lampadina da notte e quindi spensi la lampada centrale. Quando tornai da lei, vidi che nel frattempo aveva ancora alzato la bottiglia.

— Bevete — m'invitò con voce rauca. — Mi fate bere da sola: non è leale.

Bevvi un sorso.

— Avete veramente ucciso qualcuno, Lew?

— Sì — dissi nella speranza di riuscire a farle cambiare argomento. — Undici o dodici anni fa, ho ammazzato un certo Puddler che aveva cercato di farmi fuori.

Si protese verso di me con aria confidenziale, e la testa gravitò verso la mia spalla. Teneva stretta la bottiglia come se fosse il suo unico appiglio nello spazio.

— Anch'io vengo ammazzata.

— Come?

— A poco a poco, un pezzo alla volta. Prima ho rovinato la mia anima, poi il mio corpo, poi la mia faccia. — Depose a terra la bottiglia e si tolse gli occhiali scuri. — Guardate come mi ha ridotta.

I suoi occhi erano tutto un livido. Aveva cercato di rimediare con del cosmetico liquido, ma senza riuscirci. Si rimise gli occhiali.

— Chi vi ha conciato così?

Mi aveva appoggiato la testa sul petto. Allungò una mano e toccò il rigonfiamento formato dalla pistola. Le sue dita l'accarezzarono attraverso la giacca.

— Voglio che l'uccidiate per me — disse piano. — Non posso andare avanti così.

— Chi è quest'uomo?

— Ve lo dirò quando mi avrete detto se siete pronto a ucciderlo. Vi pagherò bene.

— Fatemi vedere il denaro.

Si alzò con difficoltà e barcollò verso il cassetto. Ma a un tratto si fermò, si volse e corse goffamente verso il bagno. Sentii che vomitava.

Tentai l'altra porta interna; era chiusa. Andai al cassetto e aprii la borsetta di lucertola. Conteneva una quantità di oggetti per il trucco; rossetto, cipria liquida, ombretto per gli occhi, una boccetta di sonnifero e un borsellino di pelle rossa. Il borsellino era gonfio di banconote. C'era anche una patente automobilistica rilasciata l'anno precedente alla signora Wycherly, Meadow Farms; vidi inoltre alcuni biglietti commerciali e, fra gli altri, quello di Ben Merriman.

Rimisi tutto nella borsa e la chiusi prima che la donna uscisse dal bagno. Barcollava e si teneva una mano sullo stomaco. Si lasciò cadere sul letto, supina. Mi chinai su di lei. — Chi è quell'uomo?

— Quell'uomo?

— Quello che volete far morire.

Sbatté la testa da una parte all'altra, fra gli abiti che ingombravano il letto. — Non ricordo... non ricordo il suo nome. Vende le case sulla Penisola. Mi ha rovinato... Ha rovinato tutto. Ho dovuto dirgli ogni cosa.

— È Ben Merriman?

— È lui. Ve l'avevo già detto, il nome?

— Cosa avete dovuto dirgli, signora Wycherly?

— Vorreste saperlo, eh? — Parlava a fatica, con voce pastosa. Chiuse gli occhi e perse i sensi. La sua bocca, bruciata dal whisky puro, respirava pesantemente.

Cercai di scuoterla, di parlarle, ma non riuscii a ridestarla. Portai nel bagno la bottiglia di whisky, la vuotai e la riempii d'acqua, poi tornai a versargliene un po' sulla faccia. Si svegliò e si rialzò sul gomito, guardandomi con occhi abbacinati. L'acqua le colava giù dal mento.

— Siete svenuta — le spiegai. — Ero preoccupato per voi. Vi ho fatto rinvenire.

— Avete fatto male — disse con voce sorda. — Era tutto il giorno che cercavo di addormentarmi. E tutta la notte passata.

Si asciugò la faccia con un lembo della trapunta. Il cosmetico si era sciolto, le faceva un viso da pagliaccio triste. Le portai un asciugamano dal bagno; lo prese e si strofinò la faccia e il collo.

Alzò il viso e mi guardò. — Cosa vi ho detto, prima?

— Mi avete chiesto di uccidere un uomo, Ben Merriman. Perché vorreste che lo uccidessi, signora Wycherly?

Mi lanciò un'occhiata strana. — Conoscete il mio nome, allora?

— Sì, lo conosco. Perché volete che Ben Merriman sia ucciso?

— Non voglio. Ho cambiato idea. Non pensateci più.

— Merriman è già morto — annunciai. — Gli hanno fracassato la testa poche ore fa, nella vostra casa di Atherton.

— Non ci credo. — Ma l'orrore che era in lei come una malattia cronica, le aveva invaso gli occhi.

— Vedo che mi credete, invece. Non avete niente a che fare con il delitto?

— Non sapevo nemmeno che fosse morto.

— Sentite, signora Wycherly, ditemi dov'è Phoebe.

— Phoebe? — l'espressione strana era tornata nei suoi occhi. — Perché volete sapere dov'è Phoebe?

— Vostro marito mi ha incaricato di cercarla. Phoebe è scomparsa da più di due mesi. Ma, probabilmente, lo sapete già.

— Chi siete, voi?

— Un investigatore privato. Per questo porto la pistola.

Si ficcò le mani nei capelli come per tenere fermi i suoi pensieri. — Perché siete venuto a spiarmi? Non ho mai visto Phoebe. È dall'epoca del divorzio che non la vedo.

— Non è vero. Non vi interessa quello che le è accaduto?

— Non mi interessa nemmeno quello che accade a me.

— Il due novembre, giorno della partenza di vostro marito, avete lasciato la nave assieme a Phoebe...

— Non chiamatelo mio marito. Non è mio marito.

— Il vostro ex-marito, allora. Il giorno della sua partenza, vi siete allontanata in taxi con vostra figlia. Dove siete andate?

Pensò a lungo prima di rispondere. Il suo viso cambiava con i suoi pensieri. La bocca si muoveva, sperimentando le parole prima di pronunziarle.

— Ditemi la verità — incalzai. — Se volete bene a vostra figlia, se le avete voluto bene, ditemi la verità.

— Sono andata alla stazione. Ho preso il treno per Atherton.

— E Phoebe è venuta con voi?

— No, l'ho lasciata al Saint Francis e poi sono andata alla stazione. Non è venuta ad Atherton. — A un tratto, parve ribellarsi: — Insomma, volete andarvene? Volete lasciarmi in pace?

Quella mancanza di sensibilità mi disgustava profondamente. — Siete una strana madre, signora Wycherly; non ve ne importa nulla che vostra figlia sia morta o viva?

Mi rise in faccia. Fui sul punto di colpirla; invece girai sui tacchi e uscii, seguito da una risata giovanile.

Dall'altra parte dell'uscio mi aspettava un uomo. Il suo viso era come una salsiccia lucente, bulboso e strano sotto la maschera formata da una calza. Vibrò la chiave inglese che aveva in mano. Mi colse sulla tempia, prima che le mie dita potessero toccare il calcio della pistola. Caddi indietro, nella stanza e nel buio.

La testa di Ben Merriman gravitava come un pianeta sfracellato nell'oscurità. Tentai di strisciare lontano e mi svegliai addossato alla porta della stanza. La stanza era vuota. Il mio orologio faceva le tre.

La pistola era ancora nella fondina; mi toccai la tempia; la sentii umida e, ritirando le dita, vidi che erano insanguinate. Cercai d'alzarmi e ci riuscii.

La stanza era deserta. La donna e il suo protettore, se tale era, non avevano lasciato altro che la bottiglia e il mio bicchiere ancora contenente liquore. Lo vuotai.

Mi lavai nel bagno la ferita alla testa e improvvisai una benda con un asciugamano pulito. Nello specchio vidi che sembravo un santone indiano, al quale fosse venuta meno la santità e tutto il resto.

Riuscii non so come a raggiungere l'automobile e a guidare fino in città. Un istinto mi condusse all'Hotel Champion.

Entrai con la macchina nel parcheggio.

Il vecchio Jerry emerse da una nebbia gialla e si avvicinò al finestrino. — Che è successo, signor Wycherly? — chiese, riconoscendomi.

— Un incidente.

— D'automobile?

— No, mi hanno aggredito.

— Volete che chiami la polizia?

— No, non ha importanza. — Scesi ed entrammo nell'albergo per la porta laterale.

Jerry mi accompagnò nella mia camera.

— Ma voi non state bene — mi disse, premuroso. — Avete una brutta ferita alla tempia. Mettetevi sul letto; chiamerò un medico; forse avrete bisogno di qualche punto. Ne conosco uno che risponde alle chiamate notturne e non è esoso.

Il medico arrivò di lì a pochi minuti, come se fosse stato sveglio, pronto a qualunque chiamata. Era un ometto grigio di mezz'età.

— Il signor Wycherly, eh — disse, lavorando destramente attorno alla ferita. — C'era anche una signora Wycherly in albergo. Una vostra parente, forse?

— Mia moglie. Ma abbiamo divorziato. La conoscete?

— Veramente, non posso dire di conoscerla. Il direttore dell'albergo, il signor Fillmore, mi ha chiamato a curarla un giorno della settimana scorsa. Era preoccupato per lei.

— Che cosa aveva?

Il medico scrollò le spalle e frugò nella sua borsa.

— Non ho potuto saperlo. Non ha voluto lasciarmi entrare a visitarla. Forse era ammalata, forse era soltanto depressa. Mi hanno detto che non si alzava da parecchi giorni, che non aveva neppure lasciato entrare la donna a fare le pulizie. Per questo, il

direttore era preoccupato.

— Credete che fosse ammalata?

— No, mangiava molto. Il signor Fillmore diceva che mangiava per due. Continuava a ordinare cibo al ristorante, perfino di notte. Bistecche, dolci gelati e bibite.

— E liquori?

— Anche. Ma gli alcoolizzati non mangiano tanto, sapete.

— È possibile che ci fosse qualcuno con lei, nella stanza? — domandai.

Il medico parve stupito. — Non ci avevo pensato. Certo questo spiegherebbe il suo rifiuto di lasciare entrare me e gli altri, nevvvero?

Parlando, mi aveva dato sei punti. Quando ebbe riposto i suoi arnesi, mi raccomandò di rimanere a letto per parecchi giorni. Gli dissi che l'avrei fatto, gli diedi i dodici dollari che mi chiese, e lo pregai di non riferire il fatto alla polizia. Non protestò.

Rimasi a letto per parecchie ore. La luce del mattino mi sottrasse ai miei incubi.

Chiamai il centralino e, dopo qualche minuto, riuscii a parlare col vecchio Jerry.

— Stavo per andarmene, signor Wycherly. Il mio orario è finito.

— Rimanete ancora in servizio qualche minuto per me. È aperto il ristorante vicino?

— Credo di sì.

— Portatemi di sopra tre uova al prosciutto, biscotti caldi, del caffè nero e una spazzola.

Feci un bagno ben caldo. Jerry arrivò mentre mi asciugavo. Sedette sul letto e mi spazzolò gli abiti; io intanto facevo colazione.

— Vi sentite meglio? — chiese quando ebbi finito.

— Sto benissimo. — Era un'esagerazione.

Misi sul vassoio un dollaro per lui, poi ne aggiunsi un altro. — Nei giorni in cui la signora Wycherly non voleva uscire dalla stanza e si faceva mandare di sopra tutto quel cibo, chi glielo portava, oltre a voi?

— Sam Told, l'altro inserviente. Sam era sbalordito nel vederla mangiare tanto. E anch'io per dire la verità. Per un po', ha continuato a ordinare una grossa bistecca tutte le notti, verso l'una. Qualche volta, anche due.

— E le mangiava lei stessa?

— Vuotava sempre il piatto.

— C'era qualcuno nella stanza, ad aiutarla a mangiare?

— Io non ho mai visto nessuno. Pensavo che avesse semplicemente un grande appetito.

— Ma avrebbe potuto esserci qualcuno con lei?

Ci pensò sopra. — Potrebbe darsi. Quando se ne stava così chiusa, non mi ha mai lasciato entrare. Voleva che lasciassi il vassoio fuori della porta e lo ritirava solo quando io me ne ero andato. Passavano anche quattro o cinque giorni, senza che la vedessimo. Telefonava gli ordini giù al centralino. Presi la giacca dal letto e ne estraissi ancora la foto di Phoebe. — Non avete mai visto... mia figlia nella stanza?

Portò la foto vicino alla finestra, la osservò e scosse la testa. — No, se avessi visto una ragazza così carina, me la ricorderei. Anche la signora Wycherly deve essere

stata bella, vero? Prima di cominciare a mangiare tanto.

Il signor Fillmore, il direttore, si trovava nel suo ufficio, al pianterreno. Era un ometto di mezz'età dall'aria imbarazzata.

Il nome Wycherly parve fargli effetto. Si alzò; mi strinse la mano e mi offerse una seggiola. — Piacere di conoscervi. Cosa posso fare, per voi?

— Sono molto preoccupato per mia moglie, Catherine. Aveva una stanza qui da voi, c'è stata fino a ieri sera e non so dove sia, adesso.

— Mi dispiace. — La faccia dell'ometto era davvero contrita. — Non vorrei dirvelo, ma temo che abbiate un buon motivo di essere preoccupato. Vostra moglie è una donna molto triste, signor Wycherly.

— Le avete parlato?

— C'ero io, al banco, quando è arrivata nel nostro albergo. È stato un paio di giorni prima di Natale. Lo ricordo, perché mi sono un po' stupito che una signora, come lei, venisse a stare al Champion. — Si protese verso di me. — Non fraintendetemi, io sono orgoglioso del mio albergo, per quel che è, ma ho lavorato in posti migliori e so riconoscere una signora quando la vedo.

— Può darsi che fosse a corto di quattrini.

— Ne dubito. Era ben fornita; mi ha mostrato uno dei vostri assegni di tremila dollari e mi ha detto che ne riceve uno ogni mese.

— Mi fa piacere che si sia confidata con voi — dissi, in tono volutamente pungente.

— Oh, no di certo. Voleva che glielo cambiassi e mi ha semplicemente assicurato che era autentico. Ma ho dovuto dirle che non potevo incassarlo. Era il primo dell'anno, le banche erano chiuse e non sapevo dove trovare tremila dollari. Le ho offerto di cambiarlo il giorno dopo, ma la signora Wycherly non ha voluto aspettare.

— E cosa ha fatto con l'assegno?

— Suppongo che lo abbia incassato in banca lei; a ogni modo, il giorno dopo ha pagato il conto.

— Da dove veniva l'assegno? Ve lo ricordate?

— Temo di no. Ma voi dovreste saperlo. — Mi guardò con un improvviso dubbio negli occhi scialbi.

— Certo, ma mi chiedevo come avesse potuto riceverlo al primo dell'anno.

— Era arrivato per espresso. La signora mi aveva detto di avvertirla quando fosse arrivato. — Il dubbio nei suoi occhi, divenne più evidente. — Vi prego, non fraintendetemi, era un assegno falso?

— L'assegno era più che coperto — dissi con aria offesa.

— Si capisce. Ne ero sicurissimo. — Il pensiero del mio immaginario conto in banca lo emozionava. — So riconoscere una signora, quando la vedo. Ma permettetemi di darvi un consiglio, signor Wycherly; cercate di star vicino a vostra moglie. È pericoloso, in questa città, che una donna vada in giro con tanto denaro. Ci sono molti delinquenti. — Si permise un'occhiata al bendaggio che avevo sulla testa. — Ma, forse, lo avete imparato a vostre spese.

— Sono caduto e ho battuto la testa sul marciapiede.

— Mi dispiace.

— Vi ringrazio di esservi preso cura di mia moglie.

— Abbiamo fatto del nostro meglio. Ma la signora ha rifiutato di ricevere il medico. Naturalmente, il dottor Brook non è il migliore sanitario del mondo — continuò in tono di scusa — ma ha lo studio qui vicino e, per questo, lo chiamiamo sempre.

— Ho parlato con lui ieri sera. Pensa che mia moglie fosse molto depressa.

— È quello che ritengo anch'io. Forse la solitudine la rendeva triste. A ogni modo, si chiudeva in camera e per quattro o cinque giorni non usciva.

— Quando è accaduto questo, esattamente?

— Ai primi del mese. È cominciato il giorno due gennaio, quando ha pagato il conto della prima settimana. La cosa è andata avanti per un'altra settimana, dopo due o tre giorni, ho chiamato il medico, ma la signora non ha voluto nemmeno vederlo. Comunque, è riuscita a riprendersi.

Ritornai a San Francisco. Era una bella mattinata di gennaio, chiara e fredda. Lasciai la macchina nel parcheggio dell'Union Square, e parlai per la seconda volta col portiere del Saint Francis. L'autista che chiamavano Garibaldi non si era ancora visto. Il portiere promise che si sarebbe ricordato di me; gli diedi cinque dollari.

Il vestibolo di Saint Francis era relativamente deserto e l'impiegato ebbe il tempo di guardare, per me, le registrazioni di novembre. Il primo novembre, Homer Wycherly aveva fissato un appartamento, pagando in anticipo anche per il giorno dopo. La figlia poteva averlo usato la sera del due, ma l'impiegato non aveva modo di stabilirlo.

Andai al telefono e feci un paio di chiamate: William Mackey era occupato con un cliente, ma accettò di trovarsi con me a colazione. Carl Trevor disse che mi avrebbe ricevuto subito.

Gli uffici della Wycherly Land & Development Company erano al decimo piano di un edificio imponente, in Market Street.

Una ragazza che sembrava una hostess d'aereo mi accompagnò con un ascensore velocissimo e mi lasciò in un'anticamera rallegrata da quadri di caccia.

Passai attraverso l'indagine di svariate segretarie e, alla fine, fui condotto nell'ufficio di Trevor. Era arredato con mobili di lusso e tappeti sontuosi. Trevor, seduto a una grande scrivania, si teneva il ricevitore del telefono posato sul collo corto, come un uccello nero. Continuando a parlare, mi accennò di sedere.

Sedetti e l'osservai attentamente, cercando di capire se il mio cliente e io potevamo fidarci di lui. Wycherly, evidentemente, se ne fidava. Trevor pareva molto affezionato a Phoebe, forse fin troppo, per la sua stessa quiete. Aveva il viso segnato. Doveva aver passato una cattiva notte, pensai.

Concluse la comunicazione.

— Mi dispiace di avervi fatto attendere, signor Archer, il mercato azionario va su e giù come uno yo-yo. — Fissò la benda che avevo sulla testa. — A giudicare dal vostro aspetto, dovete aver passato una brutta nottata.

— Stavo pensando la stessa cosa di voi.

— Non è stata molto divertente, per essere sinceri. Ho perso alcune ore a studiare fotografie di donne non identificate. Alcune erano morte da mesi. — Fece una smorfia. — Non invidio la vostra professione.

— Ha i suoi lati buoni, quando si ritrovano vive le persone che si cercano.

Si protese ansiosamente. — Avete scoperto qualche traccia di mia nipote?

Gli raccontai in breve i risultati delle mie indagini.

— Cosa diavolo poteva fare, Catherine, in quell'alberguccio di Sacramento?

— A quanto pare, mangiava, beveva e piangeva.

— È sempre stata una gran mangiatrice e bevitrice, almeno in questi ultimi anni, ma la parte della piagnucolosa non le si addice affatto, È più il tipo dell'allegria divorziata.

— Non l'avete vista la notte scorsa?

— Perché? Voi l'avete vista?

— Ho avuto un lungo colloquio con lei alla Pensione Hacienda. Ma è terminato improvvisamente. L'uomo col quale viaggia, mi ha colpito con una chiave inglese. — Mi toccai il bendaggio.

— Ma con che gente si è messa? Questa cosa si fa sempre più complicata, Archer; complicata e brutta. Ieri sera, mentre ero nell'ufficio dello sceriffo a Redwood City, è arrivata una chiamata da Atherton. Hanno trovato un cadavere nella casa vuota di Catherine. Era quell'agente immobiliare con cui lei aveva trattato... Un certo Merriman.

— Lo so, l'ho scoperto io.

— Voi?

— Ho avvertito la polizia con una telefonata anonima, perché non volevo passare tutta la notte a rispondere alle loro domande. Anzi, vi prego di non dirlo ai vostri amici di Redwood City. A proposito, che cosa pensano della morte di Merriman?

— Ritengono che si sia imbattuto in un gruppo di teppisti. Ultimamente, nella Penisola hanno fatto irruzione in varie case vuote. Però, vogliono parlare anche con Catherine.

— Mi pare una buona idea. Ha avuto a che fare con Merriman, e non soltanto per la vendita della casa. Pare che, avanti ieri sera, si sia recato da lei in albergo e l'abbia picchiata. Può darsi che sia stata una lite fra innamorati, ma ne dubito. Più probabilmente era una discussione fra compari.

— Non vi capisco. Accusate mia cognata di essersi messa in combutta con un delinquente?

— Senza dubbio si è messa con dei ladri e peggio. È caduta molto in basso, ed è disperata. — Esitai. — La notte scorsa ha cercato di convincermi a uccidere Ben Merriman.

— Seramente?

— Lei faceva sul serio. Io no. Mi limitavo a lasciarla parlare.

— A che ora ha avuto luogo questa conversazione?

— Verso le due del mattino.

— Ma Merriman era già morto.

— Lei non lo sapeva, oppure se lo era dimenticato.

— Che cosa volete dire?

— Può averlo ucciso o aver incaricato qualcuno di ucciderlo, e poi essersi dimenticata di tutto. Beve forte, in questo periodo.

— È incredibile — mormorò Trevor. — Volete dire che vi ha avvicinato e vi ha offerto del denaro perché uccideste quell'uomo?

— Sono stato io ad avvicinarla nel bar dell'Hacienda. Ha notato che avevo la pistola e questo ha risvegliato i suoi istinti peggiori. E vi assicuro che non è un modo di dire.

— Lo so. Ha fatto l'inferno, il giorno in cui Homer è partito. Ma uccidere è

diverso. Che motivo poteva avere per volere la morte di Merriman?

— Quanto a questo, Merriman l'aveva picchiata brutalmente, l'altra sera. E credo che le avesse fatto anche di peggio.

— Cioè?

— Ricatto. È solo un sospetto, ma tutto mi fa credere che sia fondato. Catherine non è una santa. Per le sue mani è passato molto denaro, e non si sa dove sia andato a finire. Dovreste vedere l'albergo in cui abitava.

Trevor scosse il suo testone. — Sembra incredibile che Catherine sia andata in un posto simile. Cosa può esserle successo?

— E cosa può essere successo a Phoebe? E cosa sapeva Ben Merriman, sul conto della madre di Phoebe? Queste sì che sono domande.

— Credo di capire che cosa volete insinuare. Sarebbe orribile, ma sono moralmente certo che vi sbagliate. È pazzesco pensare che Catherine possa avere ucciso sua figlia. Queste cose esistono soltanto nelle tragedie greche.

— Davvero? Leggete un po' i giornali. Devo ammettere, però, che di solito non si aspetta che i figli siano cresciuti.

Trevor mi guardò con orrore. — Ma sapete cosa state dicendo? Accusate veramente Catherine di avere ucciso la propria figlia?

— La considero una possibilità e penso che si dovrebbe indagare in proposito.

— E perché siete venuto a dirlo a me?

— Perché voi siete in grado di aiutarmi. Catherine Wycherly è attorno per il paese e pensa all'omicidio. Dovremmo cercarla, prima che accada qualcos'altro, o prima che la trovino quelli della polizia. Io, però, non posso lasciare le altre piste per concentrarmi su di lei. Sono stato assunto per trovare Phoebe.

— Ma ritenete che Phoebe sia morta.

— Per ora non è provato né che sia morta, né che sia viva. Di conseguenza devo continuare a seguire le sue tracce.

— E che cosa volete che faccia, io?

— Usate la vostra influenza presso Homer Wycherly. Ci occorre qualcuno che cerchi la sua ex-moglie. A San Francisco c'è una buona agenzia investigativa che ha corrispondenti in tutte le città più importanti. Appena uscito di qui, andrò a parlare col suo capo, un certo William Mackey, ma non posso affidargli le indagini senza il permesso di Wycherly. Voi dovreste ottenermelo.

— Credete che ci riuscirò?

— Non dovrebbe esservi difficile. Wycherly conosce già Mackey. Volete telefonargli? L'ho lasciato all'albergo di Boulder Beach. Se se ne è andato, sapranno dove si trova.

— Perché non gli telefonate voi stesso?

— È un uomo difficile. Voi saprete meglio di me come trattarlo.

— Già. — Trevor premette il pulsante dell'interfono e ordinò alla segretaria di chiamare Homer Wycherly a Boulder Beach.

— Gli parlerò in privato, se non vi dispiace — disse. Andai ad aspettare nell'anticamera, finché Trevor non mi richiamò.

— Homer non ha voluto nemmeno sentir parlare di quel Mackey — mi annunciò. — È montato su tutte le furie. Vi proibisce tassativamente di mettervi a contatto con

lui. Dice che è una questione di principio.

Scossi la testa. — Ma non si rende conto che mi blocca ogni strada?

— Homer non ha mai saputo come affrontare le varie situazioni. Ora poi, è sconvolto perché vuole molto bene a Phoebe. È già una fortuna che non sia qui: è rimasto a Boulder Beach per continuare le sue indagini presso l'Università; ritiene la direzione responsabile di non averlo avvertito della scomparsa di Phoebe.

— Meglio che sia occupato così — dissi. — Non sa che cosa lo aspetta. Forse farei meglio a comunicargli i miei sospetti.

Trevor si appoggiò alla spalliera della poltrona. — Per quanto riguarda Catherine e Phoebe, vi sbagliate, Archer. Anzi, senza dubbio sbagliate anche circa i rapporti fra Catherine e Merriman. Catherine può sembrare spregiudicata, pazza, ma non è cattiva.

— La gente cambia, sotto la pressione delle circostanze. Catherine ha dovuto sopportare una pressione enorme.

— Senza dubbio. Comincio a risentirne anch'io. — Trevor estrasse da un cassetto una boccetta e inghiottì una pastiglia. "Digitale" spiegò. — Scusatemi. Le sue labbra erano divenute grigie. Si protese in avanti, con la testa fra le mani.

— Povera Phoebe — mormorò.

— L'amate, vero?

Alzò la testa e mi diede un'occhiata di sotto in su, come un uomo che spiasse attraverso un buco. — È una domanda idiota. Io non mi immischio con le ragazzine.

— Si possono amare senza immischiarsi con loro.

— Sì, lo so. — La sua bocca si era addolcita, stava riprendendo colore. — Amo Phoebe.

— Potreste autorizzare voi stesso Mackey a fare delle indagini — azzardai. — Non è necessario che sia Wycherly ad assumerlo.

— Volete farmi perdere il posto?

— Non credo che corriate questo pericolo.

— Ah, no? — si guardò intorno, come per valutare il suo bell'ufficio. — Homer ha un brutto carattere, e non mi ha mai voluto veramente bene. I parenti acquisiti non si amano mai. Se volete la verità, ha sempre cercato un pretesto per estromettermi dall'azienda.

— Potreste trovare un altro impiego, ma Phoebe è una sola.

Trevor parve riflettere; poi si decise. — E va bene; servitevi pure di Mackey — disse. — Se Homer non vorrà pagarlo, lo pagherò io.

William Mackey mi aspettava nella sala da pranzo del Saint Francis. Era un uomo sulla quarantina, coi baffetti neri e due occhi scuri che non si meravigliavano mai di niente. Era il tipo del conquistatore, e le donne lo adoravano.

Anche a me era molto simpatico. Non era un santo, ma era abile e onesto. Mi strinse forte la mano.

— Sono contento di vederti, Lew. Pensavo che la giungla di Los Angeles ti avesse inghiottito per sempre.

— Sono qui per lavoro, come ti ho detto. Appoggiai i gomiti sulla tovaglia bianca e protesi il viso verso di me. — Per telefono hai pronunciato il magico nome dei Wycherly. Che cosa succede di bello, ai Wycherly?

Glielo dissi.

— Allora non si sa più niente di quella ragazza, eh? Pensi che l'abbiano rapita?

— Veramente no. Non si aspettano due mesi, a chiedere un riscatto.

— Sono già due mesi che è scomparsa?

Accennai di sì. — Wycherly era in crociera nei mari del Sud. La ragazza era all'Università di Boulder Beach e viveva più o meno per conto suo. È andata a salutare il padre sulla nave ed è stata vista lasciare il porto in tassì con sua madre, l'ex moglie di Wycherly.

— Già. Ho letto sui giornali che hanno divorziato. Cosa fa, adesso, la moglie?

— Se ne va attorno con una brutta neurosi post-coniugale, blaterando di morti e di delitti. Anche Wycherly è a pezzi.

— Avevo capito fin dall'anno scorso che sarebbero successi dei guai. Si poteva immaginare che quella famiglia non sarebbe rimasta unita a lungo. Hai detto che Phoebe è stata vista l'ultima volta insieme con sua madre? E che cosa dice la madre?

— Niente di utile. Secondo me, è completamente pazza.

— Hai ricercato il tassì?

— Lo sto cercando adesso. Tu potresti aiutarmi. Mi scoccò uno sguardo blando, impermeabile. Il cameriere ci portò gli aperitivi, e li sorseggiammo. Willie posò il bicchiere già mezzo vuoto. — Credi che la ragazza sia morta?

— Purtroppo me lo sento.

— Omicidio o suicidio?

— Al suicidio non ho pensato affatto.

— Allora delitto?

— A tutta prima non volevo crederci, ma adesso temo proprio che si tratti di questo.

— E che cosa ti ha fatto cambiare idea?

— Un altro delitto, commesso ieri nella Penisola.

— Merriman, l'agente immobiliare?

— Sei svelto a capire.

— È stato l'unico delitto avvenuto nella Penisola ieri. Hanno avuto una buona giornata — Willie sogghignò. — Incidentalmente, ho sentito dire da un conoscente che è al Tribunale di San Matteo, che cercano Catherine Wycherly. Se sai dov'è...

— Non lo so. È appunto uno dei miei problemi. Stanotte era a Sacramento, e le ho parlato, ma un suo amico mi ha dato un colpo in testa con una chiave inglese; poi se la sono svignata tutti e due.

— Mi chiedevo proprio il perché di quella benda.

— Niente di serio. Comunque, dobbiamo ritrovare Catherine Wycherly.

— Dobbiamo?

— Ho bisogno del tuo aiuto. Tu sei attrezzato per agire a distanza. Io no.

— Mi dispiace, Lew, ma ho altra carne al fuoco.

— Che cosa è successo tra te e Wycherly l'anno scorso?

— Quell'uomo ha i quattrini al posto del cervello. Ed è infido. Mi ha fatto un brutto trucco. Ha mandato uno dei suoi scagnozzi a sottrarmi le prove che avevo in mano, un certo sceriffo Hooper.

— Che prove?

— Le lettere sulle quali avrei dovuto indagare. Me ne ero occupato personalmente, ci avevo lavorato già tre giorni interi. Quando stavo per ottenere un risultato, mi ha appioppato la mazzata.

— Perché?

— Domandaglielo.

— Devi pure avere qualche idea.

— Sicuro. Ero arrivato troppo vicino a casa sua. Tutto faceva supporre che quelle lettere venissero dall'interno, capisci? Anzi, supporre un corno: ne ero certo, avevo le prove. Ho commesso l'errore di prendere Wycherly sul serio e di parlargliene. Avrei dovuto andare alla polizia. Forse avrei potuto evitare questi altri guai.

— Non ti capisco.

— Non volevo che mi capissi. Il fatto è che non intendo più avere niente a che fare con Wycherly. Le nostre bistecche arrivarono; rimandai la discussione al termine del pranzo. Ma nemmeno, con la pancia piena, Willie si lasciò convincere.

— No, Lew, ho una quantità di lavoro, ma anche se fossi a corto, non tornerei a lavorare per Wycherly. Comunque, dato che sei un amico, dirò ai miei informatori di tenere gli occhi aperti, per ritrovare la ragazza, viva o morta.

— È già qualcosa.

— Ti serve altro?

— Le copie di quelle lettere, se le hai.

— Non sarebbe corretto, ma, del resto, nemmeno Wycherly lo è stato con me. Vieni in ufficio, vedrò cosa c'è in archivio.

Il suo ufficio era in Geary Street, poco lontano, e lo raggiungemmo a piedi. Quando fummo nel suo studio privato aprì il cassetto di un archivio contrassegnato dalla lettera "W", vi frugò ed estrasse una cartella che mise sulla scrivania.

— Ecco, anzitutto, la lettera che Wycherly mi ha scritto per invitarmi a mettermi in contatto con lui — disse.

La presi e la lessi. Erano poche righe scritte a macchina su carta intestata della Wycherly Land & Development Company. La firma Wycherly era complicata e contorta.

— Ci sono andato — riprese William — e mi ha consegnato le lettere anonime. Le ho subito fotografate. Non dirgli che ne ho tenuto la copia, ma io tengo sempre copia di tutto.

Mi porse due fogli giallastri piuttosto flosci, sui quali erano state riprodotte le lettere anonime. Non avevano né data né intestazione. Sedetti alla scrivania e ne lessi una:

“Fa’ attenzione. I tuoi peccati saranno puniti. Ricordati di Sodoma. Credi che sia acconsentito accoppiarsi come i cani nella pubblica strada? Il matrimonio non significa niente, per te? Ricordati che il peccato è punito fino alla quarta generazione. Ricordati che hai una figlia. Se non te lo ricordassi, te lo ricorderò io. Piuttosto di vederti affondare nel tuo stesso sudiciume colpirò nel momento e nel luogo che giudicherò opportuni. Vi sarà pianto e stridor di denti.

Fa’ attenzione.

Un amico”

L’altra lettera diceva:

“Hai già ricevuto un avvertimento. Questo è l’ultimo. La tua casa è invasa dal male. La moglie e madre è una squaldrina. Se non eliminerai il male, sarai eliminato. Ti parlo in nome di un Dio geloso e collerico. Lui e io ti sorvegliamo.

Un amico.”

Willie mi guardò per alcuni secondi, sogghignando, poi si decise: — Dai ancora un’occhiata alle lettere, quella di Wycherly e le altre. Le hai lette badando al contenuto, ora leggile, badando alle caratteristiche esteriori e frontale.

Confrontai i tre documenti. La lettera di Wycherly a Mackey era scritta a macchina con precisione; la spaziatura e la disposizione dei paragrafi rivelavano una mano professionale.

Le lettere firmate “un amico” erano chiaramente opera di un dilettante, ma tutte e tre dovevano essere state scritte con la stessa macchina.

— I caratteri hanno le stesse particolarità — osservai. — Sono dello stesso tipo, consumati nello stesso modo e presentano gli stessi difetti. Per esempio, le “e” sono fuori allineamento. Mi piacerebbe sentire il parere di un esperto.

— A suo tempo l’ho interpellato, Lew. Le lettere sono state scritte tutte e tre con la stessa macchina, una Royal anteguerra.

— Appartenente a...

— Stavo cercando di appurarlo, quando quell’animale mi ha bloccato. Gli avevo chiesto il permesso di esaminare tutte le macchine per scrivere esistenti nella sua casa e nei suoi uffici, ma non me lo ha dato. Evidentemente, aveva le sue buone ragioni.

— Credi che abbia scritto le lettere lui stesso?

— Non lo escluderei. Quella diretta a me, potrebbe essere stata scritta da una segretaria... È senza dubbio opera di una persona pratica. Le lettere anonime, invece,

potrebbe averle scritte lui. Ti faccio notare che sono indirizzate alla famiglia Wycherly, e non a un membro di essa in particolare. Forse Wycherly cercava di agitare le acque in famiglia, per costringere la moglie a una confessione. Ne ho viste anche di peggio, e per motivi ancor più pazzeschi.

— Prendi sul serio quelle accuse, allora?

— Non so. Catherine Wycherly è ancora sulla breccia, e se l'autore delle lettere anonime voleva suscitare qualcosa, c'è riuscito: Catherine ha chiesto il divorzio.

Guardai ancora le lettere. — A quanto pare, non le prendi sul serio dal lato minaccia, ma io sì. Questo sfoggio di virtù e queste minacce sono tipiche delle persone affette da mania omicida.

— Ne convengo, ma Wycherly potrebbe avere finto di essere pazzo. Chi ha scritto le lettere, secondo me, ha fatto apposta a calcare la mano.

— Wycherly non mi sembra tanto intelligente.

— Può darsi. — Willie guardò l'orologio e si alzò.

Gli chiesi: — Posso tenere la lettera e le copie?

— Tienile pure. A me, ormai, sono inutili. E tieni anche il tuo Wycherly: non voglio più saperne.

Tornai a piedi in Union Square. Davanti all'albergo, insieme col portiere, c'era un uomo basso in giubbotto di pelle e berretto. Aveva una cicatrice su una guancia e mi venne incontro sorridendo.

— Avete chiesto di me?

— Se siete Garibaldi.

Rise. — È così che mi chiamano, fin da quando andavo a scuola. Ma il mio vero nome è Gallorini. Nick Gallorini.

— Lew Archer.

— Piacere — si tolse il guanto da guida per stringermi la mano. Aveva un gran naso e le orecchie a sventola; i suoi occhi scuri erano dolci come quelli di certi animali. — Volevate parlarmi?

— Sto cercando una ragazza che è scomparsa.

— Capisco. Venite a sedervi nel mio tassì e ne parleremo.

La sua macchina era l'ultima della fila. Ci sedemmo e accendemmo le sigarette.

— È vostra figlia? — domandò.

— La figlia di un amico. Circa due mesi fa, avete accompagnato lei e suo padre al porto. Il padre doveva partire sulla "President Jackson". La ragazza è salita sulla nave con lui e voi l'avete aspettata.

— Trassi di tasca la foto di Phoebe e gliela mostrai.

— Me la ricordo — brontolò lui. Non pareva troppo soddisfatto.

— Benissimo. Che cosa è successo dopo?

— Quel giorno, niente. Ho aspettato come mi aveva detto per quasi un'ora. Alla fine, è scesa dalla nave con uno degli ufficiali e con una signora. Era sua madre, perché la chiamava mamma.

— E vi è parso che fossero di buona armonia?

— Certo. Per strada hanno discusso un po', ma poi si sono messe d'accordo. La ragazza doveva avere un'automobile da qualche parte, e la mamma voleva essere accompagnata a casa, sulla Penisola. Ci ho fatto caso, perché anch'io abito da quelle parti. La ragazza non poteva accompagnarla, perché aveva appuntamento con un uomo. La madre voleva sapere chi era e lei non voleva dirglielo. Discutevano per questo.

— E la madre si è infuriata?

— Be', un po'. Mi sembrava agitata. Diceva che tutti l'abbandonavano. La figlia rispose che non era vero, che lei le voleva bene. Pareva una brava ragazza. Anch'io ho una figlia di quell'età.

— Dove le avete accompagnate?

— Abbiamo lasciato la ragazza al Saint Francis. La madre, poi, si è fatta

accompagnare alla stazione.

— La ragazza è entrata nell'albergo?

— Credo di sì. Non vi ho badato.

— E non ha detto niente dell'uomo con cui aveva appuntamento?

Gallorini parve riflettere. — No, non ha voluto dire niente. Per questo la madre si è inquietata. Si è calmata soltanto perché la ragazza le ha promesso che sarebbe andata da lei.

— Quando?

— Quella sera stessa, credo. — Gallorini mi sbirciò attraverso il fumo. — Sentite, io ho una buona memoria, ma non sono un cervello elettronico. Perché non andate a chiedere tutto questo alla madre?

— Non vuole parlare.

— Non vuole aiutarvi a trovare la figlia? Avevo capito che dovevano essere dei tipi strani, e questo è uno dei motivi per i quali mi ricordo del colloquio.

— E quali sono gli altri motivi?

L'autista non rispose subito. Spense il mozzicone della sigaretta e se lo infilò nel taschino del giacchettone.

— Sentite, siete un poliziotto? — domandò poi.

— Lo sono stato, ma ora lavoro privatamente. Il padre di quella ragazza mi ha incaricato di ritrovarla, viva o morta. Dal giorno in cui lui è partito con la nave, nessuno l'ha più vista.

— Qui vi sbagliate. L'ho vista io una decina di giorni dopo.

Mi protesì. — Dove?

— Per la strada. Facevo il turno di notte, quella settimana, e avevo accompagnato un cliente all'aeroporto. Al ritorno, ho visto la ragazza sul cavalcavia di Broadway. Pioveva a dirotto e lei se ne stava addossata al parapetto, nella pioggia. I miei fari l'hanno illuminata e mi è parso di riconoscerla. Non so perché, ho anche pensato che avesse in mente di buttarsi giù.

Il portiere del Saint Francis chiamò un tassì. La fila si mosse in avanti. Gallorini fece per scendere e mettersi al volante, ma io lo trattenni.

— Aspettate — dissi. — Vi impegno io. — È una cosa importante, se siete certo che fosse la stessa ragazza. — Gli mostrai ancora la fotografia di Phoebe.

La guardò appena. — Ne sono sicurissimo. Le ho parlato, sapete. L'ho fatta salire in macchina. Come vi dicevo, mi era parso di riconoscerla e avevo pensato che fosse magari un'amica di mia figlia. Così ho svoltato e sono tornato indietro. Era ancora là, senza impermeabile, col vestito inzuppato e i capelli sulla faccia. Non sapevo chi fosse; l'ho capito solo quando l'ho sentita parlare. Ho un buon orecchio, per riconoscere le voci.

— Che cosa vi ha detto?

— Che non voleva il tassì perché non aveva denaro. Ma non potevo lasciarla sotto la pioggia in quelle condizioni. Le ho detto che l'avrei accompagnata ugualmente, se non fosse andata troppo lontano. Mi pareva stravolta, sembrava farneticasse.

— Cosa diceva?

— Cose senza senso. Alla fine, sono riuscito a farla salire in macchina. Le ho chiesto dove voleva andare: "All'altro mondo" mi ha risposto. — Gallorini scosse la

testa. — Diceva che aveva dei parenti a Woodside, ma che non poteva andare da loro. Non si sentiva di presentarsi a sua zia, che del resto la odiava già.

— Ha detto che sua zia la odiava?

— Qualcosa del genere. Ho cercato di farmi dire il nome della zia, ma non ci sono riuscito. Non ha nemmeno voluto dirmi come si chiamasse lei. Alla fine, però, mi ha dato un indirizzo e ce l'ho accompagnata. Non era lontano.

— Dove abitava?

— In una casa verso San Matteo.

— Andiamoci.

Era un edificio a due piani con la facciata decorata a piastrelline.

Gallorini fermò la macchina davanti alla porta.

— Siete sicuro che sia questo, il posto?

— Sicurissimo. Ho accompagnato la ragazza di sopra; me lo ha chiesto lei. Aveva paura a salire da sola.

— Di che cosa?

— Non l'ha detto. Era inzuppata e tremante. Non potevo lasciarla in quelle condizioni. L'ho accompagnata al primo piano, un appartamento d'angolo.

— Fate sempre tutto questo, per i vostri clienti?

— Non sempre, qualche volta.

Mi guardò e parve cogliere un dubbio nei miei occhi. — Ehi, non penserete male di me. Non avevo secondi fini. Ho anch'io una figlia di quell'età. Comunque, mentre stavo mettendo a letto quella poveraccia, è arrivato un tizio, e io me ne sono andato.

— Un tizio? Che tizio?

— Un biondo. Lì per lì, ho pensato che visse con lei. Si comportava come se fosse stata roba sua.

— E poi?

— Mi ha detto un mucchio di insolenze e mi ha ordinato di andarmene.

— Potete descrivermelo?

— Sicuro. Era un biondo su per giù della mia corporatura. Aveva la barbetta e gli occhi azzurri, sporgenti. E che lingua! Cosa potevo fare? Me ne sono andato.

Lasciai Gallorini nel tassì e attraversai la strada. Un cartello sulla porta diceva: “Affittasi appartamento.”

C’era pure un campanello con la scritta “Alec Girston, amministratore.” Lo suonai. Sentii un gracidio e la porta venne aperta dall’interno. Nel vestibolo, l’atmosfera era opprimente, una scala portava al piano superiore. Alla mia sinistra, c’era una porta socchiusa.

— Cosa volete? — chiese una voce di donna che veniva dalla fessura.

— Avete un appartamento da affittare?

La porta si aprì del tutto. Una donna di mezz’età, coi capelli color paglia, mi sorrise: — Mio marito non c’è. Potete venire più tardi?

— Mi dispiace, ma sono di passaggio. Ho letto il vostro cartello e mi sono fermato per vedere l’appartamento.

— Scusate se sono in disordine — disse la donna, indicando la vestaglia che indossava. — Sono convalescente, ma ora mi metto qualcosa addosso e vi accompagno di sopra.

— È al primo piano, l’appartamento?

— Sì, lo volevate al pianterreno? Di sopra c’è più luce, e poi, l’appartamento è d’angolo. È il migliore che abbiamo, molto ben ammobiliato.

— Quant’è l’affitto?

— Centosettantacinque dollari, con contratto di un anno. L’inquilina precedente ha rifatto quasi tutto l’arredamento. È stato proprio un peccato che se ne sia andata.

— Come mai l’ha lasciato? Non poteva pagare l’affitto?

— Certo che poteva pagarlo!

— Scherzavo. A dire la verità, conosco la sua famiglia.

Ed era vero.

— Conoscete la famiglia della signora Smith?

— Credo che parliamo proprio della stessa ragazza.

— Non direi che sia una ragazza. Deve avere la mia età.

La donna si toccò i capelli sbiaditi e guardò con aria di aspettativa nello specchio dei miei occhi. — Naturalmente, si trucca molto. Le mostrai la fotografia di Phoebe.

— Ma questa non è la signora Smith — disse subito. — È sua figlia. Ha vissuto anche lei nell’appartamento, per un certo periodo, l’autunno scorso. Spero che stia bene; ero preoccupata per lei.

— Come mai?

— Non so. Non ho mai visto una ragazza così triste e abbattuta.

— In che periodo ha vissuto qui?

— Nella prima quindicina di novembre. Sta bene, adesso?

— Non l’ho vista, ultimamente. E quando se ne è andata?

— È rimasta con noi solo una settimana o due... Non so con esattezza quanto.

— Ha lasciato l’indirizzo?

— No, che io sappia. Ma forse l’ha lasciato a mio marito. Quando la ragazza se n’è andata, io ero all’ospedale, e da allora l’appartamento è rimasto vuoto.

— Vorrei vederlo, ma mi dispiace che dobbiate affaticarvi a fare le scale. Se credete, datemi la chiave e salirò da solo.

— Senz’altro.

Sparì nell’interno dell’appartamento e tornò quasi subito con una chiave in mano.

— È il numero quattordici — disse. — L’ultimo a destra.

Salii le scale e percorsi fino in fondo un corridoio. Mentre infilavo la chiave nella serratura, una macchina per scrivere, dietro la porta dell’appartamento attiguo, sgranò un breve messaggio e poi tacque.

L’uscio si apriva direttamente in una stanza buia. Girai l’interruttore, ma la luce non si accese. Andai alla finestra e tirai le pesanti cortine.

La stanza era arredata con mobili costosi, ma di cattivo gusto, e già fuori moda. La camera da letto attigua, conteneva un letto matrimoniale. Era tutta in rosa, con tende vaporose, lampade civettuole e un grande tappeto pure rosa.

Un quadro appeso sopra il letto mi colpì con il suo caos di colori. Era molto simile a quello che avevo visto a Meadow Farms, sul camino di Wycherly. Lo staccai dalla parete per esaminarlo; erano chiazze e strisce seghettate di lucenti colori a olio in una cornice di legno chiaro. Il tutto era firmato con le iniziali C.W.

Feci per riappenderlo. Dieci centimetri al di sotto del gancio, la parete rosa era sciupata da un foro riempito alla meglio con del gesso bianco. Il foro aveva all’incirca la dimensione di un mignolo, o di un proiettile calibro quarantacinque. Presi il temperino per togliere il gesso, ma sentii la macchina per scrivere riprendere il ticchettio al di là del muro, e cambiai idea.

Avevo un gran desiderio di sapere se il foro era stato prodotto da un proiettile passato attraverso la parete. Stimai all’incirca la sua altezza da terra, riappesi il dipinto di Catherine Wycherly, uscii e andai a bussare all’uscio dell’appartamento numero dodici.

Mi aprì una ragazza molto singolare. Indossava una calzamaglia nera e un maglione arancione d’angora e non aveva scarpe. I suoi capelli rossi erano raccolti in cima alla testa e tenuti a posto da una fascetta elastica. La ragazza per di più ci aveva infilato dentro una matita.

— Credevo che foste Stanley — sussurrò, ma non sembrava troppo delusa. Mi squadrò con due occhi color miele.

— Invece sono Lew. Sto pensando di venire ad abitare nell’appartamento accanto.

— Ah, benissimo.

— Vi ho sentito scrivere a macchina. Eravate voi, no?

— Sì, ero io. Sto scrivendo la storia della mia vita. L’ho intitolata “Giù nel profondo.” Vi piace il titolo?

— Moltissimo.

— Sono contenta. A parte Stanley, siete l’unico a cui l’ho detto. Credevo proprio che foste Stanley. Ma Stanley, di solito, non lascia mai il negozio prima delle sei.

— Stanley è vostro marito?

— Non esattamente. — Cambiò posa e sporse di qualche centimetro, qua e là. — Mi permette di vivere con lui mentre finisco la mia, come si dice... autobiografia.

— Siete un po' giovane, per scrivere un'autobiografia.

— Ma ho già avuto una vita molto intensa e svariate esperienze, vi assicuro.

— Ci credo.

— Forse avete già sentito parlare di me, Jezebel Drake.

— È un nome che non mi torna nuovo.

— È il mio nome d'arte, si capisce. Ma chi vuol farsi chiamare Jessie? Così ho scelto Jezebel, per via della canzone.

Si ricordò che avevo suonato alla porta. — Volevate qualcosa?

— Veramente sì, grazie. Vorrei vedere un po' com'è costruito questo edificio.

— Com'è costruito?

— Sicuro. Io lavoro di notte e dormo di giorno. Voglio essere certo che le pareti siano sufficientemente isolate.

— Che lavoro fate?

— Un lavoro confidenziale.

Mi diede un'altra lunga occhiata, forse chiedendosi se era il caso o no di parlare di me nella sua autobiografia.

— Roba scientifica segreta, magari?

— Se ve lo dicessi, non sarebbe più segreta, vero? Vi dispiace se controllo le pareti dalla vostra parte? Dalla mia le ho già esaminate.

— Come fate a esaminarle?

— Ci batto sopra. Posso entrare?

— Entrate pure, dato che dobbiamo diventare vicini. Almeno lo spero.

I mobili della stanza erano scarsi e a buon mercato. Attorno erano disposti gli elementi di un impianto stereofonico, un giradischi e un registratore a nastro. Contro la parete che mi interessava, c'era un tavolino con una macchina per scrivere e una lampada da scrivania accesa.

— Non vi disturberà nessuno, se volete dormire di giorno — assicurò la ragazza.

— È un posto tranquillo, perché tutti vanno a lavorare. Anch'io dormo molto, di giorno; la notte, Stanley mi tiene sempre sveglia.

Non osai chiederle perché, ma lei rispose alla domanda inespressa. — Con la sua mania per gli apparecchi stereofonici. Eppure dovrebbe averne abbastanza di giorno, invece, mi fa scoppiare le orecchie per metà della nottata. Ha fatto il presentatore di dischi alla televisione. Ora li vende.

Qualcosa, nel battiscopa, aveva attirato la mia attenzione. Mi inginocchiai: era un foro nel legno della dimensione di un proiettile, mai proiettili non c'entravano. Evidentemente era stato praticato di proposito e poi riempito con mastice di colore diverso.

— Cosa c'è? Termiti? — domandò la ragazza.

Il foro dietro il quadro, il foro nel battiscopa, il registratore che apparteneva a un esperto, potevano farmi pensare a una cosa sola; nella camera attigua era stato nascosto un microfono.

— Può darsi — risposi. — Da quanto tempo vivete qui, signorina?

— Dal principio dell'anno. Cosa fanno le termiti?

— Infestano le fondamenta e penetrano nelle pareti.

— Volete dire che la casa potrebbe crollare? — Esegui, con uno scrollone delle spalle e un improvviso piegamento sul ginocchio, la caduta della casa.

— Potrebbe darsi. Non è facile, ma preferirei parlarne col vostro amico. Dove lavora?

— Non lavora esattamente. Voglio dire che ha un negozio suo. È in quel nuovo fabbricato in San Carlos Street.

— Forse lo conosco, Stanley. Com'è il cognome?

— Quillan.

— È un biondo piuttosto robusto?

— Proprio lui — disse la ragazza, ma senza alcun orgoglio di proprietaria. — Se gli parlate, però, non dategli che vi ho lasciato entrare. È terribilmente geloso. — Sporse un fianco, come per sottolineare l'avvertimento.

— Lo conoscete da molto tempo?

— Dal primo dell'anno. L'ho incontrato a una festa in casa di sua sorella. Mi ci aveva portata un giovanotto. A proposito, sua sorella non vorrebbe che io stessi con Stanley. Da quando si è sposata, crede di essere chissà che. Ma io la conosco fin dal tempo in cui andava su e giù per Tenderloin. E so pure che Stanley l'anno scorso è stato al fresco perché aveva accettato dei quattrini dalle case discografiche. — Si coprì la bocca con le mani e mi guardò perplessa. — Parlo troppo, vero? Parlo sempre troppo con quelli che mi sono simpatici. Comunque, se vedete Stanley, non dateglielo.

— Non mi sognerei mai di dirglielo.

Ero sincero. Prima di andarmene, le mostrai la foto di Phoebe. Non l'aveva mai vista e non aveva mai sentito parlare delle persone che avevano abitato nell'appartamento attiguo. Scesi dalla custode ed elogiaii l'appartamento.

S'illuminò. — Avete visto che bei mobili? Li ha comprati la signora Smith. Ha un mucchio di quattrini; immagino che lo sappiate. È tutto quasi nuovo, come avrete visto: e dire che la signora non ci veniva quasi mai: sì e no una sera per settimana.

— A cosa le serviva, l'appartamento?

— Diceva che voleva dipingere lontano dalla famiglia.

— E non c'è pericolo che ritorni a prendersi i mobili?

— No, ha detto che non le interessavano. Venite quando c'è mio marito, lui ve lo spiegherà.

— È molto tempo che la signora Smith se n'è andata?

— Sono mesi che non la vedo. Sua figlia, come vi ho detto, è stata qui per un paio di settimane, ma è da novembre che l'appartamento è vuoto.

— Quando posso trovare vostro marito?

— Torna sempre per l'ora di cena. Se volete fissargli un appuntamento...

Ringraziai e dissi che sarei tornato verso l'ora di cena.

Quando mi vide, Gallorini scese dal tassì. — C'è?

— È dal novembre che non la vedono, ma ho scoperto chi è il giovanotto biondo. Volete venire con me a cercarlo?

— Non posso. Ho già perduto un'ora... un'ora e mezzo.

— Sono disposto a pagarvi il tempo che perdetevi.

— Allora è diverso. — Risalì in macchina e io mi misi al volante della mia.

Il negozio di dischi di Stanley era un cubicolo con una vetrinetta, in cui erano esposti giradischi e dischi, incuneato tra alcuni negozi in un rione commerciale ancora in via di sviluppo. Parcheggiammo le nostre macchine a una certa distanza. Dietro mio suggerimento, Gallorini si mise la mia giacca e si tolse il berretto; poi gli diedi il denaro necessario a comperare un disco.

Dopo cinque o sei minuti, tornò con un involto quadrato e sottile. — Quel figlio di un cane, mi ha riconosciuto — disse.

— Cosa ha detto?

— Niente, ma mi ha riconosciuto. L'ho capito da come mi ha guardato.

— E voi l'avete riconosciuto?

— Si capisce. È proprio lui. Scommetto che ha nascosto la ragazza da qualche parte.

— Lo spero — bofonchiai. Ma non era molto probabile. Pagai Gallorini, lasciai passare un po' di tempo, poi mi diressi verso il negozio. Nel retrobottega, separato da una parete di vetro, un disco stava andando a tutto volume. Nel vedermi, Stanley fece scattare un interruttore e lo fermò, poi venne verso di me, con aria premurosa. Era proprio il giovanotto biondo con la barbetta che era venuto la sera prima nell'ufficio di Merriman, ma non parve riconoscermi.

— Desiderate? — Era una voce diversa da quella con cui aveva parlato alla moglie di Merriman.

— Sto cercando una ragazza.

— Mi dispiace, ma non posso servirvi. Non si vendono ragazze qui, ah, ah.

— Si faceva chiamare Smith e ha passato un paio di settimane nell'appartamento vicino al vostro. Il numero quattordici.

— E come sapete dove abito io?

— Mi sono informato.

— Non capisco. — Cercava di sembrare indifferente, ma la sua voce era cambiata, si era fatta stridula.

— Andatevene per i fatti vostri e lasciatemi lavorare in pace.

— Anch'io ho da lavorare.

— Siete della polizia?

— Sono un investigatore privato.

I suoi occhi azzurri parvero divenire ancora più sporgenti. Gli misi sotto il naso la foto di Phoebe.

— La conoscete, no? In novembre abitava vicino a voi.

— E ammettendo che io l'abbia vista? Vedo tanta gente, tutti i giorni.

— Siete mai stato nel suo appartamento?

— E anche ammesso che io ci sia stato? — La barbetta bionda tremava di collera, o forse di paura. — Avete mandato quell'uomo a spiarmi, eh?

— L'ho mandato a vedere se vi riconosceva. Vi ha riconosciuto.

— E vi ha detto cosa ci faceva lui, in quella camera? Avevo sentito dei rumori sospetti e sono corso a vedere cosa succedeva.

— Avete un buon udito. Conosceva bene la ragazza?

— Non la conoscevo affatto. L'avevo vista qualche volta per le scale, ecco tutto.

— Perché allora, vi interessava tanto quel che accadeva nella sua camera da letto? Perché avete installato un microfono nella parete?

Il suo volto assunse vari colori, poi restò di un grigio chiazzato. Lo afferrai per i risvolti della giacca e lo attrassi verso di me: — Perché ce l'avete messo? Che cosa è successo alla ragazza, Quillan?

— Io non so niente. Non ho fatto niente. Lasciatemi andare.

Gli diedi uno scrollone e lo mandai a sbattere contro uno scaffale. Rimase là, tremante.

— Chiamerò la polizia — gemette. — Non potete maltrattarmi.

— Ecco, chiamate la polizia. Così vedremo chi di noi due è incensurato. Poi andremo tutti a dare un'occhiata alla parete di quella camera da letto.

Era diventato pallidissimo. I suoi occhi di un bel blu elettrico spiccavano nel pallore. Ficcò una mano sotto il banco vicino e mi puntò contro un'automatica:

— Via di qui, se non volete che vi ammazzi come un cane.

Con la sinistra aprì il registratore di cassa e mi gettò del denaro. Le banconote caddero ai miei piedi come foglie secche. — Via di qui o sparo.

Era capacicissimo di sparare. La sua personalità cambiava di momento in momento. Girai sui tacchi e me ne andai.

Ma non molto lontano. Feci il giro dell'isolato e mi fermai in un posto dal quale potevo sorvegliare la strada. Non dovetti attendere a lungo.

Stanley si era messo un berretto rosso. Salì su un'Alfa Romeo dello stesso colore e imboccò Camino Real, lasciandosi dietro una traccia di fumo nero. Lasciai che prendesse un buon vantaggio e quando la sua macchina sportiva fu solo un corpuscolo rosso nella corrente del traffico, lo seguii.

Svoltò in Menlo Park. Feci in modo di svoltare anch'io alla prima occasione. Per circa un paio di chilometri, procedemmo verso est, passammo il Centro Ricerche di Stanford e ci addentrammo in una zona così fitta di querce, da parere una piccola foresta. A una curva, la macchina rossa scomparve.

Quando la rividi, era ferma all'imbocco di un viale; Quillan ne era uscito e andava verso una villetta seminascosta da una massa di arbusti. Era troppo tardi per frenare. Passai, ma Quillan non parve accorgersi di me.

Fermai anch'io la macchina al primo viottolo, presi dal cassetto del cruscotto il

microfono a contatto e tornai a piedi verso la villetta. Sotto la cassetta rustica per la posta, c'era una targa con scritto "Merriman".

Gli arbusti erano folti e potei raggiungere inosservato il fianco della casa. Rasentando il muro e chinando la testa sotto il livello delle finestre, arrivai sul retro e attraversai un patio ombreggiato da una giungla di lauri. .

La porta scorrevole di vetro, che dava accesso alla casa, era chiusa e in parte oscurata da stuoie, ma potevo sentire le voci, quella di un uomo e quella di una donna. Mi sdraiai a terra con la testa sul gradino e premetti il microfono sul vetro.

— Ho bisogno di quattrini, Sally, e subito — disse la voce rapida e brusca di Quillan.

— Vuoi scherzare — replicò la donna, evidentemente era la vedova Merriman. — Non ho neppure un centesimo. Lui aveva ipotecato anche i mobili, fino all'ultimo. Per seppellirlo, dovrò pagare a rate, e speravo che tu potessi aiutarmi.

— Questa sì che è bella. Cosa ha mai fatto Ben per me?

— Ha fatto molto, e tu lo sai. Ti ha fatto partecipare a un grosso affare, ti ha aperto il negozio. So che, l'anno scorso, ti ha pagato anche l'affitto, ho visto le matrici degli assegni. Ma tu non hai mai avuto gratitudine per lui. Cosa vuoi, adesso che è all'obitorio? L'oro dei suoi denti?

— Gratitudine! — La parola, pronunciata con ira, esplose nel microfono. — Il mio generoso cognato Ben, non mi ha mai dato niente in vita sua. Credi che mi abbia messo in quell'appartamento per amore dei miei begli occhi? Oppure che mi abbia fatto partecipare all'affare Mandeville, per pura bontà? Sono stato io che ho combinato l'affare, tanto perché tu lo sappia.

— Eri l'uomo di paglia, un semplice pupazzo.

— Il pupazzo sei tu! — gridò Stanley. — Comodo, eh? Volevi i quattrini, ma non volevi sapere da dove venivano. Io e Ben dovevamo sudarceli, e appena ci mettevi le unghie tu, diventavano puliti come la neve. Ma se credi di poterteli godere tutti, ti sbagli. Ho bisogno di soldi e me li darai. So che li hai, non credere di potermela fare.

— Se li avessi, credi che resterei qui?

— Sei stata in posti peggiori. Fuori il denaro!

— Non l'ho. Non l'ho mai avuto. Tu hai ricevuto la tua parte e sai benissimo dov'è andato il resto. Reno, Las Vegas, quelle maledette azioni.

— Non raccontare fandonie; questo è stato l'estate scorsa. Io parlo di adesso.

— E io, di che cosa parlo, allora? Dopo l'affare Mandeville, non abbiamo più incassato niente e non abbiamo fatto che pagare rate e cambiali. Ben era grande! — La voce di Sally era aspra e ironica. — Dovevamo diventare ricchi, trasferirci ad Atherton, iscriverci al Circus Club. Eravamo sempre sul punto di diventare nababbi. E adesso è morto.

— Commovente. Peccato che io non ci creda.

— Credi quello che vuoi. È la verità. Non ho sofferto abbastanza, con Ben morto e i poliziotti sempre a fare domande?

La donna cominciò a singhiozzare. — Anche mio fratello mi si deve rivoltare contro.

— Smettila, cambia disco! — I passi di Quillan facevano vibrare il pavimento.

— Vattene, allora, e lasciami in pace.

— Quando avrò avuto la mia parte. Ne ho bisogno, Sally. Non sono venuto da te solo per far domande.

— Non ho un centesimo in casa. Puoi guardare quanto vuoi: ecco la mia borsetta.

— E dove sono allora, i quattrini? Quando Ben è tornato da Sacramento, era imbottito.

— Parli della percentuale sull'affare Wycherly? A te non spettava niente, comunque.

— Non parlo della percentuale, parlo dell'intera somma... il prezzo della villa. Ben è andato a Sacramento a riscuotere i quattrini e li ha avuti; naturalmente, non me l'ha detto lui, ma ho un uccellino che mi tiene informato.

— È assurdo. Perché la signora Wycherly avrebbe dovuto dare tutto il denaro a Ben?

— Non far la finta tonta, Sally. Gliel'ha dato e aveva i suoi motivi; ora voglio la mia parte, ne ho assolutamente bisogno. Non vorrai abbandonare tuo fratello.

— Se sei proprio così al verde, puoi vendere il negozio o la macchina.

— La macchina è già ipotecata. Il negozio non mi rende nemmeno i soldi dell'affitto. Comunque, non posso aspettare per venderlo; devo svignarmela subito, oggi stesso.

— Ti sei messo ancora nei guai? Cosa hai fatto, Stanley?

— Allora Ben ti teneva veramente all'oscuro, eh? Forse aveva ragione. Meglio così; se qualcuno viene a interrogarti non saprai niente.

— La polizia ti cerca?

— Mi cercherà fra poco. È venuto in negozio un investigatore privato, un'ora fa. Non sarà l'ultimo ficcanaso.

— È per Ben? — domandò Sally, con voce fragile.

— In parte. Quello che è successo a lui, potrebbe toccare anche a me; per questo voglio filare. — Quillan emise una specie di sibilo.

Una sedia strisciò sul pavimento. — Stanley... l'hai ucciso tu?

— Cosa ti salta in mente? — Ma pareva quasi lusingato. — Se l'avessi fatto fuori, non sarei qui. Sarei in viaggio per l'Australia con un biglietto di prima classe.

— Con che denaro? Credevo che tu fossi al verde.

— Coi quattrini di Ben. Qualcuno li ha presi.

— Non guardarmi così; io non ne so niente. Alla polizia mi hanno detto che aveva quattro dollari nel portafoglio.

— Cinquantamila dollari, aveva.

— Come lo sai, Stanley?

— Me l'aveva detto Jessie. Non avrei voluto dirtelo: ma forse ti farà bene saperlo.

— Cosa c'era tra Ben e Jessie?

— T'ho detto ieri sera che le ronzava intorno, no? Mentre ero ancora al negozio, è andato a casa mia. La vecchia Girston l'ha visto e me l'ha riferito. Poi, ho fatto cantare Jessie. Ben voleva che scappasse con lui. Le ha fatto vedere i quattrini, glieli ha perfino lasciati toccare. Erano cinquantamila dollari, e ne aspettava degli altri.

— Maledetto vigliacco! Lo sapevo che mi tradiva con quella squaldrina.

— Voleva. Ma non ne ha avuto il tempo.

— Non farti prendere per il naso.

— Jessie non mi prende per il naso. Ha avuto paura di mettersi con lui. Ieri sera mi sono fatto dire tutto, ho dovuto picchiarla, ma ho saputo quel che volevo. Temeva che quei soldi scottassero, e che l'avrebbero arrestata se l'avessero sorpresa a spenderli.

— Sono falsi?

— No, sono autentici, ma scottano.

— Eppure hai detto che è stata la signora Wycherly a darli a Ben. Si era innamorata di lui? Oppure...

— Oppure?

— Ben sapeva qualcosa sul suo conto.

— Vedo che cominci a capire.

— Aveva tutto quel denaro, e non me l'ha detto... Non mi ha detto neppure una parola. — Il risentimento di Sally era cocente. — Ma chi li ha presi, i quattrini?

— Pensavo che li avessi tu.

— Credevi che avessi ucciso Ben, allora?

— Hai minacciato tante volte di farlo.

— Be', non l'ho ucciso io e me ne dispiace. — La risata di Sally mi trapassò la testa come un coltello.

— Chi può avere preso il denaro, secondo te?

— L'uomo che ha ammazzato Ben.

— I poliziotti dicono che sono stati dei vandali, dei teppisti.

— In questo caso, fortunati loro — mugolò Stanley. — Senti, Sally, forse potremo cavarcela ugualmente. C'è quel nastro magnetico che Ben teneva in cassaforte, in ufficio. Va' a prenderlo e portamelo...

— Non so di che cosa parli.

— Non importa. Basta che tu vada a prenderlo. Credo di poter trovare un cliente.

— Un cliente?

— Uno che pagherà. Il nastro vale quattrini, capisci?

— Vuoi ricattare qualcuno?

— Chiama questo, come ti pare.

— Ma io non voglio entrarci!

— Lei non vuole entrarci — ripeté Stanley con crudele sarcasmo. — È troppo onesta, lei, troppo pulita. Andiamo, pupa, di che cosa credi di aver vissuto in questi ultimi sei mesi? Di manna caduta dal cielo?

— Lasciami stare. Potrai maltrattare Jessie ma non me, tua sorella.

Stanley cercò di controllare la propria voce. — Ascolta, sto cercando di fare quello che è meglio per te, per tutti e due noi. Non occorre che tu sappia di che si tratta. Devi soltanto andare in ufficio e prendermi il nastro magnetico in cassaforte. Ti darò la metà di quello che potrò ottenere.

— E metà degli anni di galera che ti rifileranno?

— Nessuno ne saprà niente. Lascia fare a me.

— Non voglio immischiarmi in questi imbrogli.

— Allora dammi la chiave dell'ufficio e scrivimi la combinazione.

— Le chiavi dell'ufficio sono alla polizia. La combinazione non la so.

— Ben non l'aveva scritta da qualche parte?

— Se l'ha scritta, non me l'ha detto.

— Allora non servi proprio a nulla, brutta bestia?

— Servirò sempre più di te. Dovevi diventare un uomo importante, eh? Due pezzi grossi, tu e Ben. Il re dei trapassi immobiliari e il gran produttore cinematografico.

Stanley bestemmiò e uscì sbattendo la porta. Per sbattere le porte, era uno specialista. L'Alfa Romeo si avviò rombando e si allontanò. Non potevo seguirla.

Tornai in Camino Real e mi fermai in un ristorante di fronte all'ufficio di Merriman. Era l'ora di cena e in tutto il giorno non avevo preso un boccone. Ordinai una bistecca e mangiai, tenendo d'occhio la casa di fronte. Stanley non si vide.

Non era nemmeno nel negozio di dischi. Andai a casa sua e suonai il campanello dei Girston. Venne ad aprirmi un uomo magro in maniche di camicia.

— Il signor Girston?

— Sì, siete il signore che è venuto oggi, per l'appartamento al primo piano?

— Veramente, mi interessano solo gli inquilini di quell'appartamento.

— Ma non c'è nessuno. È vuoto da due mesi.

— Questa è una delle cose che mi interessano. — Gli spiegai chi ero. — Non c'è posto dove parlare, senza essere disturbati?

Mi squadro con aria sospettosa. — Dipende. Di che cosa volete parlare?

— Guardate questa ragazza — gli mostrai la fotografia di Phoebe. — È scomparsa. Quando l'avete vista, l'ultima volta?

Scrutò la fotografia. — In novembre. Traslocava e l'ho aiutata a portare giù i bagagli.

— Dove andava?

— A Sacramento. Da sua madre. Gliel'ho chiesto, perché ho notato che aveva le valigie della signora Catherine. Non si sentiva bene e l'ho aiutata a portarle giù.

— Cosa aveva?

— Non so. Mal di stomaco, forse. Aveva una faccia strana, quasi gonfia.

— Non potete stabilire la data esatta della sua partenza?

— Vediamo: mia moglie è entrata in ospedale l'undici novembre: la ragazza se ne è andata il giorno dopo. — L'uomo parve riflettere. — La famiglia della ragazza è ricca, vero?

— Come lo sapete?

— Si vedeva dai vestiti e dal resto. E poi sua madre aveva cambiato tutti i mobili dell'appartamento. Voi lavorate per la madre, avete detto?

— Per la famiglia.

— E c'è un premio, se la ragazza viene ritrovata?

— Dovrebbe esserci. Credo di poterlo promettere.

I modi di Girston cambiarono di colpo. Con molte proteste di buona volontà, mi fece strada fino al suo ufficio, che era nel sottoscala e conteneva una vecchia cassaforte, una scrivania e una seggiola. Girston accese una lampada e mi invitò a sedere; preferii restare in piedi, in modo da poter sorvegliare l'entrata dell'edificio.

— Torniamo al giorno in cui la ragazza se n'è andata — dissi. — Ha preso un tassì?

— No, è andata via con un'automobile privata.

— Una Volkswagen verde?

— No, mi pare che fosse una vecchia Buick. Era con... con un tizio.

— Un tizio che conoscete?

Girston non rispose immediatamente. Fece passare alcuni fogli che aveva sulla scrivania, poi alzò gli occhi e mi fissò. — Sì, lo conoscevo — disse infine.

— Era un certo Merriman. Ho visto alla TV che si è fatto ammazzare.

— Dunque, in novembre, la ragazza è andata via con Merriman?

— Precisamente. Del resto, è stato lui ad accompagnarla qui.

— Quando?

— Sempre in novembre, ai primi. Mi ha detto che era la figlia della signora Smith e che sua madre l'aveva autorizzata a usare l'appartamento. Non ci ho visto nulla di strano. Era stato Merriman a farmelo affittare alla signora Smith, e la pigione era pagata fino alla fine dell'anno.

— Quanto tempo è rimasta, nell'appartamento, la ragazza?

— Una diecina di giorni. Se ne stava quieta come un topo. Credo che non sia mai uscita.

— E Merriman veniva a farle visita?

— Sì, veniva quasi tutti i giorni.

— Credete che avessero una relazione?

— Può darsi. So che Merriman rimaneva da lei sino a tardi. Portava anche delle provviste. Poi se ne sono andati insieme: questo è significativo.

— Avete detto che la ragazza era andata da sua madre a Sacramento.

— Questo l'avevano detto loro; anzi lui, Merriman.

— Vi è parso che la ragazza fosse ansiosa di andare da sua madre?

— Non direi: sembrava abbattuta, depressa.

— E la madre? L'avete conosciuta, naturalmente

— Certo, è stata mia inquilina per sette o otto mesi, anche se saltuariamente. La signora Smith, però, è diversa da sua figlia; è un tipo vivace, un'artista. Aveva affittato l'appartamento proprio per poter dipingere in pace, o almeno così diceva; io veramente, non l'ho mai vista dipingere. Del resto, non la vedevo spesso. Capitava qui ogni tanto, e andava e veniva senza farsi notare.

— Sempre sola?

— Io l'ho sempre vista sola.

— E non aveva visitatori?

— Ne avrà avuti. Non posso occuparmi degli andirivieni degli inquilini. Ma capisco cosa volete sapere: se si serviva dell'appartamento per stare insieme a un uomo.

— Se ne serviva per questo?

— Non posso dirvi né sì né no. In questa casa va e viene molta gente.

— Può darsi che l'uomo fosse Ben Merriman?

— Può darsi. — Distolse lo sguardo, poi tornò a fissarmi.

— So appena che è stato Merriman a condurmela qui, ed è stato sempre Merriman ad avvertirmi che la signora Smith non intendeva rinnovare il contratto d'affitto, alla fine dell'anno.

— Quando ve l'ha detto?

— Ai primi di dicembre. Mi ha telefonato che la signora non si sarebbe curata di ritirare i mobili. Potevo affittare l'appartamento ammobiliato, se volevo. Soltanto

allora ho saputo che non rinnovava il contratto d'affitto.

— E dopo che sua figlia è andata via da questa casa, avete rivisto la signora Smith?

— Non mi pare. Ma può anche avere usato l'appartamento senza che io lo sapessi. Era a sua disposizione, pagato sino alla fine dell'anno.

Ero perplesso. Evidentemente, la signora Wycherly si era trasferita all'Hotel Champion in un periodo in cui poteva disporre tanto di quell'appartamento, che della casa di Atherton.

— Sapete perché non ha voluto rimanere qui, signor Girston?

— Volete dire la signora Smith, la madre?

— Sì, era successo qualcosa, forse?

— Ora che mi ci fate pensare, aveva avuto da dire con l'inquilino dell'appartamento accanto. Ma questo è stato in primavera.

— In che mese?

Corrugò la fronte. — In marzo, mi pare o in aprile. È stata una delle poche volte che ho parlato con lei. È venuta giù a protestare, dicendo che il signor Quillan la spiava, voleva che lo mandassi via. Ma era una fissazione. Le ho detto che non poteva essere vero, che certamente il signor Quillan non s'interessava di lei. Per fortuna, poi si è convinta.

— Come lo sapete?

— Dopo un paio di giorni, è venuta a dirmi che si era sbagliata e di non pensarci più.

— Che tipo è questo Quillan?

— Oh, è una persona per bene. Aveva soltanto il vizio di suonare i dischi troppo forte, la notte, ma l'ho avvertito e ha smesso. È un bravo giovanotto, e so che è proprietario di un negozio di dischi.

— È in casa, adesso?

— Non l'ho ancora visto rientrare.

Salii al primo piano e suonai il campanello dell'appartamento di Quillan. Jessie Drake mi aprì e, quando mi vide, mi sorrise.

— Allora, avete deciso di venire a stare qui?

— Non ancora. Prima voglio parlare con Stanley.

— Al negozio non c'è?

— No, posso entrare ad aspettarlo?

— Non voglio che vi trovi con me. L'ultima volta che ho fatto entrare un uomo, si è arrabbiato moltissimo.

— Era Ben Merriman?

— Già. — Sbatté le palpebre e spalancò esageratamente la bocca, per dimostrare che era sorpresa. — Come lo sapete? Ve l'ha detto Stanley?

— Stanley non mi direbbe nemmeno che ore sono.

— Siete un poliziotto?

— Privato. Ma state calma, Jessie, non ce l'ho con voi. Ieri, Ben Merriman vi ha mostrato del denaro.

— Lo sapevo che scottavano, quei quattrini — sussurrò. — Ma io non li ho toccati. Non ho voluto saperne.

— A me interessa solo sapere da dove venivano. E dove erano andati.

— Anche a me, naturalmente. Bene, Merriman è arrivato qui tutto eccitato e voleva che fuggissi con lui nel Messico. Diceva che laggiù avremmo potuto vivere da signori. Gli ho chiesto con quali quattrini, tanto per parlare. E lui mi ha messo sotto gli occhi il malloppo. Centinaia e centinaia di banconote da cento. Erano tante da doverle tenere in una borsa.

— Che tipo di borsa?

— Nera, di pelle, con le sue iniziali. Ben era appena arrivato da Sacramento. Aveva fatto un affare con una donna; le aveva venduto la casa e lei si era innamorata di lui al punto di lasciargli quasi tutta la somma ricevuta. Gli aveva dato l'importo della casa e si era tenuta la percentuale, figuratevi. Assurdo! La gente non regala i quattrini, credete a me. Ho capito che scottavano. Diversamente, perché Ben avrebbe dovuto pensare a rintanarsi nel Messico, per il resto della sua vita?

— Aveva espresso quell'intenzione?

— Già. Ma doveva essere ubriaco. Non gli ho dato retta. Non gli ho mai dato retta, anzi.

— Vi aveva chiesto anche altre volte, di fuggire con lui?

— Proprio di fuggire no, ma mi stava sempre attorno.

Nella stanza il telefono squillò. La ragazza trasalì e corse dentro, lasciandomi sulla soglia.

— Pronto, Stanley — disse.

Vi fu un silenzio. Jessie ascoltava. Gradualmente, volse la testa verso di me.

— Va bene — sussurrò al microfono. — Ho capito, caro.

Riappese il ricevitore con cautela, come se fosse estremamente fragile.

— Dovete scusarmi — disse. — Ho da fare qualcosa per Stanley.

— Che cosa?

— Non c'è bisogno che lo sappiate.

— Dov'è Stanley?

— Non me l'ha detto. Vi assicuro — disse con voce poco credibile.

Non cercai nemmeno di discutere. Lasciai l'appartamento e scesi. Girston stava di guardia. Quando mi vide, mi venne incontro e mi afferrò per il braccio. — E il denaro offerto in premio? — sussurrò.

— Se le notizie che mi avete dato, condurranno al ritrovamento della ragazza, farò in modo che abbiate un compenso.

— Quanto?

— Questo non dipende da me.

— E non posso avere un anticipo, adesso? Solo un piccolo anticipo.

Gli diedi venti dollari, come si getta un osso a un cane e uscì.

Era già il crepuscolo; quasi tutte le automobili avevano i fari accesi.

Avviai la macchina e mi inserii nella corrente del traffico, notando che dalla sua finestra al primo piano, Jessie osservava la mia partenza. Alla prima trasversale, lasciai Camino Real, tornai indietro e parcheggiai l'auto a trecento metri di distanza.

A piedi, raggiunsi l'angolo dal quale potevo sorvegliare l'ingresso della casa, e accesi una sigaretta. Dovetti aspettare più di mezz'ora. Poi un tassì, con una luce pulsante sul tetto, si fermò davanti all'edificio. Jessie uscì in soprabito, con due valigie, una scura e una bianca. L'autista l'aiutò a caricarle, e quando fu salita, chiuse

la portiera. Il tassì partì verso nord.

La sua luce pulsante era facile da seguire, anche nel traffico seriale, e del resto, la gita non fu lunga. Quando fummo in vista del gruppo di negozi tra i quali c'era quello di Stanley, capii quale era la nostra meta. Fermai a una certa distanza, e vidi il tassì arrestarsi davanti al negozio di dischi; da lontano mi parve distinguere la sagoma dell'Alfa Romeo nel parcheggio ormai semideserto.

Jessie scese dall'autopubblica, e la vidi marciare verso l'ingresso con una valigia in mano, come una sposa tedesca. Avvicinai nuovamente la macchina, e la fermai nel posto appena lasciato libero dal tassì. Dal negozio, veniva una lama di luce; una lampada era accesa nel retrobottega. Si sentiva anche la musica di un'operetta, insistente e gaia. Scesi ed entrai a mia volta. Stanley era seduto nel retro e mi volgeva la schiena; potevo vederlo attraverso la parete di vetro. Ascoltava la musica, intento. Non vedevo Jessie, ma le due valigie erano a terra, vicino alla porta, spalancata. Impugnai la pistola e avanzai; l'uscio era aperto.

Jessie era là, in ginocchio. Raccoglieva denaro, come una gallina dalla testa rossa, intenta a beccare un secchio di granoturco. A terra, c'era una borsa di pelle nera e tutto attorno, decine e decine di banconote da cento dollari. Jessie se le ficcava con impegno nelle tasche del soprabito.

Stanley non le badava. Abbandonato sulla seggiola, con un foro in fronte, ascoltava la gaia musica con occhi morti e sognanti.

Era il momento adatto perché arrivasse la legge.

Difatti arrivò.

Dovetti discutere a lungo col capitano Royal, al secondo piano del Palazzo di Giustizia di Redwood City. Dapprima, il capitano era convinto che fossi stato io a uccidere Quillan, e pareva decisiissimo a mettermi al fresco.

Dopo qualche esitazione, chiesi di telefonare a Carl Trevor e l'atteggiamento dei poliziotti cambiò d'incanto.

— Lavorate per il signor Trevor? — mi chiese Royal, dopo avermi offerto con premura una seggiola e una sigaretta.

— Per il suo principale.

— Vi interessate forse della scomparsa di Phoebe Wycherly?

Accennai di sì.

— Perché non me l'avete detto?

L'atmosfera si stava facendo così idilliaca da darmi la nausea. Insistetti per parlare con Trevor: Royal si affrettò a chiamarmelo, scambiò alcune parole cordiali con lui e mi porse il ricevitore. La voce di Trevor era vecchia e spenta.

— Ho cercato di mettermi in contatto con voi, Archer. Perché non mi avete detto che dovevate andare a Redwood City?

— Non lo sapevo. Mi sono trovato immischiato in un altro delitto.

— Un altro?

— Hanno ucciso un certo Quillan, che aveva un negozio di dischi a San Carlos.

— Chi l'ha ucciso?

— Il capitano Royal pensa che sia stato io a commettere l'assassinio.

Royal sorrise e scosse la testa.

— Ma sono tutti pazzi? — disse Trevor. — Gli parlerò, non dovete preoccuparvi. Ora però sentite, Archer. Voglio che veniate con me in un posto, stanotte stessa.

— Dove?

— A Medicine Stone. Ho una casa per la villeggiatura, laggiù. Lo sceriffo del luogo sa che sono lo zio di Phoebe, e mi ha chiamato poco fa. Pare che abbiano trovato la sua automobile.

— Vicino a casa vostra?

— Ad alcuni chilometri di distanza, in mare. Un pescatore l'ha avvistata fin dall'altro giorno, ma lo sceriffo non sapeva ancora della scomparsa di Phoebe. Gli ho detto di farla tirare su immediatamente.

— È una Volkswagen?

— A quanto pare.

Dissi che sarei andato subito da lui.

I proiettori erano accesi davanti alla casa dei Trevor. Mentre salivo i gradini dell'ingresso, Helen Trevor uscì e si chiuse la porta alle spalle senza far rumore.

— Signor Archer, non dite a mio marito che vi ho parlato. Sono preoccupata per Carl e per la sua salute. Non dovrebbe fare questa... questa escursione notturna con voi.

— L'idea è stata sua.

— Lo so. — Sospirò e si passò una mano sul collo grigio. Alla luce dei proiettori, i suoi occhi sembravano enormi, colmi d'angoscia. — Carl ha sempre abusato delle proprie forze. Sembra un uomo robusto, ma in realtà non lo è; due anni fa ha avuto un attacco di cuore ed è un miracolo che sia sopravvissuto. I medici dicono che un altro attacco potrebbe ucciderlo, e io non saprei vivere senza di lui. Vi prego, signor Archer, convincetelo a non venire con voi.

— Non sono in grado di farlo. Ma non preoccupatevi: guiderò io.

— Non si tratta soltanto della guida; è il colpo a cui potrebbe trovarsi esposto. Sono già due giorni che sopporta una tensione terribile. L'unica cosa che lo sostiene, è la speranza che Phoebe sia viva. Se dovesse risultare che è morta...

— Parlate voi a vostro marito, signora Trevor.

— Ho già cercato di farlo, ma non mi ascolta. Mi tratta come una nemica, mentre io cerco soltanto di salvargli la vita. È sempre stato molto affezionato alla figlia di mio fratello, fin da quando è nata.

— Sospirò. — Purtroppo io non ho potuto dargli dei figli.

Mi sentivo imbarazzato. — Volete avvertire vostro marito che sono qui? Vi prometto che baderò a lui come meglio potrò. Ma credo che vi preoccupiate inutilmente, signora Trevor. E poi, ci sono cose che un uomo deve assolutamente fare.

— Voi uomini! — Si volse bruscamente ed entrò in casa, senza invitarmi a seguirla.

Poco dopo, Trevor uscì sbattendo la porta.

— Forse fareste meglio a non venire — dissi. — Come vi sentite?

— Benissimo. Sto benissimo. Capisco che avete parlato con Helen.

— Mi ha detto che avete avuto un attacco di cuore.

— Sciocchezze. Ora sono guarito. Vado a cavallo, nuoto. È lei che cerca a tutti i costi di far di me un invalido. Andiamo?

Mi precedette a passo rapido verso l'automobile, ma quando fummo dentro, sentii che respirava forte, per quanto cercasse di nascondere.

— Carl? Hai la tua digitale? — chiamò sua moglie dalla veranda.

— Ce l'ho, quella maledetta roba — borbottò lui, e io ripetei la sua risposta. — Ce

l'ha, signora Trevor.

Ci guardò partire, rigida e grigia in viso. Seguendo le indicazioni di Trevor, appena fuori dal viale privato, imboccai una strada asfaltata che correva tra gli alberi neri verso la luna.

— Sono contento che siate venuto, Archer. Non ho voluto ammetterlo con Helen, ma francamente non mi sentivo di andare a Medicine Stone da solo.

— Non lo faccio per voi. Anche per me è importante sapere cosa c'è in quella macchina.

— Eppure non avete conosciuto Phoebe.

— No, ma non ho ancora abbandonato del tutto le speranze di poterla conoscere.

— Allora non credete che la macchina ritrovata sia la sua?

— Aspettiamo. È lontana Medicine Stone?

— Duecento chilometri da casa mia.

Man mano che salivamo la collina, gli alberi diventavano più imponenti. La strada era un tunnel tagliato dalla luce dei miei fari nel buio, che si chiudeva dietro di noi.

— Quel delitto di cui mi avete parlato ha in qualche modo a che fare con Phoebe?
— domandò Trevor dopo un po'.

— Ritengo proprio di sì. Deve esserci implicata anche sua madre. Vi assicuro che darei molto per poter parlare ancora con Catherine Wycherly.

— Credevo che l'aveste fatta cercare.

— William Mackey ha rifiutato l'incarico. Dice che è troppo occupato — aggiunti con diplomazia. — Poi sono successe tante altre cose. Domani ricomincerò a cercarla.

Si volse verso di me pesantemente. — Voi credete che sia stata Catherine a uccidere Ben Merriman, vero?

— E forse anche Stanley Quillan, il proprietario del negozio di dischi.

— Non posso crederlo. Che motivo avrebbe potuto avere?

— L'hanno truffata. Merriman si è servito di Quillan, che era suo cognato, per comperare la casa di Mandeville a basso prezzo. Poi l'hanno venduta a Catherine Wycherly, per una cifra assai più alta del suo valore.

— Ma non si ammazza la gente solo perché si è stati imbrogliati in una compravendita immobiliare.

— Non si tratta solo di questo; l'altro giorno, Merriman ha venduto nuovamente la casa, e ha costretto la signora Wycherly a dargli quasi tutto l'importo.

— Come può averla costretta a fare una cosa simile?

— Evidentemente, ricattandola. Io so appena quello che mi hanno detto. Oggi ho parlato con un uomo che è l'amministratore della casa di San Mateo, in cui Catherine Wycherly aveva un appartamento. Anche Phoebe ci ha abitato per un po' di giorni, in novembre. Quillan viveva nell'appartamento attiguo, e nella parete confinante con la camera da letto di Phoebe, era stato nascosto un microfono. Non pretendo di capire la situazione, ma senza dubbio, era equivoca. L'amministratore, Girston, afferma inoltre che Phoebe ha lasciato la casa assieme a Merriman.

— E dove sono andati?

— Pare che Phoebe volesse raggiungere sua madre a Sacramento. Ma non c'è mai arrivata, se si può credere a Catherine; del che io dubito.

— Tutto questo mi riesce nuovo — mormorò Trevor. — Però significa che Phoebe è stata vista viva anche dopo il due novembre.

— I testimoni che lo affermano sono parecchi.

— Credete che in seguito sia stata uccisa?

— Quanto a questo, sarà bene lasciar parlare le prove, quando, però, le troveremo.

Trevor tacque. Cominciavamo a scendere, gli alberi diradavano e l'oscurità si faceva meno fitta; il mare ci apparve davanti, lastricato al centro da frammenti di luna. Seguimmo la strada costiera per oltre un'ora, fra campi nudi e spiagge deserte, e Trevor mi disse come raggiungere il luogo in cui era stata trovata l'automobile, una scogliera a picco sul mare. Quando fummo a una certa distanza, scorgemmo le luci. Un pesante carro attrezzi era stato fatto indietreggiare fino all'orlo del precipizio. Tutt'attorno c'erano molte altre macchine, della polizia e private, e una dozzina di persone sorvegliavano le operazioni. Una gru, dalla quale penzolava un cavo, si protendeva nel vuoto.

Camminammo verso di essa, sul suolo ineguale. L'unico uomo attivo in vista, era un agente in uniforme che, dall'orlo della scogliera, esplorava con un proiettore le acque sottostanti. Una testa nera che pareva quella di una foca, ne ruppe la superficie; colsi il luccichio di una maschera subacquea, poi l'uomo tornò sott'acqua. Un uomo anziano, alto e magro, dal cappello a falda larga, ci venne incontro.

— Signor Trevor! Trevor gli strinse la mano.

— Buon giorno, sceriffo.

— Mi dispiace di avervi fatto venire qui per questo scopo.

— Era necessario. Non avete ancora potuto estrarre l'automobile?

— Non ancora. È incastrata fra due macigni e piena di sabbia. Comincio a pensare che bisognerebbe appendere un gancio al cielo, per poterla issare.

— C'è dentro qualcuno?

— C'era. L'abbiamo estratta e portata qui un paio di ore fa. — Sbirciò verso il mare, come se fosse un suo nemico personale. — Quel che rimaneva di lei, almeno.

— Mia nipote?

— Così pare. L'automobile è la sua e lei era dentro. Io, però, non l'ho mai conosciuta.

Il viso di Trevor era contratto. — Dov'è?

— Laggiù. — Lo sceriffo puntò un braccio verso una forma stesa a terra nella zona illuminata.

Ci muovemmo verso di essa e vidi che era un corpo avvolto in una coperta, su una barella.

— Se vi sentite di vederla, potremmo avere un'identificazione sicura — disse lo sceriffo. — Ve ne sarei grato, signor Trevor.

— Sì, voglio vederla.

— Non è uno spettacolo piacevole. È rimasta nell'acqua un paio di mesi.

Lo sceriffo scopri il viso del cadavere e lo illuminò con la sua torcia elettrica. Il mare l'aveva invecchiata in modo rapido e orribile. Era gonfia, chiazzata di lividi e devastata. Gli occhi mi si riempirono di lacrime, lacrime di collera. Attorno, la gente taceva.

— È Phoebe — disse Trevor.

Il suo viso era bianco, di un color osseo, indurito. Si guardò attorno, con aria smarrita, come se sentisse le prime scosse di un terremoto che stesse per abbattere la scogliera.

Cadde in ginocchio di fianco al cadavere; credevo che volesse pregare, ma il suo corpo continuò la caduta in avanti, finché la testa batté sul terreno. Si rigirò sulla schiena, mentre il viso gli diventava bluastro.

Mi inginocchiai vicino a lui, gli allentai la cravatta e gli sbottonai il colletto. — Digitale — balbettò. — Tasca destra della giacca.

Trovai la boccetta e gli diedi una delle capsule che conteneva, poi gliela rimisi nella tasca.

Gli toccai il petto; il cuore batteva a casaccio. Lo sceriffo si chinò sopra di noi. — Attacco cardiaco?

— Sì — risposi. — Non avrei dovuto condurlo qui.

— Farò bene a trasportarlo subito all'ospedale di Terranova. Per stanotte, del resto, qui non c'è da far altro.

Quando ebbi aiutato lo sceriffo a caricare Trevor in macchina, tornai alla scogliera. L'agente col proiettore illuminava ancora il mare buio; giù, in basso, la nera testa di foca ruppe le acque. Il subacqueo volse il viso mascherato verso la luce; l'agente gli fece dei gesti per dirgli di tornare a terra.

Un uomo in tuta montò nel carro attrezzi e avviò il motore. Lentamente l'argano cominciò ad arrotolare il cavo. Il subacqueo emerse, afferrò a due mani il gancio e risalì a fianco della scogliera. Quando comparve all'orlo alcuni dei presenti batterono le mani.

Il subacqueo si tolse la maschera e vidi che era un ragazzo di diciotto o diciannove anni. Mi ricordò Bobby Doncaster.

L'uomo in tuta scese dall'autocarro e l'aiutò a togliersi il respiratore e gli altri accessori.

— Ti sei cavato la voglia dell'acqua, finalmente? — grugnì al ragazzo con orgoglio.

— Non ancora, papà.

Il ragazzo respirava normalmente, non aveva nemmeno l'aria infreddolita. Si tolse le pinne e fece una corsetta a piedi nudi.

— Hai aperto il baule, Sam? — gli domandò l'agente.

— Sì, ma conteneva soltanto arnesi. Non li ho portati di sopra.

— E il cartellino di registrazione?

— Non l'ho trovato. Ma questo non significa nulla; la forza delle onde è tremenda, laggiù.

— È una Volkswagen verde? — domandai.

— Lo era. Dovreste vedere com'è ridotta; l'acqua e la sabbia le hanno già tolto quasi tutta la vernice.

— Siete voi che avete portato su il cadavere?

— Sì — rispose serio.

— Era davanti o dietro?

— Dietro, fra i sedili anteriori e quelli posteriori. Ho dovuto scavare, per portarla fuori. La macchina è piena di sabbia.

— Che vestiti indossava?

— Non ne aveva — disse l'agente. — Era in sottoveste e avvolta in una coperta. Perché vi interessa tanto?

— Sono un investigatore privato, ed ero stato incaricato dalla famiglia di ritrovare la ragazza. Sono venuto qui con suo zio, Carl Trevor. — Mi volsi al giovanotto. — Posso farvi qualche domanda?

Sam sarebbe stato disposto a rispondermi subito, ma suo padre intervenne. —

Prima lasciate che si rivesta.

Aiutò il figlio a sfilarsi la tuta di gomma e gli portò dall'autocarro i calzoncini e un maglione. I curiosi cominciarono a tornare alle loro automobili. Mi avvicinai all'agente:

— Esiste qualche testimone dell'incidente?

— Nessun testimone diretto. E poi, non è stato un incidente.

— Questo lo so. Ci sono testimoni indiretti?

— Jack Gayley e suo figlio, dicono di avere visto la Volkswagen la notte in cui è precipitata in mare. Naturalmente, le Volkswagen verdi sono molte.

— Dove l'hanno vista?

— Dicono che è passata davanti al loro bar-rimessa a Medicine Stone, diretta da questa parte. È stato un paio di mesi fa, verso mezzanotte. Stavano già chiudendo, quando hanno visto la Volkswagen con al volante un tizio che conoscevano: almeno, così dicono. Sam gli ha perfino gridato un saluto, ma l'uomo non si è fermato.

— Chi era?

— Non conoscono il nome. Dicono che l'estate scorsa si era accampato nelle vicinanze. Sam l'ha visto alla spiaggia un paio di volte, e Jack è certo di averlo servito nel suo bar.

— Sono in grado di descriverlo?

— Sì, lo sceriffo sta già trasmettendo i suoi connotati. È un giovanotto dai capelli rossi, alto più di un metro e ottanta, robusto. — L'agente scosse la testa. — Oggigiorno, ci sono assassini di tutte le specie. Probabilmente, aveva messo nei pasticci la ragazza, e credeva di potersela cavare così.

— Già — dissi, distratto. La descrizione si adattava a Bobby Doncaster che nell'agosto era stato a Medicine Stone.

Raggiunsi i Gayley, prima che si allontanassero nel loro autocarro. Confermarono quanto aveva detto l'agente.

— Correva come un demonio, quel giovanotto — disse il ragazzo.

— Siete certi che fosse lui? — chiesi a tutti e due.

— Certissimi — rispose il ragazzo, mentre il padre annuiva.

— Avevamo ancora tutte le luci accese e il suo viso è stato illuminato in pieno. Gli ho gridato qualcosa, ma non si è fermato.

— Lo conoscevate bene?

— L'ho visto un paio di volte sulla spiaggia, l'estate scorsa. Abbiamo anche scambiato qualche parola.

— Sì — confermò il padre. — Era qui in agosto, ricordo che è venuto parecchie volte nel mio bar.

— Lo avete mai visto insieme con la ragazza? — domandai.

— Io sì. Una volta; cercava di insegnarle a usare il suo acquaplano.

— Dov'è la spiaggia?

— A circa due chilometri da quella parte. — L'uomo indicò il nord. — Il giovanotto si era accampato con la sua tenda.

— Ma non sapete chi fosse e da dove venisse?

Scossero la testa tutti e due.

— Non potete stabilire la data della sera in cui l'avete visto passare?

Jack Gayley si appoggiò alla fiancata dell'autocarro. — Ce l'ha chiesto anche lo sceriffo — disse. — Non è possibile stabilire qualcosa di preciso. Penso che sia stato un paio di mesi fa. Vero, Sam?

— Sì. Un paio di mesi fa.

— Cosa stavate facendo, nel momento in cui l'avete visto?

— Ci preparavamo a chiudere. Avevamo fatto tardi, a causa di una chiamata urgente. Un canadese aveva bucato una gomma sulla strada di Terranova e avevamo dovuto correre a cambiargliela alle undici. Non aveva con sé neppure un arnese per smontare la ruota.

— Gli abbiamo venduto un copertone nuovo — precisò Sam.

— Voi registrate le vendite dei copertoni, signor Gayley?

— Certo. Tengo sempre le copie delle fatture.

— Datate?

— Sì.

— Allora andiamo a vedere se potete ritrovare quella copia.

Annuì, eccitato. — Capisco. Forse potremo sapere che giorno era, dopotutto. Vediamo, si trattava di un copertone nero della General.

Seguì l'autocarro a Medicine Stone e bevvi due tazze di caffè, mentre i Gayley cercavano fra le loro carte. Trovarono la copia della fattura; portava la data del due novembre.

— Vuol dire qualcosa? — chiese Jack Gayley.

— Sì, ma non so cosa.

Qualcuno mentiva. Secondo tre testimoni, l'autista Nick Gallorini, l'amministratore dell'appartamento Girston e il defunto Stanley Quillan, una settimana dopo il due novembre, Phoebe era a San Mateo, ben viva. Comunque, non erano certo i Gayley a mentire.

La nottata era stata logorante, ma non potevo ancora pensare a riposarmi. Alle tre arrivai a Boulder Beach e mi diressi verso la casa dei Doncaster. Dalle finestre dell'appartamentino che Phoebe Wycherly aveva diviso con Dolly Lang, filtrava la luce, ma per il momento non volevo parlare con Dolly. Bussai alla porta della signora Doncaster, che rispose con sorprendente prontezza.

— Bobby? Sei tu, Bobby?

Bussai ancora, più piano. La porta si socchiuse dei pochi centimetri di lunghezza della catena: la signora Doncaster scrutò fuori.

— Posso entrare? Debbo parlarvi. Si tratta di vostro figlio.

— Staccò la catena e si fece indietro, nell'oscurità.

— Aspettate che accenda la luce. Ero qui seduta al buio.

Girò un interruttore. Indossava una vestaglia stinta e pareva più vecchia e indifesa. — È accaduto qualcosa a Bobby? — chiese con voce sommessa. — Un incidente?

— Possiamo anche chiamarlo così. Sedetevi, signora Doncaster, dobbiamo parlare. Sotto la pressione dei miei occhi, sedette.

— L'hanno ucciso? — mormorò.

— No, non hanno ucciso Bobby.

— Che cosa c'è allora? Ho il diritto di saperlo.

Sedetti anch'io su uno sgabello. — Forse ne sapete già più di me. Hanno trovato il cadavere di Phoebe Wycherly in mare, vicino a Medicine Stone. La sua automobile è caduta dall'alto di una scogliera, con lei dentro.

La signora Doncaster guardò la fotografia di suo marito.

— E cosa c'entra mio figlio?

— La sera del due novembre è stato visto al volante di quell'automobile. Voi mi avevate detto che aveva passato tutta la fine della settimana in casa, a letto.

— È stato così.

— Non è vero; lo sappiamo tutti e due.

Lei inghiottì. — Può darsi che mi sia sbagliata. Forse è stato la settimana dopo, che ha avuto l'influenza.

— Siete pronta a cambiare la vostra storia?

Annuì goffamente. — Bobby se ne era andato via da solo, quel giorno. Non ho mai saputo dove. La mattina, mi ha telefonato dalla stazione degli autobus, perché andassi a prenderlo. Era stravolto.

— Quanto tempo era stato assente?

— Solo quella notte.

— Non gli avete chiesto dove fosse stato?

— Certo che gliel'ho chiesto. Gli ho domandato tante e tante volte se era stato con

quella ragazza, con Phoebe. Ma ha sempre continuato a negare. — Si torse le mani e riprese con voce rotta: — Ho fatto del mio meglio per lui, per allevarlo anche senza la guida del padre. Ma che cosa si può fare, quando non dicono la verità?

— Nemmeno voi mi avete detto la verità.

— È il mio unico figlio. Cercavo di proteggerlo. Comunque voi non avete le prove che Bobby abbia qualcosa a che fare con la morte di Phoebe. Non potete averle. Non le avrebbe mai fatto del male: ne era troppo innamorato.

— Dov'è Bobby, stasera, signora Doncaster?

— Non lo so e anche se lo sapessi, non ve lo direi.

— Ho bisogno di raggiungerlo e di parlargli; dobbiamo veder chiaro in questa faccenda.

Mi guardò con un accenno di speranza. — Nemmeno voi credete che mio figlio sia colpevole, vero?

— Non voglio crederlo. Ma certo questa fuga non depone a suo favore.

— Bobby non è fuggito. È soltanto uscito verso l'ora di cena. Ha detto che doveva fare qualcosa d'importante.

— Dove?

— Non ha voluto dirmelo. E pensare che non ha mai avuto segreti per sua madre. Anche stasera, ho cercato di farlo parlare, ma è uscito, è salito in macchina e si è allontanato senza nemmeno guardarsi indietro.

— Che macchina ha?

— La sua vecchia Ford modello A.

— Vi sembrava spaventato?

— Più eccitato che spaventato. Il vederlo così mi ha riempito d'angoscia.

— Perché, signora Doncaster?

— Perché ho preso l'abitudine di preoccuparmi; in questi ultimi tempi lo vedevo così abbattuto... Poi, tutt'a un tratto, ha ricevuto la telefonata e ha cominciato a comportarsi in modo strano. Pareva che non riuscisse a dominarsi, non ha neanche voluto mangiare.

— Non mi avete parlato di una telefonata.

— No? È stata quella a farlo partire.

— Chi l'ha chiamato?

— Non me l'ha detto e io non posso saperlo. Hanno sbagliato, vedete. Oppure, l'avranno fatto di proposito; comunque, l'hanno chiamato all'apparecchio di Dolly Lang.

— È stata Dolly Lang a ricevere la telefonata?

— Precisamente. Ho cercato di farmi dire chi aveva chiamato mio figlio, ma quella piccola ipocrita pretende di non saperlo. — Gli occhi della signora Doncaster erano lucidi e ostili. — Forse a voi lo dirà: voi siete un uomo.

Salì al piano di sopra. La luce dell'appartamento di Dolly era ancora accesa. Forse mi aveva sentito salire, perché, prima che potessi bussare, aprì l'uscio e guardò fuori con aria ansiosa. Mi riconobbe e parve afflosciarsi. — Oh, siete voi.

— Chi aspettavate?

Rispose con finta indifferenza: — Nessuno, non ho l'abitudine di ricevere a quest'ora.

Indossava ancora la maglia e i calzoncini con cui l'avevo vista la prima volta. Era pallida e dava l'impressione di non essersi né lavata, né pettinata, nel frattempo.

— Mi dispiace di disturbarvi a quest'ora, ma non ho potuto scegliere — dissi. — Rimanete in piedi fino a tardi, Dolly.

— Ho rinunciato a dormire, per prepararmi agli esami.

Parlava a scatti, nervosamente.

Nella stanza, alle spalle sue, una ragazza pronunciò qualcosa d'inarticolato, con voce assonnata.

Dolly uscì fuori e chiuse piano la porta. — La mia compagna dorme — spiegò. — Be', cosa volete?

— Non potremmo andare a parlare da qualche parte?

— Possiamo parlare anche qui, se è proprio necessario.

— È necessario. Stasera avete ricevuto una telefonata per Bobby, vero? Quella telefonata può essere questione di vita o di morte, per lui.

La sua faccetta ansiosa parve farsi quasi grigia. — Lo ha detto anche Bobby. Ho promesso che non ne avrei parlato con nessuno.

— Eppure, a me dovete parlarne.

— Perché è tanto importante? Si tratta di Phoebe?

— Chi vi ha dato questa idea?

— Il modo di reagire di Bobby. Voglio dire, si è illuminato tutto quanto... — S'interruppe. — Ho promesso di non dirlo a nessuno. Non ho fiutato nemmeno con sua madre, eppure mi ha proprio aggredita.

— Io non sono sua madre.

— Ma siete un investigatore. Non voglio mettere Bobby nei guai.

— Nei guai c'è già; non potete peggiorare la sua situazione. Dolly, devo raggiungere Bobby prima della polizia.

— La polizia? Lo cercano?

— Domani lo cercheranno senza dubbio.

— Cosa ha fatto?

— Temo di non potervelo dire. Comunque, la risposta non vi farebbe piacere. Se volete veramente aiutarlo, ditemi tutto di quella telefonata.

— Non posso dirvi gran che; mi ha pregato di lasciare la stanza mentre parlava.

— Con chi parlava?

— Vi dico che non lo so.

— Non avete risposto voi al telefono?

— Sì, ma era solo la centralinista. Mi ha detto che c'era una chiamata per Robert Doncaster e io sono subito scesa a chiamarlo.

— A che ora?

Esitò. — Le sei meno un quarto, circa.

— La centralinista non vi ha detto da dove veniva la chiamata?

— Da Palo Alto. A Palo Alto c'è Stanford, l'Università che frequentava Phoebe, e ho avuto la pazzia idea che fosse lei a chiamare. Non ho ancora perso la speranza. Non riesco a dormire, la notte, a furia di pensare a Phoebe. Sapete, mi dico che potrebbe avere perso la memoria; forse, a un tratto si è ricordata solo il nome di Bobby e il nostro numero telefonico.

— Non pensateci più, Dolly. Non era Phoebe.

— Lo so, me l'ha detto anche Bobby.

— Vi ha fatto capire chi poteva essere?

— No, ha detto che erano fatti suoi. Mi ha ringraziata e se ne è andato. Cinque minuti dopo, l'ho visto partire in macchina in direzione della statale, a tutta velocità.

— E dite che sembrava contento o eccitato?

— Molto eccitato.

— In senso positivo, oppure era fuori di sé?

Dolly rifletté prima di rispondere. — Non so. Bobby è stato così abbattuto tutto l'inverno che è difficile dire come fosse. — Rabbrividì. — Ho freddo, signor Archer. E non so perché mi fate tutte queste domande.

— Non lo so neppure io, Dolly, ma concedetemi ancora un minuto o due. Mi avete già aiutato molto. Ditemi, Bobby non ha mai avuto disturbi nervosi?

— Naturalmente è molto nervoso. Chi non lo è? Con quella madre, poi... Io e Phoebe parlavamo spesso dei suoi rapporti con lei. Finora le è stato molto legato, sapete. Ma, piano piano, si sta liberando dai suoi tentacoli. Hanno avuto delle liti terribili, quest'anno; li sentivamo fin qui.

— Liti? Per che motivo?

— Bobby voleva lasciare la scuola e andarsene per conto proprio.

— E pensate che ora l'abbia fatto?

— Non me ne meraviglierei.

— Bobby non ha mai minacciato nessuno? Voi o Phoebe, per esempio?

La ragazza ridacchiò senza allegria. — No di certo. È sempre stato dolce e mansueto in modo fantastico. Phoebe glielo rimproverava persino.

— Lo considerate capace di violenze?

— Violenze a Phoebe? — Dolly si portò le mani al petto. — È a questo che volete arrivare?

— Sì.

Scosse la testa a scatti. — Bobby non avrebbe mai fatto del male a Phoebe, potete esserne certo. Non ho mai visto un individuo tanto innamorato. — Mi toccò il braccio come per essere rassicurata. — Le è successo qualcosa? È morta?

— Purtroppo sì.

Ritirò la mano come se il mio braccio l'avesse scottata, e cadde verso di me, letteralmente.

Mi sorpresi a scuoterla e ad accarezzare la sua testa spettinata.

— Avevo smesso di pregare quand'ero bambina — disse, con voce molto giovane — poi in novembre ho ripreso e, per due mesi, ho pregato tutte le sere. Ma Phoebe è morta lo stesso.

Si staccò da me e si appoggiò alla porta.

— Mi dispiace di avervelo dovuto dire — mormorai — ma leggerlo sul giornale sarebbe stato peggio.

— Sì, vi ringrazio, come è morta?

— Ancora non lo sappiamo, ma è accaduto due mesi fa. — Le toccai la spalla. — Volete fare una cosa per me?

— Se posso, ma non mi sento, bene.

- Lasciatemi adoperare il vostro telefono.
- La mia compagna dorme.
- Terrò la voce bassa.
- Va bene.

Mi lasciò entrare. Una ragazza bionda era rannicchiata sotto le coperte sul divano-letto. Il telefono stava sulla scrivania vicino alla vecchia macchina da scrivere. Infilato nel rullo c'era lo stesso foglio del giorno precedente. Sedetti e rilessi la frase scritta da Dolly e lasciata in sospenso: "secondo alcuni autori, i fattori sociali-economici sono predominati nelle origini del comportamento antisociale, ma altri ritengono che la mancanza di affetto...".

Le "e" erano fuori allineamento, ed era una vecchia macchina Royal. Trassi di tasca le lettere che mi aveva dato William Mackey e feci un rapido confronto: concordavano. Le lettere di Wycherly a Mackey, le lettere anonime e il saggio di Dolly erano stati scritti tutti sulla stessa macchina: quella.

- Che cosa state leggendo? — mi sussurrò la ragazza all'orecchio.
- Ho scoperto una cosa. Dove avete preso questa macchina per scrivere?
- Me l'ha prestata Phoebe. Quando se n'è andata, ho continuato a servirmene. Ho fatto male?
- No, ma adesso dovrò portarla via.
- Perché?
- È una prova — dissi. — Sapete dove l'aveva presa, Phoebe?
- No, ma è molto vecchia, deve averla comperata di seconda mano. È strano, però. Phoebe comperava tutto nuovo.

La ragazza del divano si rigirò: — Cosa fai, Dolly? — protestò con voce assonnata. — Vai a letto.

- Torna a dormire.

La ragazza si voltò con la faccia alla parete e ubbidì.

- Cosa significa questa macchina per scrivere? — chiese Dolly.
- Non riesco proprio a capirlo. Date retta al mio consiglio, scaldatevi un po' di latte, bevete e, appena sarò uscito, andate a letto.
- Proverò — disse con voce dubbiosa. Andò in cucina e la sentii muovere delle stoviglie. Chiamai il centralino telefonico e dissi alla centralinista:

— Parla Robert Doncaster. Ieri sera, poco prima delle sei, ho avuto una chiamata da Palo Alto. Potete dirmi da che numero è stata fatta?

- Mi dispiace, signore, ma non ci risulta.
- Come potrei fare per saperlo?
- A Palo Alto dovrebbe risultare.
- Non potreste informarvene?
- Non lo facciamo, se non in casi molto gravi.
- Vi assicuro che il caso è grave.

Mi credette. — Allora proverò. Volete ripetermi il vostro nome?

- Robert Doncaster.
- E il numero?

Lo lessi sull'apparecchio.

- Volete che vi chiami, o rimanete in linea?

— Rimango in linea, grazie.

Dopo qualche minuto, la stessa voce parlò di nuovo: — Ecco il vostro numero, signor Doncaster: Davenport 93489, Palo Alto.

— A chi corrisponde?

— Non possiamo dirlo. Mettetevi in rapporto personalmente con Palo Alto, e forse ve lo diranno. Dipende da loro oppure potreste chiedere la comunicazione con quel numero.

— Certo. Volete chiamarmelo?

Data l'ora, ebbi subito la comunicazione.

All'altro capo della linea un apparecchio squillò più volte in un posto ignoto.

— Mi dispiace, signore, l'abbonato non risponde.

— Richiamerò più tardi. Grazie.

Presi nota del numero e mi alzai per andarmene. Dolly comparve sulla soglia della cucina.

— Buona notte — sussurrai. — Non sognate. Ma non smettete di pregare.

Trasportai la vecchia Royal nella mia automobile, attraversai la città e raggiunsi l'albergo Boulder Beach. Alle cinque meno dieci, il posto era deserto come una catacomba.

L'impiegato di turno mi guardò come gli impiegati d'albergo mi guardano sempre di notte, con incertezza tinta dal sospetto che io possa non essere un cliente come si deve.

— Signore?

— Il signor Wycherly è ancora qui da voi?

Non mi rispose direttamente.

— Non possiamo disturbarlo a quest'ora. Se volete lasciare un messaggio...

— Lavoro per Wycherly. A che ora ha lasciato detto di chiamarlo?

Consultò il registro. — Alle otto.

— Chiamate anche me a quell'ora, prego. E datemi una camera.

Godetti tre ore di sonno a cinque dollari l'ora. Poi un campanello cominciò a suonarmi nella testa, o appena fuori...

Aprii gli occhi e il telefono che avevo accanto squillò di nuovo. Staccai il ricevitore.

— Avete chiesto di essere svegliato alle otto, signore — disse una voce femminile.

— Dovevo essere pazzo.

— Sissignore.

— Aspettate. Avete già chiamato il signor Homer Wycherly?

— Sissignore, proprio in questo momento.

— Mettetemi in comunicazione con lui, allora. Sedetti sul letto e mi appoggiai ai cuscini.

— Chi è? — disse il ricevitore con la voce di Wycherly.

— Archer. Sono qui nel vostro albergo. Ho delle notizie per voi.

— Che notizie? Avete ritrovato Phoebe?

— No, allora non avete saputo niente?

— Cosa dovrei sapere?

— Preferisco dirvelo di persona. Posso venire da voi fra un quarto d'ora?

— Certo.

Prima di andare da Wycherly, ritirai dalla mia automobile la macchina per scrivere.

— Cosa diavolo è? — disse Wycherly, quando mi aprì la porta.

— Una Royal del 1937 circa. La riconoscete?

— Portatela qui e fatemela vedere bene.

Lo seguii nel salotto dell'appartamentino e posai la macchina su un tavolo vicino alla finestra. La osservò attentamente.

— Potrebbe essere la vecchia macchina per scrivere di Catherine. Per lo meno, lei ne aveva una simile. Dove l'avete scovata?

— L'aveva la compagna di camera di vostra figlia. Phoebe gliel'ha prestata, prima di andarsene.

Wycherly annuì. — Ora me ne ricordo. Catherine l'aveva lasciata a casa e Phoebe se l'è portata con sé, in autunno.

— E a Pasqua, dov'era?

— A Meadow Farms, in casa mia. Catherine la teneva nel suo salottino. Le piaceva servirsi di una macchina da ufficio.

— È una brava dattilografa?

— Lo era. Prima di sposarsi faceva l'impiegata. La macchina risale a quell'epoca.

— Vostra moglie ha dattilografato qualcosa per voi, di recente? In primavera, per esempio?

— Qualche volta mi aiutava, quando era di buon umore.

— La primavera scorsa avete scritto a William Mackey, a proposito delle lettere anonime che avete ricevuto. È stata la signora Wycherly a battere a macchina la lettera?

— Credo di sì, anzi sono certo. Non volevo far sapere ad estranei che assumevo un investigatore.

— Voi non sapete scrivere a macchina?

— Nemmeno con un dito. Non ho mai toccato questi aggeggi in vita mia. — Si passò una mano sui capelli, con gesto nervoso. — Ma che importanza ha tutto questo?

— Ieri ho visto Mackey. Dietro mia richiesta, poiché lavoro per voi, mi ha parlato di quelle lettere firmate "un amico". È mia opinione che siano state scritte su questa macchina.

— Santo cielo! — si lasciò cadere sul sofà e premette le mani sulle tempie. — Non vorrete insinuare che è stata Catherine a scriverle? È impossibile!

— Nulla è impossibile, in questa faccenda. Chi altri poteva adoperare la macchina per scrivere?

— Chiunque fosse in casa: domestici, ospiti... L'appartamento di Catherine era in un'ala separata, e lei ci andava di rado. Nel salotto non c'era nemmeno la serratura. Capitemi, non voglio difendere la mia ex moglie, ma non posso credere che abbia scritto quelle lettere; la diffamavano.

— C'è gente che si compiace di diffamare se stessa.

— Ma che scopo poteva avere?

— Provocare dei guai; mandare all'aria il matrimonio. Forse vostra moglie non è sempre ragionevole.

— Volete dire che è irragionevole?

— Be', signor Wycherly, l'ho vista avanti ieri sera... Non so in che condizioni fosse nove mesi fa, ma ora è certamente ridotta male.

— E sono queste le vostre notizie? Pensavo che foste venuto a dirmi qualcosa di Phoebe, a darmi qualche speranza.

Le dita di Wycherly tormentavano i bottoni del divano imbottito. — Che importanza possono avere queste escursioni nel mio passato? So che Catherine è

capace di tutto. Sospettavo anch'io che le lettere le avesse scritte lei.

— È per questo che avete ingiunto a Mackey di smettere le indagini?

Annuì e rimase a guardare in basso, come se la testa fosse troppo pesante per il suo collo.

— Era vero quello che dicevano le lettere? Vostra moglie aveva un amante la primavera scorsa?

— Lo temevo, ma non avevo prove e non volevo cercarne. Amavo mia moglie, capite? L'anno scorso, aveva cominciato a passare parecchio tempo lontano da casa. Non aveva mai voluto dirmi dove andasse. Voleva farmi credere che aveva uno studio da qualche parte, e che stava lontano per dipingere.

— Aveva un appartamento a San Mateo — dissi. — È probabile che ci ricevesse un uomo. Non sapete chi poteva essere?

— No.

— Non avete mai interrogato vostra moglie, in proposito?

— Direttamente, no. Esitavo a farlo; talvolta Catherine aveva delle reazioni molto violente.

— Ha mai minacciato di uccidere qualcuno?

— Molto spesso.

— Chi minacciava?

— Me — disse Wycherly, piano.

— Voglio farvi una domanda che non vi piacerà; avete scritto voi stesso quelle lettere anonime, perché avevate dei dubbi su vostra moglie?

Catherine Wycherly non era l'unica a reagire in modo violento; Homer si alzò in piedi di scatto, paonazzo e mi agitò i pugni sotto il naso. — Come vi permettete, sporco sbirro? — Mi gratificò di parecchi altri titoli. Aspettai che si calmasse e non ci volle molto: — Ma è assurdo — concluse. — Dovete essere pazzo.

— Ammettiamolo pure; rispondetemi per compassione.

— Non ho niente a che fare con quelle sporche lettere. Sono state un gran colpo, per me.

— E per Phoebe?

— Anche per lei. Non voleva dimostrarlo, ma ha sofferto.

— E vostra moglie?

— Catherine ha preso la cosa con freddezza. Anche per questo, le ho fatto scrivere la lettera a Mackey. Volevo vedere come reagiva.

— E come ha reagito?

— È rimasta perfettamente calma e padrona di sé, come non le accadeva spesso, ma la settimana dopo Pasqua è partita per Reno, e i suoi legali mi hanno scritto per il divorzio.

— La cosa vi ha stupito?

— Ormai avevo raggiunto il punto in cui non ci si stupisce più di nulla.

— E Phoebe, come ha preso il divorzio?

— Ne è stata profondamente addolorata.

— Per chi parteggiava?

— Per me, naturalmente. Ve l'ho detto anche l'altro giorno.

— Il giorno in cui siete partito, vi siete reso conto che Phoebe aveva lasciato la

nave con sua madre?

— Avevano lasciato insieme la cabina, o almeno Phoebe aveva seguito fuori Catherine. Ma non pensavo che fossero rimaste insieme.

— Sono salite su un tassì e pareva che fossero in buoni rapporti, per il momento. Phoebe aveva promesso a sua madre che sarebbe andata da lei quella sera stessa, ad Atherton.

— Come lo sapete?

— Il mio lavoro consiste nello scoprire queste cose. E mi obbliga anche a chiedervi se quella sera avete lasciato la nave.

— Per l'amor del cielo, sospettate di me?

— Sospettare è la mia malattia professionale, signor Wycherly. Non mi avevate detto che la partenza era stata rimandata alla mattina del giorno tre. Mi avevate lasciato credere di essere partito il due.

— Mi ero dimenticato del ritardo. Non ci pensavo più.

— Può capitare, immagino. Ma certo vi ricorderete se quella sera avete lasciato la nave.

— Non l'ho lasciata e la vostra domanda mi offende. Non sono disposto a tollerare insinuazioni di questo genere. — Cominciava nuovamente a riscaldarsi. — A che cosa volete arrivare? — riprese con voce quasi querula.

— Cerco di vedere chiaro in una situazione che ha condotto alla morte di tre persone. Com'è il vostro sistema cardiovascolare, signor Wycherly?

— Buono. Almeno, era buono quando mi sono fatto fare l'ultimo controllo, poco prima di partire. Perché?

— Carl Trevor ha avuto un attacco di cuore, la notte scorsa.

— Carl? Mi dispiace — disse con voce strana. Aveva negli occhi un'espressione singolare, di curiosità volpina. — Come sta, adesso?

— Non so. È il suo secondo attacco. È ricoverato all'ospedale di Terranova.

— Come mai a Terranova?

— Era venuto insieme a me a Medicine Stone, perché gli avevano telefonato di avere trovato un'automobile. Era la macchina di vostra figlia, e dentro c'era un cadavere di donna. Trevor l'ha identificata, poi è crollato.

— Era Phoebe?

— Purtroppo pare di sì, signor Wycherly.

Andò alla finestra e rimase a lungo immobile a guardare fuori. — Dunque, erano queste le vostre notizie — disse con voce sorda. — Mia figlia è morta.

— Temo di sì. Ma c'è un elemento di dubbio; qualcosa che non concorda. Secondo alcune testimonianze da me raccolte, Phoebe dovrebbe essere piombata in mare con la macchina il due di novembre; hanno visto l'automobile attraversare Medicine Stone, quella notte.

— La guidava lei?

— Non posso dirvi chi la guidasse. Come ripeto, però, qualcosa non concorda. Secondo un'altra serie di testimonianze, Phoebe, dopo il due novembre, ha vissuto per una settimana a San Mateo, nell'appartamento di sua madre. O meglio, dovrei dire che ci ha vissuto una ragazza che aveva i connotati di Phoebe e si faceva chiamare Smith. La speranza accese gli occhi di Wycherly. — Smith era il cognome

di mia moglie. È naturale che Phoebe l'abbia usato. Significa che è ancora viva.

— Temo di no, signor Wycherly. Vostro cognato Trevor ha riconosciuto il suo cadavere. Il riconoscimento è confermato, direi, dal suo attacco di cuore.

— Capisco. Carl le voleva molto bene. — Si mise a camminare per la stanza. — Ma non quanto me. Si può sapere dov'è Phoebe, adesso? — aggiunse.

— A Terranova, all'obitorio. Fareste bene ad andarci subito. Ma vi consiglio di non cullare troppe speranze; non è uno spettacolo piacevole, e temo proprio che riconoscerete vostra figlia.

Avviai la macchina e tornai sulla Penisola. Ero stanco morto, nonostante i miei quindici dollari di sonno.

Un funzionario della Compagnia dei Telefoni di Palo Alto mi disse, dopo aver tergiversato alquanto, che il numero dal quale era stato chiamato Bobby Doncaster, era quello di un telefono pubblico attiguo a una stazione di servizio in Cedar Lane. Cinque minuti dopo, fermavo la macchina di fianco ai distributori. La stazione di servizio era moderna, tutta alluminio e cristalli, ma il rione era squallido, formato da case di terz'ordine. Un uomo in tuta venne verso di me.

— Fate il pieno — gli dissi. Mentre la benzina scorreva, scesi e andai a controllare il numero di telefono della cabina. Davenport 93489. Tornai dall'uomo che stava ripulendo con zelo il parabrezza.

— Vi occorrono spiccioli per telefonare? — domandò.

— No, grazie. Sono un investigatore e sto indagando su un delitto. Ieri sera, poco prima delle sei, qualcuno ha telefonato dalla vostra cabina. Eravate di servizio?

— Sì, e credo di sapere di chi parlate. Non siete il primo che viene a chiedermi di lei.

— Una donna?

— Una biondona vestita di rosso scuro. Le ho cambiato cinquanta dollari, perché voleva telefonare. Li teneva nascosti in una scarpa.

— Da dove veniva?

— Da laggiù. — L'uomo accennò verso la zona centrale di Palo Alto. — Camminava come se le facessero male i piedi.

— Era a piedi?

— Già. È parso strano anche a me. Sembrava una signora.

— Descrivetemela.

Me la descrisse. Era proprio lei, la Wycherly.

— Mentre telefonava, mi ha chiamato nella cabina e ha voluto il nome del più vicino Motel. È il Fiesta; le ho detto che non era un posto adatto a lei, ma non ha voluto ascoltarmi.

— C'è andata?

— Non so. So appena che, finito di telefonare, si è avviata da quella parte. Il Fiesta è a circa mezzo chilometro; vedrete l'insegna.

— Come si comportava, quella donna? Vi è sembrata normale o ubriaca?

— Tutte queste domande, me le ha fatte anche quell'altro tizio. — L'uomo si grattò la testa con le dita sudicie. — A me, è sembrata normale, ma piuttosto nervosa. L'ho detto anche a quell'altro.

— Un giovanottone coi capelli rossi?

— Niente capelli rossi, e non era un giovanotto. Credo che fosse un medico. Aveva il distintivo sull'automobile.

— Quando è stato qui?

— Un paio di ore fa. Gli ho detto tutto quello che ho detto a voi, ed è partito in direzione del Fiesta. Un tipo con gli occhiali, ben vestito.

Il motel Fiesta era vicino a un ristorante per camionisti.

Le cassette che lo componevano, avevano le pareti piene di crepe, come se fossero state premute da una mano gigantesca.

Fermai la macchina dietro la baracca su cui era scritto "Direzione" e scesi. Una vecchia Ford modello A era parcheggiata davanti a uno dei villini. Andai a guardare sul cruscotto: sul cartellino di registrazione c'erano il nome e l'indirizzo di Bobby Doncaster. Tentai la porta del villino; era chiusa.

La finestra aveva la tapparella abbassata.

Una porta si aprì dietro di me. Una donna grassa che indossava un abito a fiori mi venne incontro con aria battagliera.

— Ehi, cosa credete di fare, qui? Chi vi ha dato il permesso di ficcare il naso nei fatti degli altri?

La calmai, mostrandole un vecchio distintivo di agente speciale che un tempo lo sceriffo di Los Angeles mi aveva dato per buona condotta. Cambiò espressione. — Il mio è un albergo per bene. L'anno scorso, quando sono successi tutti quei pasticci, c'era un'altra amministrazione. Le spiegai chi cercavo. — Il giovanotto coi capelli rossi è qui dentro? — conclusi accennando la porta del villino.

— Non l'ho visto tornare.

Appoggiai la spalla contro l'uscio, ma la donna mi trattenne. — Ehi, non vorrete spaccarmi la porta! Aspettate, vado a prendere la chiave. Si allontanò e tornò con un mazzo di chiavi. Aprì e io entrai. La stanza era buia e sapeva di respiri e di corpi, i mobili sembravano relitti di un naufragio e il letto matrimoniale disfatto, aveva le lenzuola grigiastre.

Nella cucinetta c'erano avanzi di cibi. Vidi una piccola valigia con le iniziali R.D.

Anche la donna l'aveva vista. — Quel giovanotto deve tornare — osservò. — Ha lasciato la valigia e l'automobile. E poi, non hanno detto che volevano andarsene.

— Chi è con lui?

— Sua moglie. — Non poté dirlo senza un'espressione strana. — Comunque, si sono iscritti come marito e moglie: dovevo chiedere il certificato di matrimonio? Il giovanotto è ricercato?

— Sì, è sospetto di omicidio.

— Chi l'avrebbe detto! Pareva un tipo decente!

— Quando sono arrivati?

— La donna ieri sera, verso le sei, e ha detto che il marito l'avrebbe raggiunta. Lui è venuto alle undici.

— Che nome vi hanno dato?

— Smith.

— E adesso sono andati fuori a piedi?

— No, è venuto un medico a chiedere di loro, anzi di lei, con una Chevrolet.

— Un medico? E che cosa ha detto, quando ha chiesto di lei?

— Me l’ha descritta e ha voluto sapere se c’era. Poi ha bussato, e l’hanno fatto entrare. Li ho sentiti discutere per una ventina di minuti.

— Che cosa dicevano?

— Non si capiva. Sentivo solo le voci. Ma litigavano; la donna non voleva andare con il medico, voleva stare con il giovanotto. L’altro, è per caso suo marito?

— Non so chi sia, devo scoprirlo.

Quando la donna uscì, chiusi la porta e spensi la luce.

Rimasi a lungo seduto nel buio, ad attendere che Bobby tornasse.

Dopo un po’ di tempo, sentii i suoi passi sul sentiero e andai a mettermi di fianco alla porta. Entrando, Bobby vide la pistola che avevo in pugno e rimase immobile. Aveva gli occhi cerchiati di scuro, come se la nottata avesse prosciugato tutta la sua giovinezza.

— Entrate, Bobby, e sedetevi. Dobbiamo parlare. Inghiottì. — Sì, signore.

Accesi la luce e lo perquisii. Quando ebbi terminato, andò a sedersi sul letto.

— Vostra madre ha cambiato la sua storia, Bobby — cominciai. — Non avete più alibi. Sappiamo che siete andato a San Francisco con Phoebe.

Non parlò e rimase a testa bassa.

— Non lo negate, vero?

— No, ma mia madre non sapeva che sarei andato con Phoebe. Avevo detto che dovevo andare a scuola presto; Phoebe mi aspettava poco lontano.

— Che intenzioni avevate?

— Non vi riguarda.

— Riguarda tutti, adesso!

— E va bene! — La sua voce si alzò in tono di sfida. — Avevamo intenzione di sposarci. Subito dopo la partenza della nave di suo padre, volevamo andare a Reno a sposarci. Eravamo maggiorenni, e non era un delitto.

— Sposarsi non è un delitto, ma non vi siete sposati.

— Non per colpa mia. Io volevo farlo. È stata Phoebe, a cambiare idea. Così, ho preso l’autobus e sono tornato a casa.

— Da San Francisco?

— Sì.

— Non è vero. Quella stessa sera, o nella nottata, siete stato visto al volante della macchina di Phoebe, a Medicine Stone. Conoscete il posto, no? L’automobile è stata ripescata ieri ai piedi della scogliera, dalla quale l’avete fatta precipitare. Dentro c’era il cadavere.

Non si mosse e non parlò.

— Perché avete ucciso Phoebe? — incalzai. — Eppure, tutti dicono che ne eravate innamorato. Alzò la testa e mi fissò.

— Voi non capite niente di quello che è successo. Io non ho ucciso Phoebe, non ho ucciso nessuno. Ma sono disposto ad assumermi la responsabilità di quel che ho fatto e sopportarne le conseguenze.

— E cosa avete fatto?

— Ho condotto la macchina a Medicine Stone, come avete detto. L’ho fatta precipitare giù dalla scogliera, poi ho raggiunto la strada statale e ho preso un pullman.

— Perché l'avete fatto? Ditemi la verità.

Scrutò nei vari angoli della stanza. — A che scopo parlare? Nessuno mi crederebbe — disse.

— Provate.

— Vi ho già detto che non sono stato io a ucciderla.

— E chi è stato, allora? Catherine Wycherly?

Emise una specie di risata amara, che ebbe il potere di darmi ai nervi.

— Cosa c'è tra voi e Catherine? Non potete resistere alla sua somiglianza con Phoebe, o si tratta di una relazione d'affari?

— Voi non capite — disse. — Non capirete mai.

— Voglio sapere che cosa è successo il due novembre. Vi do un minuto di tempo; se non parlerete con me, vi spiegherete coi giudici. Una volta che vi avrò congegnato alla polizia, con tutti gli indizi esistenti contro di voi, non potrete evitare il processo. Non è una minaccia, è un fatto.

Potevo vedere i pensieri passare nei suoi occhi.

— Quello che credete di sapere, non è vero — disse infine. — Non ho ucciso Phoebe. Phoebe è viva.

— Storie, abbiamo trovato il suo cadavere.

— Posso provare che è viva: so dov'è. — Le parole erano uscite in un fiotto, prima che la mano si fosse alzata a coprire la bocca.

— Se sapete dov'è, conducetemi da lei.

— No, comincereste a tempestarla di domande, e non potrebbe sopportare una cosa simile. Ne ha già passate abbastanza: non può sopportare altro.

— Non potete evitarlo — dissi. — C'era una donna in quella macchina. Voi dite che non era Phoebe: chi era?

— Sua madre: Phoebe l'ha uccisa in novembre. Io mi sono sbarazzato del suo cadavere; sono colpevole quanto lei.

Si drizzò, respirando profondamente, come se si fosse liberato da un peso che non poteva più sopportare.

— Dov'è Phoebe, Bobby?

— Non ve lo dirò. A me potete fare quello che volete, ma Phoebe non dovete toccarla.

Aveva negli occhi un'espressione da cavaliere errante.

Misi in tasca la pistola e sedetti, cercando di trovare le parole adatte.

— Ascoltami, Bobby, capirete benissimo che la vostra parola non può bastarmi. Debbo vedere Phoebe in carne e ossa, debbo parlarle.

— No, voi volete soltanto metterle addosso le unghie.

— Che unghie? — protesì le mani. — Qualunque cosa possa avere fatto, io sono dalla sua parte. Ricordatevi che io lavoro per suo padre. Mi sono rotto l'osso del collo, cercando di ritrovarla.

— Phoebe è in buone mani — ripeté lui, testardamente. — Non voglio che ne esca.

— Chi è il medico che l'ha condotta via?

Trasalì. — Non ve lo dirò mai.

— Non occorre che me lo diciate. Posso rivolgermi alla polizia, che prima di sera, rintraccerà lui e Phoebe.

— Non sarebbe giusto. Non potete punirla; Phoebe non è responsabile di quel che ha fatto. Non è stata una cosa premeditata.

— C'eravate anche voi?

Rialzò la testa di scatto. Era pallidissimo. — In un certo senso, c'ero anch'io. Aspettavo fuori, nella sua automobile, perché Phoebe non aveva voluto che entrassi in casa con lei.

— Era la casa di Atherton?

— Sì, avevo accompagnato Phoebe da San Francisco, perché non si sentiva di guidare; era estremamente nervosa.

— Quando è stato?

— Verso le otto di sera. Nel pomeriggio si era incontrata con sua madre sulla nave e le aveva promesso che sarebbe andata da lei in serata. Non si vedevano da molto tempo; Phoebe voleva riconciliarsi con lei, prima di sposarmi. Ma non ha potuto farlo. Non abbiamo potuto far nulla. Era nella casa da circa venti minuti e io pensavo che tutto andasse bene. Poi, a un tratto... me l'ero vista davanti con in mano un attizzatoio tutto insanguinato. Mi disse che dovevo farlo sparire. Le chiesi che cosa aveva fatto e lei mi condusse in casa; la madre era per terra, davanti al camino con la testa tutta insanguinata. Phoebe disse che dovevamo fare sparire il cadavere e tenere nascosto tutto. — Gli occhi del ragazzo erano angosciati. Li chiuse. — Volevo che non fosse punita; non potete punirla, non sapeva quello che faceva.

— Non sta a me punire. Farò tutto quello che potrò per lei; avete la mia parola.

— Se vi dico dov'è Phoebe, non lo riferirete alla polizia?

— No, ma, naturalmente, dovrò riferirlo a suo padre, e presto o tardi, anche alla polizia lo sapranno.

— Perché?

— Perché è stato commesso un delitto.

— La metteranno in prigione?

— Dipenderà dalle sue condizioni e dalla natura del delitto. Può essere stato un assassinio o un omicidio involontario e perfino giustificabile. E Phoebe può anche non essere in grado di sopportare un processo.

— Non è in grado — disse Bobby. — La notte scorsa, mi sono reso conto di quanto è malata. Diceva cose strane e continuava a ridere e a piangere.

— E cosa ne pensa il medico, Bobby?

— Con me non parla molto. È convinto che sia stato io a indurre Phoebe a lasciare la sua clinica. Invece, è tutto il contrario. Lei è fuggita, poi mi ha telefonato di venire a raggiungerla in questo motel. Quando ho visto che posto era, volevo andarmene subito, ma Phoebe aveva paura di farsi vedere all'aperto. Ho passato metà della nottata a cercare di convincerla a tornare in clinica. Poi, quest'oggi, il medico ha scoperto le sue tracce e fra tutti e due, siamo riusciti a persuaderla ad andare da lui.

— Non mi avete ancora detto dove. Su, Bobby, accompagnatemi da lei.

— E va bene! — Gettò intorno un'occhiata finale, sgomenta. — Andiamo.

Chiusi a chiave la mia automobile e salii in quella di Bobby.

La clinica non era lontana. Avviato il motore, il ragazzo mi disse che era diretta da uno psichiatra di Palo Alto, il dottor Sherril, quello stesso che Phoebe aveva consultato quando era a Stanford.

— È tornata da lui di sua spontanea volontà?

— Credo. Era sola.

— Come è arrivata qui da Sacramento?

— Non sapevo che fosse a Sacramento. Non ha voluto dirmi nulla di questi ultimi due mesi.

— Quando è tornata nella Penisola?

— Ieri mattina. Il dottor Sherril ha detto che se l'è vista arrivare alle otto. Poi, nel pomeriggio è scomparsa nuovamente.

Bobby imboccò una laterale di Bayshore. Io pensavo a Stanley Quillan che la sera prima ascoltava musicchetta allegra nel retro del suo negozio, a pochi chilometri dal punto in cui eravamo.

— La notte scorsa, Phoebe aveva una pistola con sé?

— No di certo. Aveva soltanto gli abiti che portava addosso, e anche quelli non erano suoi.

— Come lo sapete?

— Non le andavano bene. È ingrassata, ma anche così, le stavano larghi. E poi la facevano sembrare vecchia. Sembrava sua madre...

La macchina sbandò sotto la pressione delle mani del giovane. — La ricordo sempre come l'ho vista morta — riprese a voce bassa. — Era in sottoveste. L'abbiamo avvolta in una coperta e l'abbiamo messa nella macchina di Phoebe, dietro. Ho dovuto piegarle le gambe. — Bobby chinò la testa fin quasi a toccare il volante. Le mani che lo stringevano, avevano le nocche bianche. — È stata una cosa terribile.

— Perché l'avete fatto?

— Dicevano... Phoebe diceva che non c'era altro da fare. Dovevamo far sparire il cadavere; non potevo lasciare che ci pensasse da sola.

— Non era sola.

Volse la testa e mi guardò. — Era con me. È questo che volete dire?

— No, Bobby, c'era anche qualcun altro. Avete detto "dicevano". La morte non può avervi detto di gettarla in acqua.

— È stato uno sbaglio.

— Dite la verità, Bobby. Chi altro state cercando di difendere?

— Non cerco di difenderlo.

— Era un uomo, allora.

L'espressione testarda era tornata sul suo viso.

— Credo di potervelo dire io — ripresi. — Era Ben Merriman?

— Non mi ha detto il suo nome.

Da quel nido di gazza che era la tasca interna della mia giacca, trassi la carta assorbente con la fotografia di Merriman, ormai sciupata. — Era quest'uomo?

— Sì.

— Perché non me ne avete parlato prima?

— Ieri sera, Phoebe mi ha detto di tacere.

— Vi ha detto per quale motivo?

— No.

— E senza alcun motivo, voi lasciate che una ragazza squilibrata vi dica quello che

dovete o non dovete fare?

— Il motivo l'avevo io, signor Archer. Ho visto la foto di quest'uomo sui giornali di ieri. È stato percosso e ucciso in quella stessa casa. Ora daranno questa colpa a Phoebe.

La clinica era un edificio basso e massiccio, piuttosto arretrato rispetto alla strada e circondato da un'alta rete metallica, mascherata da una fila di cipressi. Venne ad aprirci una infermiera in cuffia bianca, alla quale chiesi del dottor Sherril.

— È per una paziente?

— Sì, la signorina Phoebe Wycherly. Io vengo per incarico di suo padre. Mi chiamo Archer.

Ci lasciò attendere in un corridoio verde, che attraversava tutto l'edificio. Dopo qualche minuto, un uscio si aprì e un uomo, in camice bianco, ci disse:

— Accomodatevi, signori.

La prima impressione che ebbi del dottor Sherril, non fu troppo favorevole. Aveva dei baffetti un po' fatui, e gli occhi scuri, deformati dalle lenti, parevano quasi femminili.

Lo studio era piccolo e spoglio.

Il medico ci indicò due seggiole e sedette a sua volta dietro una scrivania.

— Ebbene, signori?

Bobby si protese in avanti, stringendosi un ginocchio.

— Come sta, Phoebe?

— L'avete lasciata solo due ore fa. Vi ho detto che deve rimanere isolata per almeno due giorni. Certamente, non potete vederla ancora, signor Doncaster. — Sherril parlava senza troppa enfasi, ma con forza.

— L'ho accompagnato qua io — dissi. — Mi ha raccontato una storia che avrà delle ripercussioni legali, per dirla con un eufemismo. Forse, in parte, la conoscerete già.

— Siete un avvocato?

— Sono un investigatore. Homer Wycherly, il padre della ragazza, alcuni giorni fa, mi aveva incaricato di cercarla. Fino a quest'oggi, quando ho parlato con Bobby, credevo che fosse morta, che l'avessero uccisa. Ora, invece, scopro che fugge per sottrarsi alla giustizia.

— Giustizia — ripeté il medico piano. — Rappresentate la giustizia, voi, signor Archer?

— No. — Ma in un certo senso la rappresentavo. — Voglio soltanto farvi comprendere qual è la situazione.

— Vi ringrazio, ma purtroppo, al momento, non ho molto tempo da dedicarvi. Se credete, possiamo vederci questa sera e parlare di tutto ciò.

— È una cosa che non può aspettare — replicai. — Avete già avuto la possibilità di parlare con Phoebe?

— No, conto di intrattenermi con lei dopo cena. Sono molto occupato, dovete rendervene conto. Avevo progettato di parlarle ieri sera, ma poi se n'è andata. Per fortuna, oggi è tornata, più o meno spontaneamente.

— È venuta qui di sua volontà?

— Sì, l'anno scorso l'avevo visitata due volte e, sentendosi ancora disorientata, ha avuto il buon senso di tornare da me.

— Come è arrivata qui?

— Ieri mattina presto, ha preso l'aereo a Sacramento, e poi un tassì all'aeroporto.

— E come mai è fuggita, ieri nel pomeriggio?

— Questo è difficile da capire. Evidentemente, è più scossa di quello che io pensavo, e necessita di maggiore sorveglianza. Le avevo dato il permesso di passeggiare nel giardino, e forse si è lasciata prendere dal panico. Non avrei dovuto darle tanta libertà.

— Dov'è, adesso?

— Nella sua stanza, con un'infermiera speciale. Dopo il fiasco di ieri, non voglio correre rischi. Ho passato una buona parte della notte a rintracciarla.

— È molto malata?

Il medico alzò le mani. — Non posso rispondervi. Direi che è più scossa che malata. Aspetta un bambino da oltre quattro mesi, e questo basterebbe da sé a spiegare un comportamento... sconsiderato da parte di una giovane non sposata. Volli andare al sodo. — Dottore, vorrei che faceste a Phoebe delle domande specifiche...

— Non è mio compito, io non faccio domande, aspetto le risposte. — Sherril si alzò. — Ora vi prego di scusarmi.

Andò verso la porta e mise la mano sulla maniglia. Dissi alla sua schiena: — Chiedetele se ha ucciso Stanley Quillan, ieri sera. E chiedetele se l'altra sera ha fracassato la testa a Ben Merriman. Sherril si volse. I suoi occhi erano neri e opachi come carbone di legna. — Parlate seriamente?

— Parlo seriamente. In novembre, ha ucciso sua madre con un attizzatoio. Doncaster ne è testimone.

Lo sguardo nero del medico si spostò su Bobby, che annuì.

— Chi erano questi altri uomini? — mi chiese Sherril.

— Due ricattatori.

— E dite che Phoebe li ha uccisi?

— Voglio che glielo chiediate. Se non intendete chiederglielo voi, lasciate che lo faccia io. Certe risposte non ci si può limitare ad attenderle.

— Me ne rendo conto — disse Sherril. — Andrò subito a parlarle. Aspettatemi qui.

Uscì col camice che gli sbatteva contro le gambe. Bobby si era abbandonato sulla seggiola. Mi guardò come se fosse nauseato di me, nauseato del mondo intero.

— Non mi avevate detto che era incinta.

— Per questo, volevamo sposarci.

— Siete voi, il padre?

— Sì, è accaduto l'anno scorso a Medicine Stone.

— Pare proprio che tutto accada a Medicine Stone.

Abbassò la testa. Io andai alla finestra e guardai tra le fessure della tenda alla veneziana. La finestra dava sul giardino cintato.

— Credete davvero che Phoebe abbia ucciso Merriman? — chiese Bobby con un filo di voce.

— È stata un'idea vostra. Ma ditemi un po', come è entrato, Merriman, nella

faccenda?

Bobby si inumidì le labbra con la lingua. — Aveva appuntamento con la signora Wycherly, quella sera, e la porta d'ingresso era rimasta aperta. È arrivato e deve averci sentito nel salotto. Phoebe piangeva e io facevo del mio meglio per confortarla. Merriman ci ha colti sul fatto; voleva chiamare la polizia, ma Phoebe l'ha pregato di non farlo e ha ceduto. Ha detto che ci avrebbe aiutati, se avessimo collaborato con lui.

— Cosa intendeva dire?

— C'era di mezzo la casa. La signora Wycherly voleva venderla per mezzo suo; per questo gli aveva dato appuntamento. Merriman era furente, perché la sua morte interferiva con la vendita.

— È stato lui a consigliare di nascondere il cadavere?

— Sì. Noi avremmo voluto seppellirlo nel giardino, dietro la casa, ma Merriman ha detto che presto o tardi, sarebbe stato trovato. Io ho proposto di gettarlo in mare. Lui mi ha aiutato a metterlo nella macchina di Phoebe.

— Avete detto che era in sottoveste?

— Sì, l'abbiamo avvolta in una coperta. — L'ombra di quella scena gli attraversò gli occhi.

— E i vestiti?

— Erano sul divano.

— Era stata Phoebe, a spogliarla?

— No, non credo. Non capisco cosa sia accaduto, signor Archer. Io me ne sono andato quasi subito.

— E avete lasciato Phoebe con Merriman?

— Ho dovuto farlo. Merriman mi disse di andarmene e di non tornare indietro. Disse che dovevo collaborare con lui. Io non pensavo ad altro che tenere Phoebe fuori di prigione; ora so che ci sono cose peggiori della prigione.

Il dottor Sherril irruppe nella stanza e chiuse rapidamente la porta.

— Signor Archer, vorrei mettermi a contatto col padre di Phoebe. Ieri le ho promesso che non l'avrei fatto, ma la situazione è mutata.

— Homer Wycherly dovrebbe essere a Terranova. Probabilmente, potremo raggiungerlo rivolgendoci allo sceriffo del luogo. Ma prima, dovete dirmi cosa avete saputo da Phoebe.

— Si tratta di comunicazioni riservate.

— Per quanto mi riguarda, rimarranno riservate.

— Mi dispiace. Come medico, ho il diritto di non riferire quello che mi dicono i miei pazienti. — Lanciò a Bobby uno sguardo sospettoso. — Comunque, signor Archer, continueremo questa conversazione in privato. Signor Doncaster, attendeteci fuori, per favore.

Bobby si alzò e uscì con aria avvilita. Quando Sherril ebbe chiuso la porta dell'ufficio, chiese:

— Phoebe ha confessato di aver ucciso quei due uomini? Potete almeno dirmi sì o no.

Le labbra di Sherril erano serrate. Lasciarono uscire la parola "sì" come se fosse amarissima.

— Vi ha detto i suoi motivi?

— Mi ha accennato alle circostanze che certamente erano tali da fornire un motivo. Credo che non sia il caso di parlarne.

— Dovremo parlarne, invece.

— Non intendo assolutamente tradire la fiducia della mia cliente. — Il medico andò a sedere alla scrivania, con un gesto che aveva qualcosa di definitivo.

— Sarò io a parlare, voi ascoltatevi. Ho saputo da Bobby Doncaster che Merriman è arrivato nella casa della signora Wycherly ad Atherton, li ha sorpresi col cadavere e ha sfruttato la situazione, per organizzare un ricatto. Non era la prima volta; Merriman e suo cognato Quillan ricattavano da tempo Catherine Wycherly. Si sono limitati semplicemente a passare dalla madre alla figlia. Per un po', hanno tenuto Phoebe nell'appartamento di San Mateo, poi l'hanno trasferita a Sacramento e l'hanno costretta a fingere di essere sua madre... ad ingrassare, a portare gli abiti di Catherine, in modo da poter passare per lei. Lo facevano per poter continuare a incassare gli alimenti che Catherine riceveva ogni mese, e per riscuotere il prezzo della casa che Merriman stava vendendo per conto della morta. Phoebe, per così dire, doveva mantenerla in vita per il tempo necessario a incassare l'assegno e versarne l'importo a Merriman.

— Vedo che sapete già tutto — disse Sherril. — È stata una cosa orribile. Il peggio è che ha coinciso con la necessità che la ragazza sentiva di punire se stessa per quel che aveva fatto a sua madre. Aveva inoltre un forte bisogno inconscio, l'ho notato la primavera scorsa, d'identificarsi con la madre. Anche la superalimentazione forzata, che doveva farla ingrassare, ha coinciso con le sue necessità inconsapevoli, non meno che con la gravidanza.

— Andate troppo in fretta, per me.

— L'ingrassare deliberatamente, come ha fatto Phoebe, può essere un'espressione di ansia e di odio per se stessi. L'individuo si sente pesante e greve, e cerca di caricarsi di un corpo greve e pesante. Io semplifico, naturalmente, ma il fenomeno è ben noto e se ne parla in vari testi; cito ad esempio, il caso di Ellen West riportato da Binswanger, ma Ellen West era una psicopatica e Phoebe quasi certamente non lo è.

— E che cos'è, dottore? La domanda è molto importante dal punto di vista legale, come certamente saprete.

— Per il momento non posso fare una diagnosi. Credo che Phoebe non abbia ancora deciso da che parte andare, se verso la realtà o verso la malattia. Essenzialmente, è ancora la stessa ragazza neurotica che è venuta da me l'anno scorso, ma ora è in uno stato di tensione tremenda. Continua a dire che vive in un inferno.

— Perché era venuta da voi l'anno scorso?

— Non l'ho capito bene. L'ho vista solo due volte e la sua resistenza era notevole: non sono riuscito a ottenere che parlasse di se stessa. Pretendeva di essere preoccupata per la sua famiglia. In quel periodo, la madre aveva chiesto il divorzio e Phoebe incolpava se stessa di quello che succedeva.

— Non vi ha mai detto perché?

— C'erano di mezzo delle lettere anonime, se non sbaglio. Pare che appunto quelle lettere avessero provocato la crisi fra i suoi genitori.

— Le aveva scritte Phoebe?

— Può darsi. Pareva proprio che se ne sentisse responsabile. Non bisogna dimenticare, d'altro canto, che la ragazza come molti neurotici, tende a incolparsi di tutto. Quel Merriman, ha avuto la mano felice nella scelta della vittima da ricattare.

— Felice fino a un certo punto. Alla fine, la vittima lo ha ucciso.

Sherril mi guardò come se volesse parlarmi. Poi, invece, trasse di tasca una pipa e cominciò a riempirla di tabacco.

— Non è stata lei a ucciderlo — disse infine. — O almeno così mi assicura. Non dovrei dirvelo, ma sapete già tante cose sull'argomento, che mi sembra inutile tacere. Phoebe ha dato incarico a un assassino professionista di uccidere tanto Merriman quanto l'altro ricattatore... come si chiamava?

— Quillan. Stanley Quillan. Vi ha detto il nome dell'assassino?

— Pare che non lo sappia nemmeno. Secondo il suo racconto, sul quale naturalmente faccio le mie riserve, l'ha incontrato nel bar dell'albergo in cui abitava, l'Hacienda, alla periferia di Sacramento. Phoebe aveva bevuto molto e si sentiva smaniosa di vendicarsi. Ha cominciato a parlare con quell'individuo e si è accorta che aveva una pistola. L'ha invitato nella sua stanza e, dopo qualche trattativa, gli ha dato del denaro, perché uccidesse gli uomini che la tormentavano. Questa è la storia.

— E voi ci avete creduto?

— Devo credere che sia accaduto qualcosa del genere, ma non casualmente, come Phoebe dice. Non si pesca un assassino in un bar, al primo incontro.

— Vi ha descritto l'uomo?

— Sì, e con molti particolari che non possono essere frutto di allucinazione. Sono certo che questo individuo esiste; dovrebbe essere un bell'uomo, sulla quarantina, coi capelli scuri e gli occhi azzurri, alto più di un metro e ottanta; un tipo atletico.. — Sherril accese la pipa e tirò la prima boccata, sbirciandomi attraverso il fumo. — Phoebe potrebbe benissimo avere descritto voi.

— Descriveva proprio me.

Lui si tolse la pipa di bocca con un gesto brusco. — Non capisco. Volete dirmi che vi ha pagato per ammazzare quegli uomini?

— Ha cercato di indurmi a liquidare Merriman. È stato due notti fa, e Merriman era già morto. Sono stato al gioco, perché credevo che Phoebe fosse Catherine Wycherly, e volevo scoprire cosa sapeva sulla morte di Merriman. Ma non ne sapeva proprio nulla, a meno che non sia una straordinaria bugiarda. Desiderava semplicemente che morisse.

— Allora, sono tutte invenzioni. Alla luce di tutto ciò, non è possibile che l'intera confessione sia falsa? Può darsi che Phoebe abbia semplicemente ceduto al bisogno di incolparsi.

— Oppure che abbia fatto una confessione falsa, per evitare di farne una vera. — Mi alzai. — Perché non glielo chiediamo?

— Tutti e due?

— Perché no? Io sono la prova vivente che ha mentito. La cosa dev'essere chiarita in ogni modo.

— Ma la ragazza è in pessime condizioni.

— Se ha potuto sopportare Merriman e Quillan, sopporterà anche me.

Phoebe era con un'infermiera vestita di bianco, in una stanza chiara che conteneva solo il mobilio indispensabile. Era seduta in una poltrona e, nei sentirci entrare, non si volse, ma parve irrigidirsi appena.

Il medico congedò con un cenno l'infermiera che uscì.

— Signorina Wycherly — disse — vi prego di guardare questo signore e di dirmi se lo conoscete.

Chiuse la porta e accese la lampada centrale. Mi feci avanti, lentamente, quasi con riluttanza. Phoebe volse il capo; il suo viso era pulito, pallidissimo; senza più trucco, dimostrava dieci anni di meno. Ma sembrava sempre assai più vecchia dei suoi ventun anni. I lineamenti appesantiti dalla carne flaccida, macchiata di lividure, erano la maschera attraverso la quale i suoi occhi mi scrutavano, pieni di paura.

— Come va, Phoebe? — dissi, col mio migliore sorriso.

— Lo conoscete? — insistette il medico. — È il signor Archer, un investigatore privato, che lavora per vostro padre.

— Non l'ho mai visto.

— Dice di avervi conosciuto all'Hacienda, a Sacramento, avanti ieri notte.

— È un bugiardo.

— Certo un bugiardo c'è — dissi — ma tutti e due sappiamo che non sono io. Voi mi avete offerto del denaro perché uccidessi un certo Merriman, che a quell'ora era già morto. Lo sapevate?

Mi fissò con paura, dubbio e stupore.

— L'avevo ucciso io — si volse al medico. — Ditegli degli uomini che ho ucciso.

Sherril scosse la testa.

— Mi piacerebbe sapere come avete fatto — ripresi.

— Non per mezzo mio.

— No, quella era una finta. Sapevo che Merriman era morto, naturalmente. L'avevo già ucciso con le mie mani.

La sua voce era calma, quasi atona. Sherril mi guardò e mi indicò la porta con un cenno. Ma io ero convinto che la ragazza mentisse, che appartenesse a quella strana, complessa categoria di gente, che si compiace di confessare crimini mai commessi. Improvvissai:

— Hanno trovato il veleno nello stomaco di Merriman; tanto arsenico da poter ammazzare un cavallo. Prima l'avete avvelenato e poi gli avete spaccato la testa. Dove avete preso quell'arsenico?

Trasalì, ma rispose subito, con troppa prontezza: — L'ho comperato in una farmacia di Sacramento.

— E il mitra che avete adoperato per uccidere Stanley Quillan?

— L'ho avuto da un rigattiere.

— Dove?

— Non ricordo.

— Non lo ricordate perché non è mai accaduto. Quillan è stato ucciso con una piccola pistola, e Merriman non aveva arsenico nello stomaco, che io sappia. Quello che avete confessato, non è vero.

Mi guardò come se cercassi di derubarla di un bene prezioso. La sua mano salì ai capelli, respinse una ciocca sbiadita. — Li ho uccisi io — affermò con voce stridula.

— Non posso ricordare i particolari, ma dovete credermi.

— E perché dovremmo credervi? Chi cercate di proteggere?

— Nessuno. Sono colpevole e voglio essere punita. Ho ucciso tre persone, compresa mia madre.

Sherril mi prese per il gomito e mi condusse in un angolo. — Non posso permettervi di continuare — sussurrò il medico, concitato. — Tutto ha un limite.

— Ma non è vero, quello che dice. Non deve avere ucciso proprio nessuno.

— Ne sono quasi convinto anch'io; ma sono il suo medico e non mi piace il tipo di menzogne che tenta di propinarci. Sono molto importanti per lei. Se cerchiamo di togliergliela, non rispondo delle conseguenze. Per settimane ha vissuto in un mondo in cui finzione e realtà erano mescolate; è pericoloso cercare di farla uscire da quel mondo in un colpo solo.

— Perché?

— Probabilmente, le menzogne le servono per mascherare una colpa che non si sente di rivelare.

— Oppure una persona alla quale vuol salvare la pelle?

— Può darsi.

Phoebe ci osservava di tra le dita. Accorgendosi che la guardavo, le chiuse come forbici. Tornai a rivolgermi a Sherril.

— Credete che sia veramente colpevole di qualcosa?

— Credo che sia convinta di esserlo. — Il medico era pallido e serio. — Mi interessa più quel che pensa che i fatti veri e propri. Questi devono essermi presentati ritratti attraverso la sua mente; in caso contrario, non potrei raggiungerla.

— Ma i fatti si possono supporre.

— Già. Ritengo che abbiano a che fare con le lettere ricevute dalla sua famiglia.

— Sento che state parlando di me — disse Phoebe. — Non è educato parlare sottovoce di una persona in sua presenza.

— Scusate — mormorò il medico.

— Se volete parlare delle lettere, perché non lo fate ad alta voce?

— E va bene: le avete scritte voi, Phoebe?

— No, questo è un peccato che non ho sulla coscienza. Ma io sono la causa di tutto.

Sherril sedette sul letto, assorbito a un tratto dall'interesse per la sua paziente. — Di che cosa siete stata causa?

— Di tutto. Sono stata io a parlare di loro alla zia Helen.

— Chi è la zia Helen?

— La sorella di mio padre, Helen Trevor. Mi ha accompagnato a casa in macchina,

a Pasqua, e strada facendo, le ho detto che li avevo visti. Non mi rendevo conto di quel che poteva significare... — Phoebe scosse la testa. — Mento di nuovo, me ne rendevo conto benissimo. Ero gelosa di loro.

— Ma di chi?

— Di mia madre e dello zio Carl. Li ho visti insieme, una sera, mentre tornavo dalla città con un ragazzo. Eravamo fermi a un semaforo a San Mateo, e quel tassì si è fermato di fianco a noi. C'erano dentro mia madre e lo zio Carl, abbracciati. Non mi hanno visto; erano assorti l'uno nell'altra. Per una settimana o due, ci pensai sopra. Poi, alla prima occasione informai la zia Helen. Non disse una parola per tutta la strada fino a Meadow. Ma il giorno dopo, quando arrivò la prima lettera, capii che l'aveva scritta lei. Glielo potei leggere in viso a colazione.

— Ma non l'avete detto a nessuno?

— Non avrei osato. Ho sempre avuto paura di zia Helen. È così sicura di se stessa, così pura, rigida. E inoltre, era stata colpa mia; sapevo quel che facevo, quando l'ho informata, e sapevo cosa sarebbe accaduto. — Con voce rauca, dura, che non pareva nemmeno sua, Phoebe aggiunse: — Divorzio, distruzione e morte.

— È stata zia Helen a uccidere vostra madre? — domandò Sherril.

— No, ne sono sicura.

— Allora, siete stata voi?

Scosse la testa scialba e spettinata. — Mia madre era già morente, quando sono arrivata. L'uscio era aperto e la sentii gemere. La trovai nel salotto, immersa nel suo sangue. Le sollevai quella povera testa: mi riconobbe. Non poteva vedere, ma mi riconobbe dalla voce. Prima di morire, disse il mio nome.

— E non disse altro?

— Le chiesi chi l'aveva colpita: rispose che era stato mio padre. Poi morì. Rimasi là, seduta a terra, con la sua testa in grembo. Per un pezzo non volli muovermi: non avevo mai visto una persona morta, fuorché il nonno, molto tempo prima. Ma dopo un poco, non sentii più paura, provavo soltanto una grande pietà per lei, per tutti e due loro. — Phoebe alzò il viso con un'espressione piena di candore. — Avevano avuto una vita così disgraziata, insieme. È stato un modo orribile di mettervi fine.

— Vostro padre aveva minacciato di uccidere vostra madre, qualche volta?

— Molte volte.

— Anche quel giorno sulla nave?

— Sì — il respiro di Phoebe si era accelerato. — Mia madre lo accusava di andarsene e di lasciarla senza un soldo. Lui le rinfacciava di avere sprecato tutto il suo denaro e diceva che non le avrebbe dato più neanche un centesimo. Lei ha detto che se non l'avesse aiutata, avrebbe rovinato il suo nome in tutta la California. È stato allora che mio padre ha minacciato di ucciderla. Poi, è venuto un ufficiale della nave e l'ha condotta via. Mi faceva una gran pena. L'ho invitata a salire con me in tassì e ho cercato di calmarla un po'. Voleva che andassi ad Atherton con lei, ma non potevo perché Bobby mi aspettava all'albergo. Le promisi di farle visita quella sera. Ma lui mi ha preceduta.

— Lo avete visto ad Atherton? — le chiesi.

— No. So appena quello che mi disse mia madre. Ricordo le sue parole esatte: "È stato tuo padre a ridurmi così". Poi è morta. Dissi a Bobby che ero la colpevole,

perché mi aiutasse. È stato brutto, da parte mia, ma mio padre veniva prima di tutti; dovevo proteggerlo. Quando arrivò quel Merriman, dissi anche a lui la stessa cosa e mi credette. Ancora non ho capito come mio padre abbia potuto andare ad Atherton. Avrebbe dovuto essere già in mare, a quell'ora. Si sarà servito di un elicottero o di qualcosa del genere.

— No, la partenza era stata rimandata per un guasto alle macchine.

— Che cosa gli faranno? Sarà giustiziato?

— Non c'è pericolo — dissi. — I ricchi non finiscono mai nella camera a gas.

— Però lo metteranno in prigione, non è vero? Mio padre è così sensibile. Non ci resisterà.

— Non dovrebbe poi essere così sensibile: ricordatevi che i morti sono tre.

— Ma non è stato lui a uccidere quegli uomini orribili! Non lo crederò mai.

— Avete agito come se lo credeste — replicai. — Non è per questo che avete cercato di assumervi la colpa di tutti e tre i delitti?

Rispose alla mia domanda con un'altra: — Ma perché avrebbe dovuto fare una cosa simile? Non li conosceva nemmeno. Mio padre non aveva niente a che fare, con quella gente.

— Lo avranno avvicinato cercando di ricattarlo, come ricattavano voi e vostra madre prima di voi.

— Capisco. Dunque, anche questa è stata colpa mia.

Mi parve di comprendere: — Avete detto a Merriman che era stato vostro padre a uccidere vostra madre?

Annuì in modo quasi impercettibile.

— Quando gliel'avete detto, Phoebe?

— L'ultima volta che l'ho visto, tre giorni fa, mi pare. Comunque, ho tradito mio padre. E così ho sopportato inutilmente quegli ultimi due mesi. Ho riferito a quell'uomo le ultime parole di mia madre: avrei dovuto prima tagliarmi la lingua.

— Ve le ha estorte con forza?

— No, non ho nemmeno questa scusa. È stato dopo che mi ha colpita, quando voleva approfittare di me e io non gliel'ho permesso.

— Perché gli avete detto che vostro padre era colpevole?

— Per debolezza morale, suppongo. Non ho resistito più. Gli ho rivelato tutto, quell'ultima volta. È sempre così: rivelo tutto, e poi c'è morte e distruzione.

La voce di Phoebe aveva preso un ritmo isterico.

Sherril andò vicino alla ragazza e le toccò il viso angosciato:

— Non torturatevi. Non potete assumervi tutti i peccati del mondo. Avete già passato due mesi orribili.

— Sì, orribili — ripeté lei. — Sono stata più volte sul punto di uccidermi. Non l'ho fatto per il mio bambino. Invece, ho cominciato a bere, a bere e a mangiare. Dovevo pure far qualcosa per distrarmi dal modo in cui mi costringevo a vivere: mi tenevano prigioniera in quell'appartamento; Merriman e suo cognato mi sorvegliavano di continuo. Mi costringevano a esercitarmi nell'eseguire la firma di mia madre. Poi, a Sacramento, mi hanno detto di schiarirmi i capelli e di indossare gli abiti della mamma.

— Perché poteste incassare i suoi assegni? — dissi.

— Anche. Merriman diceva che se avessi assunto la sua identità, nessuno avrebbe mai saputo che era stata uccisa. Voleva che la cosa rimanesse segreta, finché non ci avessero versato il prezzo della casa. Anzi, finché non lo avessero versato a lui — corresse amaramente. — Promise che, se avessi collaborato e gli avessi girato l'assegno, mi avrebbe dato del denaro affinché potessi andarmene da qualche parte a mettere al mondo in pace il mio bambino. Ma poi non lo fece. Mi pagò il conto dell'albergo e mi diede una manciata di dollari. Niente altro. "Perché avrebbe dovuto finanziare un'assassina?" diceva. E io sono crollata e gli ho detto che non ero affatto una assassina. Quando Merriman se ne fu andato, restai sveglia e in piedi quasi tutta la notte. La nave di mio padre era arrivata quel giorno, avevo visto l'avviso sui giornali di Sacramento e mi dicevo che dovevo andare ad avvisarlo. Ma non ho potuto. Non mi sentivo di trovarmelo di fronte. Ho cominciato a pensare a tutte le cose più tremende, dal tempo in cui avevo tre o quattro anni e ascoltavo a letto, la notte. Ascoltavo loro due che s'insultavano. Non hanno fatto che tormentarsi per tutta la vita. Ho ripensato a tutto questo: credevo di diventare pazza.

Sherril le sorrise. — Ma non lo siete diventata. La prova è che siete venuta qui di vostra spontanea volontà.

Phoebe arrossì. — Ho una confessione da farvi, dottore. Non sono venuta qui spontaneamente. Io non volevo venire, volevo andarmene e non vedere mai più quelli che conoscevo. Ma lo zio Carl ha detto che sarebbe stato pazzesco. Mi ha indotta a tornare qui con lui. Ieri mattina mi ha accompagnata fin sulla porta.

— Non ha importanza come siete venuta. Basta che siate qui.

— Invece può essere molto importante, dottore — interloquii.

Mi volsi a Phoebe: — Come ha fatto, Carl Trevor, a mettersi in rapporto con voi?

— Mi aveva fatto promettere di non dirlo a nessuno, ma penso che ormai non abbia importanza. L'altra sera è venuto all'Hotel Champion.

— Quale sera?

— Quella di avanti ieri, mi sembra. Ho perduto il conto dei giorni e delle notti, ma deve essere stato avanti ieri sera, perché lo zio mi ha costretto a trasferirmi all'Hacienda. Ha detto che non potevo continuare a vivere in un posto come il Champion. In realtà, mentre ero a Sacramento, ho vissuto in luoghi anche peggiori.

— Come faceva Trevor a sapere che eravate là?

— Non lo sapeva. Pensava che io fossi mia madre. Mi ha buttato le braccia al collo, mi ha baciata e mi ha chiamata col suo nome. — Phoebe arrossì ancora di più. — Quando ha visto che non ero la mamma, è scoppiato in pianto. Deve averla amata molto — aggiunse.

— Voi, allora, gli avete detto che era morta?

— Sì.

— E che era stato vostro padre a ucciderla?

— Sì, mi raccomandò di non parlare a nessuno, mai. E invece ora l'ho detto.

— Avete fatto bene.

— No, continuo a sbagliare. Eppure, desidero soltanto una cosa. Potermene andare e avere in pace il mio bambino.

— Lo avrete, e in pace — assicurò Sherril.

Phoebe si afferrò a quelle parole con occhi ansiosi.

— Credete che possa averlo, senza preoccupazioni, nonostante l'ereditarietà e il resto?

— Certamente.

— E Bobby? Posso vedere Bobby?

— Lo vedrete domani. Ora è tardi, e avete bisogno di riposo.

— Sì, sono molto stanca.

Riferii parte delle cose che ero venuto a sapere a Bobby Doncaster. Lo lasciai al Fiesta, stordito dalla gioia.

Però il racconto di Phoebe non mi soddisfaceva del tutto.

Le domande rimaste senza risposta, erano ancora molte. Per esempio, mi chiedevo come avesse potuto Homer Wycherly trovarsi sulla scena del delitto, e l'unico che poteva rispondermi era il cameriere Sammy Green.

Poiché la sua casa era a soli cinque minuti di macchina dal Fiesta, ci andai subito ed ebbi la fortuna di trovarlo.

Era un giovane negro dall'aria sveglia e servizievole.

Gli spiegai in succinto il motivo della mia visita; disse di ricordarsi benissimo del signor Wycherly.

— Voglio soltanto un'informazione, signor Green. Wycherly è salito a bordo il pomeriggio del due novembre. La nave avrebbe dovuto partire alle quattro, ma poi non è partita fino al mattino seguente. Giusto?

— Giusto. Abbiamo salpato all'alba.

— La sera del due novembre, Wycherly ha lasciato la nave?

— No, che io sappia. Naturalmente, non sono stato a guardarlo tutta la sera; avevo molte cose da fare. Ma sono entrato parecchie volte nella cabina; al signor Wycherly piace di essere servito bene, e continua a ordinare cibi e bevande, anche di notte.

— All'incirca, quante volte ci sarete entrato?

— Ogni ora, anche più spesso.

Volli fare un ultimo tentativo. — È possibile che Wycherly, quella sera, abbia lasciato la nave, per il tempo necessario a raggiungere Atherton e tornare?

— Non vedo come avrebbe potuto. Per andare e tornare da Atherton ci vuole almeno un'ora e mezzo. E badate che bisogna correre forte, per farcela.

Ringraziai e me ne andai; nel mio cervello, le domande prive di risposta erano aumentate. Le portai con me attraverso la città fino alla casa di Merriman.

Nella villetta, fra gli alberi, c'era luce. Percorsi il viale buio e andai a bussare alla porta. Mi rispose la voce di Sally Merriman. — Chi è?

Feci uno sforzo per ricordare il nome che le avevo dato.

— Sono Wheeling. Abbiamo parlato di case, l'altra sera.

Mi rispose con voce stanca: — Mi metto qualcosa addosso e apro.

I suoi passi si allontanarono: la luce esterna fu accesa e la porta si aprì.

Sally indossava un maglione scarlatto e pantaloni neri.

— Accomodatevi, signor Wheeling.

Entrai e mi trovai direttamente nel soggiorno, scarsamente illuminato da una lampada posta sopra l'occhio vuoto dell'apparecchio televisivo. Su un tavolino c'era

un vecchio magnetofono. Il divano e le poltrone erano invasi da giornali e riviste.

— Signora Merriman — dissi — debbo confessarvi una cosa. Non sono venuto qui per comperare un immobile. Sono un investigatore e sto facendo indagini, fra l'altro, anche sulla morte di vostro marito.

Si era irrigidita. — Potete tornare da dove siete venuto e riferire a quegli altri che è inutile cercare di spremermi. Ho già detto e ripetuto che non è stato mio fratello Stanley, a uccidere Ben. È una sudicia calunnia contro un morto che non può difendersi...

— Sono d'accordo con voi.

Spalancò gli occhi. — Volete dire che finalmente quelli della polizia si sono convinti?

— Io non faccio parte della polizia. — Le dissi il mio vero nome e le spiegai quello che facevo. L'informazione la rese sprezzante.

— Dunque, siete soltanto un piedipiatti privato.

— Ma un piedipiatti in gamba — replicai. — Sono giunto alla convinzione che, per sapere chi ha ucciso vostro marito, bisogna guardare nella cassaforte del suo ufficio. Credo che ci sia un nastro inciso da vostro fratello per Merriman, la primavera scorsa. Vostro fratello, ieri, ha cercato di farselo dare da voi.

— È Jessie Drake che vi ha mandato qui e che cerca di farmi accusare?

— No, ma non è giusto che la incolpino, dato che è innocente.

— E vorreste che vi aiutassi a farla uscire di prigione? Per salvarle la pelle, non attraverserei neanche la strada.

— Non vi interessa di sapere chi ha ucciso vostro marito?

— Certo che mi interessa.

— Allora venite con me in ufficio e lasciatemi dare un'occhiata nella cassaforte.

— Non conosco la combinazione.

— È difficile crederlo. Eravate ben addentro negli affari di vostro marito.

Nei suoi affari legittimi, sì. — Socchiuse gli occhi e mi fissò, cercando di sembrare astuta. — Cos'è quel nastro? Vale davvero del denaro?

— Sì, ma io non cercherei di farlo fruttare, se fossi in voi. Vostro marito e vostro fratello hanno provato, e guardate che fine hanno fatto.

La donna rabbrivì. — Sono stati uccisi per quel nastro?

— Per quello e per altre cose. Voi lo avete già sentito, signora Merriman?

La domanda l'agghiacciò. — E sia, l'ho sentito — disse infine. — Ma non dovete credere di avere capito tutto. Non sapete quello che stavano facendo Ben e Stanley. Vedevo il denaro arrivare e poi sparire, ma a me ne rimaneva ben poco.

— Non pensate al denaro, per il momento. Cosa dice quel nastro?

— Non lo ricordo bene. Parlano due persone, un uomo e una donna. Sembra che discutano.

— Quando l'avete sentito?

— La notte scorsa. Sono andata in ufficio e l'ho preso. Mio fratello mi aveva incuriosito; ho noleggiato un magnetofono e ho ascoltato il nastro, ma non ho capito chi fossero i due che parlavano. Per chi è importante quel nastro?

— Per me.

— Se è così, possiamo metterci d'accordo. Quanto siete disposto a pagarlo?

— Devo sentirlo, per sapervelo dire. È qui in casa?

Tergiversò un poco, ma infine andò in cucina e la sentii spostare delle pentole. Tornò col nastro, maneggiandolo come se fosse stato di platino. Lo mise sul magnetofono e fece funzionare l'apparecchio. Sedetti su uno sgabello.

Dopo un silenzio, pieno di fruscii, la voce di Trevor parlò dalla macchina:

“Era Phoebe, sai, in quell'automobile!”

“Non l'ho vista” rispose una voce di donna. “Ma io sì. E lei ha visto noi.”

“È così importante? Phoebe ormai è abbastanza grande da poter sapere i fatti della vita. Quando l'ho avuta, avevo due anni meno di quanti ne ha lei adesso. Come tu sai benissimo.”

“Dobbiamo stare più attenti, in futuro. Se Phoebe ne parlasse a Homer...”

“Non glielo dirà. Non è una stupida.”

“E se glielo dice?”

“Non me ne importa un accidente.”

“Ma a me sì che importa. Ho troppo da perdere.”

“Ti resterei sempre io, no?” C'era un'ironia piena di speranza, nella voce della donna.

“Tu e niente altro. Helen mi prenderebbe tutto. Naturalmente, perderei il mio posto. Alla mia età e con la mia salute, non ne troverei mai un altro adatto a me.”

“Potremmo cavarcela ugualmente. Potrei farmi dare del denaro da Homer.”

“Per viverci in due? Non illuderti. E poi, anche se ti desse una forte somma, non vorrei vivere del suo denaro.”

“Vivi del suo denaro anche adesso.”

“Io lavoro per guadagnare quello che mi dà” precisò l'uomo, brusco.

“Denaro, denaro, denaro. Non ne avremmo bisogno, se tu mi amassi abbastanza. Potremmo andare nel Messico o a Tahiti, e vivere con pochissimo.”

“Abbiamo parlato anche altre volte di questa fantasia romantica. Ma io non sono Gauguin, e tu neanche.”

“Non volevi vivere con me?”

“È troppo tardi, adesso.”

“Già, è sempre stato troppo tardi, per te. Il guaio è che non mi ami abbastanza. Tante volte penso che non mi ami affatto, che ti limiti a servirti di me.”

“Ti amo più di chiunque altro” disse l'uomo.

“A parte il tuo maledetto posto e la tua maledetta rendita e la tua maledetta casa” ribatté lei. “E per quel che ne so, anche la tua maledetta moglie. Ormai la sopporti da un bel pezzo.”

“Ridi fin che vuoi. Sono stato povero e adesso intendo tenermi quello che ho.”

“Anche se si tratta di perdere me?”

“Non voglio perderti. Non litighiamo, cara. Dobbiamo pensare al da farsi, invece. Non dimenticare che Phoebe stasera ci ha visti in atteggiamento compromettente.”

“Potremmo anche dirle la verità. Se le dico che sei suo padre, non parlerà a Homer.”

“Vuoi farle sapere che è una bastarda?”

“Bastarda è soltanto una parola, io penso a lei come alla figlia dell'amore. Ho

sempre desiderato dirle che era figlia dell'amore."

"Te lo proibisco assolutamente. Se Phoebe lo viene a sapere, anche gli altri possono venirlo a sapere."

"E allora?"

"Non voglio. Per venti anni ho cercato di reprimere i miei sentimenti. Ora non voglio che tu rovini tutto. Non devi pensare soltanto a noi, ma anche a Phoebe."

"Vuoi che erediti i quattrini, vero?"

"Mi sembra un desiderio ragionevole."

"Sempre il denaro. Non hai ancora imparato che non è poi così importante?"

"Tu lo puoi dire perché ne hai."

"Ricordati che sono stata povera anch'io. Comunque, Phoebe potrebbe ereditare ugualmente, anche se io dicessi chi è."

"Non la conosci: alla lunga sarebbe incapace di mentire."

"E allora dobbiamo continuare a mentire noi per lei?"

"Certo non ti consentirò di dirle la verità. Del resto, meno la gente conosce la verità e meglio vive." Trevor parlava con voce secca, astratta.

"E va bene, Carl, non crucciarti, non glielo dirò. Ora pensiamo ad altro, vuoi?" La donna attese.

"Vuoi che pensiamo a me?"

"Penso a te tutti i giorni della mia vita."

"Così va meglio. E mi ami, vero?"

"Ti amo appassionatamente" rispose l'uomo, senza passione.

Arrivai da Trevor al mattino. Era seduto a letto, nella camera immersa nella penombra. Le sue mani riposavano sulle coperte. Ne alzò una in un debole gesto di saluto. — Salve, Archer, come state?

— Non c'è male. E voi, Trevor?

— Sopravvivo, a quanto pare. Devo scusarmi, per essere crollato, l'altra sera. E credo che dovrei scusarmi anche per quell'errata identificazione. Ma, date le circostanze, era comprensibile. Anche a Homer non è stato facile accertare che la morta era sua moglie.

Mi osservava con la cautela di un giocatore di poker che ha giocato tutta la notte. Dai piedi del letto, ricambiai il suo sguardo. Era un letto d'ospedale, piuttosto alto, e i nostri occhi erano quasi allo stesso livello.

— Avete fatto deliberatamente una falsa identificazione — dissi — e io ne so il perché.

Alzò le mani e le lasciò ricadere. — Dunque, è così? Avete scavato a fondo, vero?

— Ho scavato a fondo. Volete parlare di quello che avete fatto?

— Nulla mi farebbe più male.

— Allora parlerò io. Il medico non mi ha concesso di stare con voi a lungo e sono molte le cose che dobbiamo chiarire. La sera del due novembre scorso, in casa di Catherine Wycherly, avete preso un attizzatoio e l'avete battuta a morte. Suppongo che fosse disperata e volesse fare uno scandalo. Avete cercato di farla tacere. Ma non è morta subito. Ha vissuto tanto da poter dire a Phoebe che responsabile del delitto era suo padre. Phoebe, naturalmente, ha pensato che si trattasse di Homer. Gli vuole molto bene e, nell'angoscia del momento, ha deciso di assumersi la colpa, per proteggerlo. Il dottor Sherril, probabilmente, avrebbe una spiegazione più complicata...

— Gli avete parlato?

— Sì, e ho parlato con Phoebe. Ho anche la registrazione di un colloquio in cui voi e Catherine Wycherly discutete il fatto che Phoebe è vostra figlia. La registrazione è stata fatta la sera in cui Phoebe vide voi e Catherine in un tassì, a San Mateo. Ve ne ricorderete.

— Da lì ha avuto origine tutto questo. — Mi fissò con occhi di ghiaccio. — Phoebe sa che sono suo padre?

— No e non lo saprà mai, per quanto mi riguarda. Ora ha la possibilità di essere felice, o almeno di vivere in pace, e non vi permetterò di rovinargliela. Per due mesi ha vissuto nell'inferno che voi e sua madre le avete preparato, in mano a dei ricattatori, a soffrire al posto vostro. Finalmente, qualche giorno fa, ha ceduto e ha detto a Merriman ciò che Catherine le aveva rivelato prima di morire: che il colpevole

era suo padre. Ma quelle parole avevano per Merriman un significato diverso da quello che avevano avuto per lei. Merriman aveva il nastro magnetico e sapeva chi era il padre vero. Tornato da Sacramento, vi telefonò in ufficio e fissò un convegno con voi. Aveva già il denaro estorto a Phoebe, ma vedeva la possibilità di ottenerne dell'altro e di godere una rendita per tutto il resto della sua vita, o almeno della vostra. Vi disse di aspettarlo nella casa in cui avevate ucciso Catherine. Senza dubbio, questo faceva parte del suo piano d'intimidazione. Ma chiese troppo e voi ripeteste il delitto. Probabilmente avete preso un treno dalla City, siete sceso alla stazione di Atherton e, a piedi, avete raggiunto la casa dove avevate appuntamento con Merriman; poi, sempre a piedi, siete tornato alla stazione di Atherton, per salire sul treno successivo e scendere pochi minuti dopo a Palo Alto, dove vi aspettava vostra moglie con la macchina. Non c'è da stupirsi che le siate sembrato malato, quella sera.

Trevor gemette e si coprì il viso con le mani. Non sembrava sopraffatto dall'emozione. Semplicemente non voleva che vedessi il suo viso nudo.

— Rimaneva Stanley Quillan — ripresi. — Stanley non era un duro come Merriman, né tanto furbo, e non sapeva tutto. Probabilmente, però, sapeva il vostro nome e conosceva il contenuto del nastro magnetico. Era stato lui a fare la registrazione, dopo tutto. Quando ha avuto bisogno di denaro per svignarsela, vi ha telefonato. Voi gli avete piantato un proiettile nella testa. Avete usato la pistola di Merriman?

Trevor si tolse le mani dal viso con uno sforzo che lo fece ansare.

— Raccontato da un altro, tutto sembra atroce e insensato. Ma voi non capite, non sapete come può inacidire la vita di un uomo. Si comincia con un innocente amplesso e si finisce costretti a uccidere.

— Venti anni sono lunghi, per un innocente amplesso.

— Vedo che è inutile cercare di spiegarvi. — Ma continuò a spiegare. — Non sono un dongiovanni. Catherine è stata l'unica donna della mia vita, oltre a mia moglie. Quando venne nella nostra casa, non avevo progetti su di lei, per quanto fosse la più bella cosa che avessi mai vista, così fresca, così giovane. Aveva solo diciotto anni e intendevo rispettarla.

— Per questo, poi l'avete uccisa.

Parve non sentirmi. — È stata lei ad avere pietà di me. Mia moglie aveva perduto un bambino nel primo anno del nostro matrimonio e, dopo, non aveva più voluto che avessimo rapporti coniugali. Ero ancora giovane, quando Catherine venne a stare con noi. Capì che avevo bisogno di lei ed ebbe pietà di me. Una sera venne nella mia stanza. Di lì a un mese, doveva sposare Homer. Per un paio di settimane fummo felici insieme. Poi Catherine si rese conto che attendeva un figlio. Non potevo divorziare e sposarla. Helen mi avrebbe gettato sul lastrico, con l'aiuto di Homer. Avevo cominciato con un impiego da venti dollari nella banca di Meadow Farms, e non mi sentivo di ripartire da zero a trentadue anni. Cercammo di sistemare la situazione. Catherine si concesse a Homer prima del matrimonio e quando la bambina nacque, gli fece credere che fosse leggermente prematura. Gli anni seguenti furono molto duri, per me. Mi rendevo conto sempre più, di aver perso l'unica cosa che valeva la pena di avere; un po' di calore e di compagnia nel vuoto. Ci avevo rinunciato in

favore della sicurezza. Sicurezza: il grande sostituto americano dell'amore.

— Ma avete continuato a vedere Catherine.

— Solo casualmente. Aveva detto che voleva dare al suo matrimonio qualche possibilità di riuscita. Molti anni dopo, seppi che era stata profondamente ferita dal fatto che non avevo lasciato Helen per sposare lei. Era innamorata di me — riprese con tetro orgoglio. — Naturalmente, il suo matrimonio fece fiasco. Anche se io non fossi esistito, avrebbe fatto fiasco. Catherine e Homer vivevano come nemici, lottando davanti alla figlia, mia figlia. E così hanno continuato per venti anni. Poi, un paio di anni fa, ho avuto un attacco di cuore. L'aver sfiorato la morte, induce un uomo a pensare. Una volta guarito, decisi di ottenere dalla vita qualcosa di più. Non potevo limitarmi ad andare nella City a lavorare, aspettando l'attacco seguente. Tornai da Catherine. La trovai ben disposta: come ho detto, era infelice; anche lei si rese conto di aver sprecato gli anni migliori. Non era più la ragazza di un tempo. Era invecchiata e indurita. C'erano anche stati altri uomini. Pure, tra noi rimaneva sempre... qualcosa che era meglio di nulla. Quando eravamo insieme, per lo meno, non eravamo soli. Si procurò un appartamento dove potevamo trovarci un paio di volte al mese. Disgraziatamente, l'aveva affittato per mezzo di Merriman. Sospetto che lui fosse stato uno degli altri uomini. Me l'ha lasciato capire...

— Quando?

— Quando l'ho ucciso. Parlava di Catherine come di una squaldrina. È stato uno dei motivi che mi hanno indotto a ucciderlo. Sì, so che è assurdo; ho ammazzato un uomo, perché diffamava la donna che avevo ucciso due mesi prima.

— Non mi avete ancora spiegato il perché di quel delitto.

— Non posso. Forse la tensione era divenuta eccessiva, per me. Ho cercato di staccarmi da lei quando Merriman e Quillan hanno cominciato a ricattarla. Temevo che presto si sarebbero rivolti a me, e il gioco non valeva la candela. Dopo il divorzio, Catherine è crollata. Si aspettava che andassi a vivere con lei. Ma non potevo; avevo solo la forza sufficiente a vivere la vita di tutti i giorni. Non potevo affrontare un divorzio e un nuovo matrimonio, e gliel'ho detto. Si è fatta sempre più disperata e minacciosa, era pronta a rovinarmi. La cosa è giunta al culmine quell'ultimo giorno. Homer lasciava il paese ricco e libero; i ricattatori toglievano a lei tutto il denaro che aveva. Durante la famosa scena nella cabina di Homer, Catherine è stata sul punto di dire tutto. Quella sera andai da lei e cercai di farle intendere la ragione. Non volle ascoltarmi. Disse che Phoebe sarebbe arrivata di lì a poco e che le avrebbe raccontato ogni cosa. Cercai di convincerla che era troppo tardi per farlo. Non ci riuscii, e allora la feci tacere con l'attizzatoio, come avete detto voi. È stato un brutto modo di finire.

— Come mai era in sottoveste?

— Aveva cominciato a spogliarsi. Era uno dei mezzi di persuasione che avevano avuto effetto su di me, in passato. Ma io non la desideravo. Da un po' di tempo non desidero che la morte e il silenzio.

Sospirò. — Per due mesi tutto tacque. Non sapevo che cosa potesse essere accaduto del corpo di Catherine. Non mi rendevo nemmeno conto della scomparsa di Phoebe. Normalmente mi tenevo in contatto con lei, ma ora avevo paura di farlo. Tremavo all'idea di far qualcosa che potesse agitare le acque. Poi, l'altro giorno,

Merriman mi ha telefonato in ufficio e ha insistito per darmi appuntamento nella casa vuota di Catherine. Voi sapete com'è andata a finire. Ho frugato gli abiti di quell'uomo e la sua macchina, nella speranza che potesse avere il nastro magnetico con sé. Non l'aveva, ma ho trovato la sua pistola e il denaro. Non avevo intenzione di tenerlo per me: ho pensato che se quell'altro individuo, Quillan, avesse tentato di riprendere il ricatto, me ne sarei servito per pagarlo. L'idea mi piaceva.

— Se vi piaceva, perché non l'avete fatto?

— Ho tentato. Sono andato da Quillan, nel suo negozio, e gli ho offerto il denaro. Ma lui ne ha riconosciuto la provenienza. Ha detto cose che non potevo sopportare. L'ho ucciso con la pistola di Merriman, come avete sospettato. È stato un delitto privo di senso, lo ammetto. Dopo aver visto Phoebe a Sacramento, non speravo più di cavarmela. Avrei potuto prendere il denaro e lasciare il paese, ma non ne ho avuto la forza.

— Come avete raggiunto Phoebe?

— Ho trovato in tasca di Merriman un conto dell'Hotel Champion, intestato al nome di Catherine. Ho concepito l'assurda idea che, non so come, fosse sopravvissuta, che l'accusa di Merriman fosse solo un bluff. Quella notte stessa, dopo aver parlato con Royal, ho raggiunto in aereo Sacramento, ho noleggiato una macchina all'aeroporto e sono andato al Champion. Quando Phoebe è venuta ad aprirmi la porta della stanza, credevo ancora che fosse Catherine. C'era poca luce e desideravo crederlo. Pensavo che un miracolo avesse salvato lei e me. L'ho presa fra le braccia. Poi Phoebe ha parlato. Mi ha spiegato chi era e cosa faceva in quel luogo.

— E voi che cosa le avete detto?

— Nulla, non potevo dirle nulla. Però ho fatto del mio meglio per lei. Le ho dato del denaro, l'ho condotta in un posto decente. L'Hacienda era solo un espediente temporaneo, naturalmente. Ho capito che aveva bisogno di cure mediche. Ne avevo bisogno anch'io; ero così esausto, che dovetti sdraiarmi nell'altra stanza del villino. Non potevo più sopportare tutta quell'attività, quella tensione.

— E nemmeno di colpire la gente in testa con una chiave inglese?

— Mi dispiace, Archer. Vi avevo sentito parlare nella sua stanza. Dovevo fermarvi, in un modo o nell'altro. Temevo che Phoebe vi inducesse a denunciarla alla polizia.

— Oppure che denunciassi voi?

— Naturalmente, ora avete intenzione di farlo.

— Presto o tardi, dovranno pur sapere.

— Se dovrò comparire davanti ai giudici, Phoebe non ci guadagnerà nulla. Ne ha già dovuto sopportare abbastanza. Merita un po' di pace, come avete detto voi stesso. Non vorrete che oltre a tutto debba sapere di essere la figlia illegittima di un assassino.

— Non sa che siete suo padre. Non è necessario che lo sappia.

— Se ci sarà un processo, la cosa verrà a galla.

— Perché? Lo sappiamo solo voi e io.

— E le ultime parole di Catherine?

— Si potrà persuadere Phoebe di averle fraintese.

— Sì, in un certo senso, le ha proprio fraintese, non è vero?

Trevor mi studiava. I suoi occhi si aprivano e si socchiudevano così lentamente, che sembravano alternarsi tra la morte e la vita.

— Phoebe è l'unico mio pensiero — disse. — Non mi importa di me stesso. Penso solo a lei.

— Avreste dovuto pensarci quando avete ucciso sua madre.

— È proprio per lei che l'ho fatto; volevo proteggerla dalla realtà. Anche adesso, voglio proteggerla. L'ho provato riconducendola dal dottor Sherril. Sapevo di correre un rischio. Archer, volete fare qualcosa per me e per Phoebe? I miei abiti sono in quell'armadio a muro. — Trevor indicò una porta di fronte al letto. — Nella tasca della giacca ci sono le capsule di digitale... Sono più che sufficienti a uccidermi. Ho cercato di prenderle poco prima che arrivaste, ma sono caduto, e hanno dovuto rimettermi a letto. — Tirò un respiro che gli sibilò nelle narici. — Volete portarmi la giacca?

Ero rimasto in piedi e lo guardavo; nulla era cambiato in lui, fuorché gli occhi.

Non sapevo che dire, ma sentivo che parlavo: — Ve la darò, ma in cambio di una confessione scritta. Basteranno poche righe; avete della carta da lettere?

— Deve essercene nel cassetto del comodino. Ma che cosa potrei scrivere?

— Ve lo dirò io.

Presi il blocco dei fogli dal cassetto e porsi a Trevor la mia penna. Scrisse quello che gli dettavo, appoggiandosi sul ginocchio: "Confesso di avere ucciso Catherine Wycherly, il due novembre scorso, perché mi resisteva".

Alzò gli occhi. — È ridicolo.

— Cosa vorreste metterci?

— Meglio non dare nessuna spiegazione.

— Una spiegazione deve esserci — dissi. — "Perché mi resisteva. Ho ucciso anche Stanley Quillan e Ben Merriman che mi ricattavano per quel delitto." Firmate.

Scrisse lentamente, a fatica. Gli tolsi il blocco dalle mani, che avevano le unghie bluastre. "Dio abbia pietà della mia anima" aveva aggiunto dopo la firma.

E della mia, pensai. Strappai la pagina e la misi sul cassetto, dove Trevor non avrebbe potuto raggiungerla.

L'interno dell'armadio a muro era buio. Non parlammo più.